



Nel segno
di Alberto Tomba
si chiude
un anno di sport

L'anno si chiude per gli sportivi italiani nel segno di Tomba (nella foto) «miracoloso» nello slai, nel peso e nei risultati. E il '92 proporrà già in febbraio gli attesissimi Giochi invernali. Per lo sport il '91 è stato segnato, tra l'altro, dagli straordinari 100 metri di Tokyo, dalla crisi della Ferrari, dallo scudetto e dalla caduta della Sampdoria e dal cambio della guardia alla guida della Nazionale. Anche la vicenda di Mage Johnson e della sua malattia ha colpito i sentimenti degli appassionati

NELLO SPORT

Antibo torna al successo e vuole l'oro olimpico

A quattro mesi dalla sconfitta e le polemiche dei campionati mondiali di atletica, Salvatore Antibo è tornato protagonista. «Foto» si è aggiudicato il «Cross dei Lepini» precedendo l'altro azzurro Stefano Mei. Nel mese di agosto Antibo concluse all'ultimo posto i 10000 metri a Tokio. Subito dopo la Federatletica rivelò che l'atleta era stato vittima di un attacco del «piccolo male», una lieve forma di epilessia. «Ora sto bene e punto all'oro olimpico» ha dichiarato ten Antibo.

NELLO SPORT

372 milioni ai tredici nella schedina targata serie C

L'ultima domenica dell'anno ha visto gli stadi di A e di B insolitamente chiusi per festività natalizie. Schedina tutta nel segno della Serie C, dunque. Ma per la Fige l'operazione «schedina di Natale» si è conclusa con un successo: quasi quaranta miliardi di giocate e 15 miliardi di montepremi, un record per la serie C. Fisco e Coni felici (10 miliardi di introiti a testa) così come i tredicistr: 372 milioni a vincita, bella soddisfazione per una schedina in tonno minore.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Il mercato nucleare e l'eclissi della ragione

ERNESTO BALDUCCI

Se il 13 ottobre 1806, Giorgio Hegel, ancora commosso per lo spettacolo di Napoleone che aveva attraversato Berlino da trionfatore, poté scrivere di aver visto lo Spirito assoluto a cavallo, sarà permesso a me di scrivere che il 25 dicembre scorso, alle ore sei del pomeriggio, ho visto per televisione lo Spirito assoluto, o, che è lo stesso, la Ragione che regge la storia accomiatarsi dall'umanità per ritirarsi in pensione. Lasciando la retorica delle metafore, mi sembra di poter dire che la sconfitta di Gorbaciov è sul piano mondiale, la sconfitta della ragione. La quale, forse, continua a dirigere la storia, ma nascondendosi dietro nuove e più radicali contraddizioni di cui ci restano sotto gli occhi soltanto i termini in contrasto senza che si possa intravedere il loro punto di sintesi. È in questi casi che la parola passa, con pieno diritto, ai profeti di sventura.

I due termini della contraddizione che minaccia il futuro li ho letti nei giornali di stamani, nella stessa pagina. Il primo è l'emersione trionfale, in Algeria, dell'ondata fondamentalista, ferocemente anticostituzionale: il fuoco della guerra santa rischia di estendersi per tutto l'arco Sud del Mediterraneo. Il secondo è la scoperta che il mercato del nucleare e cioè il trasferimento delle testate atomiche sovietiche dal Nord al Sud è già cominciato. Ci vuol poco a immaginare che ben presto i paesi in cui cova la volontà di rappresaglia contro il Nord avranno a disposizione testate nucleari. In quel momento, tutto sarà pronto per l'apocalisse. Allora, ma sarà troppo tardi, capiremo che con la caduta di Gorbaciov la ragione aveva perduto le redini della storia. Questa impressione l'avevo già avuta nei primi giorni di questo funesto dicembre, quando, in coincidenza quasi perfetta, si sono celebrati ben tre vertici europei: quello di Maastricht, quello di Minsk e quello in Vaticano. Ebbene, in tutti e tre ha avuto la meglio la premura per il «particolare»: a Maastricht abbiamo visto l'Europa dei Dodici del tutto impotente a prender posizione univoca su quanto avviene nell'Est, dalla Croazia alla Siberia; a Minsk abbiamo visto nascere l'associazione delle repubbliche slave sullo schema del più arcaico nazionalismo; in Vaticano abbiamo visto una Chiesa cattolica incapace di distaccarsi dal geloso ripiegamento su di sé. In quei giorni Gorbaciov, col suo progetto di un'Europa casa comune, era già stato abbandonato alla sua sorte. Restava solo la procedura notarile per il suo affossamento.

La sua idea centrale, quella della preservazione di uno Stato unico, sia pure di tipo federativo, era e resta il presupposto irrinunciabile di un progetto razionale sul futuro del suo paese, del continente, anzi dell'umanità. Egli avrebbe avuto bisogno di un cenno di risposta dall'Occidente. Ma sul fronte occidentale niente di nuovo, fuori che le solite fanfare sulla moneta unica del 1991. Per una legge che ha governato la sua evoluzione, quando l'umanità tocca una soglia in cui le è chiesto un balzo in avanti per una organizzazione più funzionale al suo livello di complessità, una delle due: o il balzo in avanti si compie, e allora ha inizio un tempo nuovo, umanamente più ricco, o non si compie, e allora si fa inevitabile la regressione verso il marasma distruttivo.

Il balzo in avanti non c'è stato, il marasma è cominciato. Ne vedo il sintomo più eloquente in questa ineluttabile trasmutazione delle testate nucleari (ma anche, prima o poi, dei «cervelli nucleari») dal Nord al Sud, primo passo verso la conflazione. Non è nemmeno possibile frenare la migrazione appellandosi al diritto internazionale, perché a norma di diritto non si vede per quali ragioni la Francia o l'Inghilterra o Israele possano avere la bomba e l'Algeria o l'Iran no. Non è stato De Gaulle a dire: *Il n'y a pas d'Etat sans force de frappe?* (non esiste uno Stato senza forza d'urto). E aprì così alla Francia la via dell'atomica. Lo sono tra quelli che han sempre sostenuto che la stessa esistenza della bomba è di per sé la negazione del diritto in quanto trasferisce l'ipotesi di guerra fuori delle regole di ragione. L'equilibrio del terrore è sembrato a molti l'ultima sponda della ragione. Ma venuto meno un suo presupposto, e cioè l'esistenza di soggetti politico-militari in grado di controllarsi a vicenda, cade l'equilibrio e vien meno l'ultima sponda. Il mercato del nucleare è, appunto, il segnale che stiamo entrando nell'età dell'eclissi della ragione. E che ci si entri sotto il segno del Mercante è una prova in più di come, perfino in fase di delirio, la ragione riesca a salvare, in modo beffardo, il suo ultimo simulacro, la coerenza.

Oggi il vertice di Minsk. Contrasti tra Mosca e l'Ucraina su economia e esercito
Messaggio del leader russo: «I comunisti ci hanno rovinato, ma ci risolleveremo»

Eltsin: «In pochi mesi salverò questo paese»

«Abbiamo preso in mano una Russia devastata dal comunismo, ma in sei-otto mesi la rimetteremo in piedi», ha detto ieri Boris Eltsin. Il presidente, in anticipo, ha rivolto al popolo russo il discorso di fine d'anno. Tranquillo e sorridente ha escluso la «variante jugoslava». Eppure la riunione di oggi a Minsk degli 11 rappresentanti della Comunità si apre fra aspri contrasti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA Boris Nikolaevich ce l'ha fatta ad arrivare in tempo a pronunciare, lui e non Gorbaciov, il tradizionale discorso di fine anno. Anzi, forse preso dall'impazienza, ha anticipato di due giorni l'appuntamento televisivo con il popolo russo. E così ieri sera, dopo il telegiornale, è apparso in tv per fare il bilancio di questo 1991 che, senza alcun dubbio, passerà alla storia, tanti sono gli avvenimenti che hanno sconvolto questa parte del mondo. Eltsin, sorridente e disteso, ha presentato la sua vittoria sull'impero sovietico e sul comunismo come l'inizio di una nuova era per la Russia. Abbiamo ricevuto dall'Urss e dal Pcus un paese devastato, ma in sei-otto mesi lo rimetteremo in piedi, ha detto con

aveva bisogno di ridare in pasto al popolo un responsabile per l'attuale disastro economico. Lo ha fatto con la consueta abilità, dicendo che «la Russia ha ricevuto in eredità dall'Urss un enorme debito estero, un'agricoltura devastata con una base tecnica arretrata che ci costringe a importare grano... siamo arrivati in un paese rovinato... ma adesso abbiamo ripreso gli averi che ci erano stati tolti nel 1917». Poi l'invito a guardare con orgoglio al futuro, perché «non è stata la Russia a essere sconfitta, ma il comunismo». E tuttavia Eltsin non poteva sfuggire al problema politico vero del momento: come spiegare ai propri cittadini che la sua promessa elettorale che il passaggio al mercato sarebbe avvenuto senza il calo del tenore di vita o addirittura senza aumenti dei prezzi era perlomeno irrealistica. Così ha detto che il momento è difficile, che la liberalizzazione dei prezzi, inevitabile, costerà lacrime e sangue, ma che sarà tutto sommato un periodo breve, perché nel giro di sei-otto mesi l'economia verrà stabilizzata e che a partire dall'anno prossimo ci sarà un graduale miglioramento.

Boris Nikolaevich non ha voluto nemmeno evitare una polemica retrospettiva con il suo grande rivale, dicendo che «nonostante tutto si è riusciti a evitare la «variante jugoslava» - quella variante più volte paventata come possibile da Gorbaciov - sono convinto che non ripeteremo la guerra civile», ha detto. Eppure l'incontro di Minsk di oggi fra gli 11 Stati sovrani che hanno dato vita alla nuova Comunità non si presenta affatto facile. Anticipazioni della vigilia dicono che l'Ucraina non ha alcuna intenzione di firmare lo «Statuto della Comunità», mentre già in meno di un mese Mosca e Kiev hanno accumulato un discreto pacchetto di contrasti sulla questione della flotta del Mar Nero, delle forze armate unificate (gli ucraini vogliono farsi un esercito per conto loro) e sulla riforma economica. In altre parole numerosi indizi spingono a pensare che il passaggio dalle solenni dichiarazioni di Alma-Ata a decisioni pratiche sulle nuove istituzioni della Comunità non è affatto scontato. Non sarebbe la prima volta negli ultimi mesi che gli accordi vengono stracciati il giorno dopo. I fatti, del resto, parlano chiaro: la Russia vuole un comando unificato per le forze armate e l'Ucraina dice di no. Eltsin vuole partire con la liberalizzazione dei prezzi e Kravchuk parla di ultimatum. E, a quanto risulta, anche l'accordo su un unico comando per le armi nucleari non è condiviso sino in fondo dagli ucraini, ai quali non sta bene che il famoso «bottono» sia in mano a Eltsin.

Sono troppe, dunque, le incognite che stanno davanti a questa Comunità per poter accettare la tranquillizzante fiducia di Boris Eltsin. Il paese è devastato da una paurosa iperinflazione, tanto che ieri la Banca di stato russa ha annunciato che introdurrà sul mercato banconote da 10 e 20 mila rubli. L'oltracauso è in fiamme. Il Nagorno-Karabakh, dopo il ritiro delle truppe sovietiche, è un campo di battaglia aperto fra armeni e azeri, mentre in Georgia la guerra civile è ormai inarrestabile, finirà solo con la resa di uno dei contendenti.

A PAGINA 3

Sparatoria di mala Muore colpita per errore

TARANTO. Una ragazza di 24 anni, Giovanna Stranieri, è morta ieri mattina a Taranto, verso mezzogiorno, dopo essere stata colpita al collo da un proiettile vagante. La ragazza, disoccupata e con diploma di scuola media superiore, stava passeggiando in compagnia di un'amica nelle vie del centro quando è finita al centro di un conflitto a fuoco: due uomini si inseguivano sparandosi addosso.

Un colpo l'ha centrata al collo. La ragazza ha perso molto sangue, disperato e inutile l'intervento chirurgico. Il prefetto di Taranto, Gaetano Spirito, ha convocato una riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. La città, ormai da mesi, è attraversata da bande criminali in guerra per conquistare il controllo del racket delle estorsioni e del traffico di droga.

A PAGINA 11

È polemica tra Scotti e il vescovo sul cc ucciso

ROMA. Polemica aperta e scambio di lettere tra Scotti e il vescovo di Vicenza. Al ministro dell'Interno non è piaciuta l'omelia che monsignor Nonis ha tenuto ai funerali del brigadiere ucciso dalla polizia. «Non spetta a noi dire quali sistemi di coordinamento siano necessari... Vogliamo attendere che i cittadini decidano di farsi giustizia da sé? Aveva detto il prelati. In una lunga missiva Scotti ricorda l'«incisiva azione del governo nella lotta alla criminalità», e lamenta che alcuni passaggi dell'omelia hanno contribuito a «ravvivare la critica alle istituzioni». Risponde il monsignore: «L'allocuzione intendeva esprimere la preoccupazione mia e della mia gente, e il comune desiderio di veder assicurata sempre meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine».

A PAGINA 10

Morti padre, madre e bimba di 4 anni scomparsi durante il viaggio Milano-Calabria Volati giù dal viadotto in autostrada ma per 8 giorni nessuno se ne è accorto



I vigili del fuoco recuperano i corpi delle tre vittime, ritrovati ieri mattina

La famiglia Pipitone, scomparsa da otto giorni mentre era in viaggio da Milano verso la Sicilia, è stata ritrovata nel fondo di un burrone. La loro auto ha sfondato il guard-rail del viadotto Rustico sull'autostrada tra Bagnara Calabra e Scilla, nel Reggio, e si è schiantata a terra dopo un volo di sedici metri. Almeno la donna, Maria Dattolo, era sopravvissuta all'impatto e aveva tentato di risalire il pendio. Forse poteva essere salvata.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BAGNARA CALABRA (Rc). Sono bastate tre ore di interventi decisi per trovare la famiglia Pipitone - Leonardo, la moglie Maria e la figliuola Lorenza di 4 anni - scomparsi otto giorni fa dopo essersi messi in viaggio, da Milano, per andare a trovare i parenti ad Alcamo per le feste di Natale. Dopo giorni e giorni di scarse notizie, le forze dell'ordine e nuclei predisposti al soccorso, solo alle sei di ieri mattina è iniziata in grande stile l'operazione-ricerca coordinata dai vigili del fuoco. Ma è bastato arrivare, alle ore nove, sul viadotto della tragedia per scoprire l'accaduto. Il guard-rail aveva uno scorcio di sei metri e sull'asfalto c'erano un mucchio di vetri rotti. Sedici metri sotto è stata trovata l'auto dei Pipitone. La donna era riuscita a risalire il pendio per ben 15 metri. Quanto tempo ha vissuto prima di arrendersi alla morte?

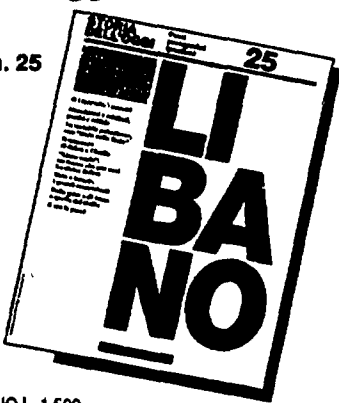
A PAGINA 11

Lo Stato maggiore ex sovietico: a noi non risulta nulla Sul traffico delle atomiche russe ascoltato un dirigente della Dc

SABATO 4 GENNAIO CON L'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 25
LIBANO



Giornale
+ fascicolo LIBANO L. 1.500

GIANNI CIPRIANI

ROMA Sul traffico di materiale nucleare proveniente dall'ex Urss, il magistrato di Como ha interrogato nei giorni scorsi il segretario provinciale della Dc di Varese, Nicola Di Luccio. L'esponente politico è stato sentito nella veste di «persona informata sui fatti». Con lui è stato anche interrogato Luigi Monti, titolare di un'azienda di abbigliamento di Milano. L'esponente della Dc è stato ascoltato perché in un documento sequestrato si parla di un pagamento del 2,5% da effettuare sul conto del «dottor D.L. di Saronno». E Di Luccio è di Saronno. Il magistrato dovrà stabilire se è lui uno degli intermediari che

hanno fatto sì che il materiale sovietico arrivasse fino al Medio Oriente. Ma, sicuramente, esiste un livello politico del traffico. Lo ha confermato una delle persone fermate a Zurigo, un certo Funagalli, che ha ammesso di «rappresentare la parte politica dell'operazione». Il magistrato di Como avrebbe dovuto anche ascoltare un uomo di affari iracheno che, però, non si è presentato. Ieri, intanto, la Tass ha rilanciato una smentita del «rappresentante dello Stato maggiore delle forze armate ex sovietiche». In realtà la magistratura ha già le prove del coinvolgimento russo nel traffico e del ruolo svolto da Fedorenko e Petrovskij, agenti dei servizi segreti.

A PAGINA 9

Contro il fumo serve un decreto

Adesso il rischio è lo sfilacciamento in un futuro indeterminato. Mi riferisco al progetto di legge governativo che estende il divieto di fumare nei luoghi pubblici e prevede sanzioni severe. Il provvedimento, elaborato dal ministro della Sanità De Lorenzo e varato sabato dal Consiglio dei ministri, dovrà essere approvato dalle Camere, ma i tempi, con le elezioni che incombono, sono ridottissimi.

Allora? Allora in Italia si fanno tanti decreti legge impudenti e immotivati. Questa sarebbe la volta giusta. Il governo trasformi il suo disegno di legge in decreto legge. Può farlo in pochi giorni, e il provvedimento avrebbe effetto immediato. In caso contrario, i titoli con cui nei giorni scorsi la stampa ha presentato l'iniziativa - legittimamente vistosi - saranno solo causa di confusione. Si diffonderà, per l'eco di quei titoli, il convincimento che i nuovi divieti siano già in vigore. Ma la prima volta che il signor Bianchi proverà ad accendersi una sigaretta in trat-

toria, e nessun vigile gli farà contravvenzione, si radicherà in lui la fiducia nell'impunità e ben presto l'opinione pubblica si persuaderà che il divieto di fumo nei ristoranti sia fittizio ed eludibile come tante simulate proibizioni italiane.

In materia di severità sul fumo non c'era già stato, pochi anni addietro, un lucido progetto Degan, mai tradottosi in legge? Insomma: il giudizio sulla proposta De Lorenzo non può che essere favorevole, ma resta il fastidioso dubbio che il governo l'abbia varata in questi giorni soltanto grazie alla rassicurazione impossibile di farla approvare in tempo.

Se questa paradossale ipotesi è una malignità gratuita, il governo può ricacciare in gola ricorrendo - per una volta con validi motivi - allo strumento del decreto legge. Se non lo farà, capiremo che ha voluto solo procurarsi un alibi dietro cui nascondere il proposito di non scalfire gli interessi gravitanti attorno al

SERGIO TURONE

tabacco. D'altronde, anche la notissima sospensione puniva decisa per le Marlboro ha avuto lo scopo di garantire meglio la compartecipazione dell'azienda a quegli interessi.

Parliamo tuttavia del progetto De Lorenzo come se fosse vero. Intanto va detto che non si tratta di una proposta «proibizionista». Chi ha firmato, come l'autore di queste righe, il referendum per l'abolizione della legge Jervolino-Vassalli, perché è contrario alla criminalizzazione del tossicodipendente, non è affatto in contraddizione con se stesso quando ritiene che sarebbe viceversa una legge saggia quella che vietasse davvero il fumo nei ristoranti, negli ospedali e in tutti gli altri luoghi pubblici indicati dal progetto De Lorenzo. Le libertà si difendono anche disciplinandole. Il proibizionismo - che pretenderebbe di eliminare i problemi più ardui della società proponendo condanne e carcere - è una strategia falli-

mentare, cui ricorre un potere impotente il quale trova più comodo garantire una proibizione assoluta che non una disciplina controllata ed articolata in termini razionali.

Tutte le droghe, dall'eroina al tabacco, sono certamente nocive: ma non compete allo Stato, nei regimi di libertà, vietare o permettere l'uso di sostanze pericolose a chi voglia assumerle. E invece compito di uno Stato democratico salvaguardare la libertà anche degli altri cittadini, che subiscono sia il danno della criminalità allungata dal fenomeno drogato, sia la minaccia costituita dalle esalazioni dei fumatori.

Al di là di ciò che possono o potranno le leggi, però, questo rimarrà in gran parte un problema di rapporti privati, di buona educazione, di saper vivere con gli altri. Se in una stessa famiglia convivono fumatori e no (non di rado anche eromani e no) è assurdo sperare che un ipo-

politica legge surroghi la compressione fra persone di gusti opposti. Se progredisce la cultura della tolleranza, anche l'efficacia di un'eventuale buona legge sarà maggiore, purché naturalmente s'impegnino a rispettarla in primo luogo i rappresentanti delle istituzioni.

Munito superfluo? Mica tanto. Alla Regione Abruzzo due consiglieri del Pds hanno denunciato in un'interpellanza (rimasta senza risposta) l'abitudine di alcuni loro colleghi, che durante le sedute fumano in aula sotto i cartelli recanti la scritta «vietato fumare». I consiglieri regionali hanno lo status di parlamentari: se sono i primi ad infrangere le norme vigenti, a che servono leggi nuove?

E a che servono i progetti di legge, se vengono presentati quando non c'è più il tempo per approvarli? Il nostro modesto suggerimento di ricorrere stavolta al decreto legge vuol essere una risposta in positivo al sospetto di una mossa furba e sporca. Anzi, fumosa

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gorbaciov e la Csi

PIERO FASSINO

Mikhail Gorbaciov si è dimesso da presidente dell'Urss, la bandiera rossa è stata ammainata dal pennone del Cremlino, l'Unione Sovietica - sostituita dalla Comunità di stati indipendenti nata con il patto di Alma Ata - non esiste davvero più. In realtà la sorte di Gorbaciov e della perestrojka erano segnate dal 19 agosto: da quel golpe con cui si tentò di interrompere la complessa e faticosa opera di riforma democratica del comunismo e la realizzazione - come ebbe a dire lo stesso Gorbaciov - di «un nuovo umanesimo ispirato ai valori del socialismo democratico». I golpisti furono sconfitti dalla reazione democratica dei cittadini di Mosca e Leningrado e dall'isolamento internazionale e Gorbaciov poté ritornare al Cremlino. Ma nulla poteva più essere come prima. In quelle 72 ore di golpe, infatti, maturarono rapidamente fatti e processi irreversibili: il Pcus - dal cui gruppo dirigente venivano i golpisti - si delegittimò definitivamente; si accelerò la crisi dell'Urss come Stato unitario, le cui strutture politiche e burocratiche erano tutt'uno con il potere del Pcus; nel vivo della lotta per difendere la democrazia si affermarono nuovi gruppi dirigenti che - una volta sconfitto il golpe - legittimamente rivendicarono di assumere le leve del comando politico e statale. E in questi quattro mesi, infatti, giorno dopo giorno, il potere del Cremlino si è dissolto, via via sostituito da un altro potere del tutto diverso negli assetti istituzionali, nei luoghi di decisione, negli uomini, negli intenti. Il patto di Alma Ata e le dimissioni di Gorbaciov sono stati, dunque, gli atti finali di una «morte annunciata» da tempo. E, tuttavia, proprio in queste ore due considerazioni si impongono. La prima riguarda proprio lui, Mikhail Gorbaciov.

Di fronte alla dissoluzione dell'Urss - e di tutto ciò che essa ha rappresentato per milioni di uomini per decenni - qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che Gorbaciov abbia osato troppo e che, forse, sia stato incauto e precipitoso. Non è davvero così. Quando Gorbaciov assunse il potere - poco più di sei anni fa - il regime sovietico era già minato nei suoi pilastri fondamentali: incapace da anni di uscire da una condizione cronica di crisi economica e di penuria perfino dei generi e dei prodotti più elementari; soffocato da una casta burocratica sempre più lontana dal paese reale; irridato da un perverso intreccio ideologia-militarizzazione che aveva intrappolato l'Urss in avventure - quali l'intervento in Afghanistan, la politica di riarmo missilistico in Europa, la presenza militare in Angola e nel Corno d'Africa - economicamente disastrose e politicamente insostenibili. Gorbaciov ebbe il coraggio di denunciare tutto ciò esplicitamente, affermando con altrettanta chiarezza che era tempo di «cambiare tutto». E per sei anni ha agito di conseguenza, introducendo ogni giorno innovazioni, rotture, cambiamenti. E realizzando un nuovo assetto nelle relazioni internazionali e nella politica di pace.

Un'opera tanto più complessa e difficile perché - per riuscire - Gorbaciov era chiamato ogni giorno a mettere in discussione e a destrutturare qualche pezzo di quel potere di cui egli stesso - come presidente dell'Urss e come segretario del Pcus - era la più alta espressione. E, d'altra parte, sta in questa contraddizione una delle radici del golpe. E, tuttavia, se certo quel golpe ha infranto la grande speranza suscitata dalla perestrojka - la riconciliazione di democrazia e socialismo - nondimeno proprio il fallimento di quel golpe ha reso evidente quanto la politica di Gorbaciov avesse radicato nella coscienza dei cittadini sovietici il valore irrinunciabile della democrazia. E se a Gorbaciov non è riuscito di riformare il comunismo, è però riuscito un evento non meno straordinario: la caduta del regime sovietico e la sua sostituzione con un nuovo potere è avvenuto senza guerre civili e senza eventi traumatici, in un processo di transizione fondato sul progressivo affermarsi delle libertà politiche, dei diritti civili, dello Stato di diritto. Non era scontato che così fosse: ed il merito storico di Gorbaciov è di aver assunto la legalità e il diritto come cardini dell'azione di democratizzazione della società civile.

Da qui discende l'altra considerazione di queste ore: con l'uscita di scena di Gorbaciov, il processo di transizione democratica avrà gli stessi caratteri legali e non-violenti fin qui conosciuti? Le notizie che giungono dalla Georgia e dall'Azerbaijan indicano quanto questo interrogativo non sia davvero retorico e come il superamento del comunismo sovietico - di cui nessuno può proprio avere rimpianti - potrebbe avere anche esiti politici inquietanti e pericolosi. Lo stesso modo sbrigativo con cui in queste settimane sono state liquidate l'Urss e le sue istituzioni accese interrogativi e inquietudini, ben rappresentate dai giudizi allarmati di un uomo - non certo nostalgico del vecchio regime - come James Baker.

Non si tratta di avere paura del nuovo; ma di sapere che il nuovo, proprio perché tale, richiede ancor di più di essere diretto con principi e comportamenti chiari.

L'auspicio è che i governanti delle repubbliche della nuova Comunità di stati indipendenti si ispirino agli stessi principi di legalità e di democrazia a cui in questi anni - con rigore e determinazione di sincero democratico - si è ispirato Mikhail Gorbaciov.

**Intervista a Lanfranco Turci presidente Coop
L'iniziativa della Lega per un patto tra imprenditori
e mondo del lavoro. Proposte alternative alla Finanziaria**

**Cartello dei produttori
contro la recessione**

ROMA. «C'è una situazione da far tremare le vene ai polsi di chiunque dovrà assumere il testimone del governo nella prossima legislatura: il fabbisogno pubblico sarà superiore a quanto dichiarato, alcune delle entrate previste nella Finanziaria non si realizzeranno, il debito pubblico ha raggiunto il livello spropositato che conosciamo, tutti i nostri indicatori sono divergenti rispetto ai parametri della «nuova Europa» concordati a Maastricht, l'affanno di tutti i settori industriali non protetti (stretti nella tenaglia tra cambio alto e inflazione crescente) comporta rischi di chiusura o di fuga delle industrie dall'Italia. È uno scenario drammatico. E, attenzione, questa volta la crisi è per tutti. Intendo dire che non si ripeterà il «miracolo» della fine degli anni settanta, che vide la crisi dei grandi gruppi attutita dalla vitalità delle piccole imprese. Siamo di fronte ad una recessione che investe tutto il sistema produttivo».

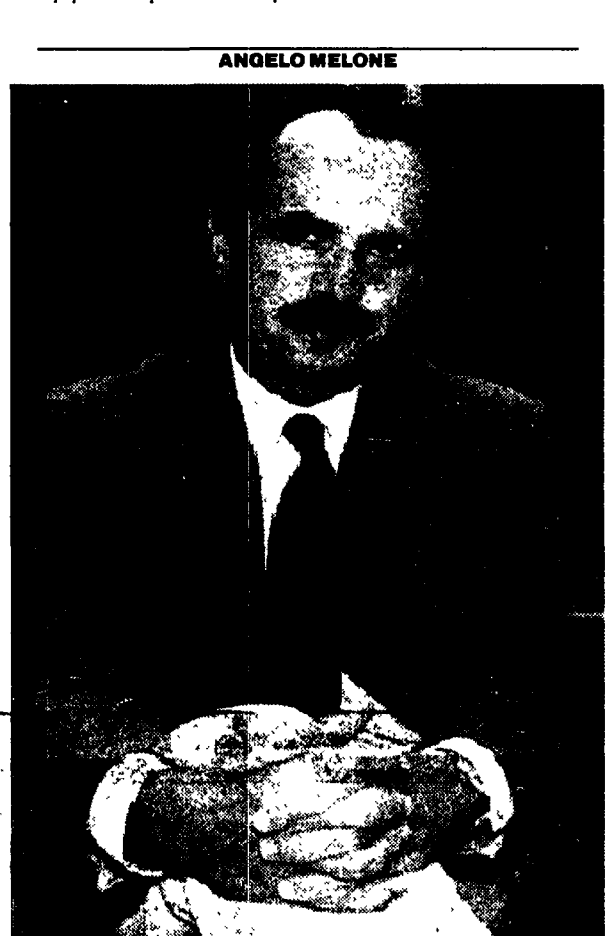
È l'analisi allarmata di Lanfranco Turci, presidente di quella Lega delle Cooperative che ha da poco presentato (utilizzando uno studio del «Clea» di Paolo Leon) la proposta di una sorta di «piano comune di sviluppo» tra tutte le forze produttive e del lavoro. Si parla infatti molto della grande industria e delle sue evidenti difficoltà, ma esiste tutto il vasto mondo della piccola e media impresa dove i colpi della recessione sono forse meno visibili ma più profondi. E così?

Senza dubbio. Stiamo assistendo a un calo assoluto legato alla restrizione della spesa pubblica. C'è grande difficoltà nel settore delle costruzioni e nei servizi che risentono della crisi della finanza pubblica, anche locale. E la stretta economica produce un disperato aumento della disoccupazione. Da questo punto di vista è significativo il campo agro-alimentare dove, malgrado gli innegabili progressi degli ultimi due anni, stiamo facendo i conti con l'indubbia arretratezza del sistema. Ma la soglia della sicurezza è ancora lontana, e l'Europa invece molto vicina... E con lei l'ingresso nel nostro paese, ad esempio, dei grandi gruppi alimentari europei che hanno almeno dieci anni d'anticipo rispetto a noi.

La Lega si sta comportando, in questa fase, un po' da «Confindustria delle cooperative»: una linea politica di attacco di fronte alla crisi, richieste precise di politica economica anche sulla Finanziaria.

Secondo noi questo è davvero il canto del cigno di un certo tipo di Finanziaria, della legge che si limitava a gestire l'esistente. Dopo le elezioni - quando cioè cadranno anche gli imbellettamenti prelettorali cui stiamo assistendo - scopriremo una realtà drammatica, dovuta innanzitutto al fatto che è finito il ciclo delle leggi di bilancio varia-

te in una situazione di economia crescente, di sviluppo, di riserve fiscali alle quali attingere costantemente. Per cui, anche se la manovra non centrava l'obiettivo, finiva che a metà anno si poteva sempre far conto su nuove entrate. Lo ripeto, non è più così: questa volta la recessione c'è per tutti.



Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative

La Confindustria appare sempre più conflittuale (anche se a fasi alterne) con il governo. Poi ci sono le critiche di tutto il mondo imprenditoriale. Ora c'è sul tappeto anche la vostra proposta di una sorta di cartello dei produttori. Come è nata?

Ci siamo posti questa domanda: un piano di risanamento che ci tenga agganciati all'Europa ma che eviti sia lo scenario tatechiano che quello sudamericano su quali forze può fare affidamento? Solo sulla parte più responsabile del mondo imprenditoriale e sulla parte più significativa del mondo del lavoro. C'è una grande parte degli imprenditori che non vuole più vivere

Ma purtroppo, a scorrere la Finanziaria varata sabato, sembra che la strategia resti esattamente quella che denunciavi: una manovra della quale quasi nessuno si vuol assumere la paternità, fatta approvare a tutti i costi purché i conti formalmente tornino. Qual è, in pochi concetti,

ANGELO MELONE

Il vostro programma alternativo?

Innanzitutto la questione fiscale. Proponiamo di passare una parte del prelievo dal reddito alla spesa. Anche la Confindustria che propone la detassazione dei profitti reinvestiti. In questo modo si favoriscono il risparmio e il reddito produttivo spostando il peso del fisco sulla ricchezza accumulata, sui patrimoni: così si favorisce lo sviluppo. Inoltre dovremmo fare un forte affidamento sulle privatizzazioni. Non si può ideologicamente respingere da sinistra ogni polemica sul «socialismo reale» in Italia. Lo Stato deve entrare nell'ottica di passare la mano su una parte dei suoi beni, tenendo conto che si può anche privatizzare la gestione di un bene che resta pubblico.

Se si mettono insieme le ultime posizioni della Confindustria, quanto tu dici, e l'essenza delle conclusioni del congresso della Cgil, si delinea una logica comune rispetto alla crisi. Ma la infelice conclusione della trattativa sul costo del lavoro spiega esattamente ed è il problema principale: qual è un problema di inaffidabilità del governo. Ogni proposta sembra dunque inutile?

Certo, una politica di risanamento non si costruisce intorno a un astratto tavolo di forze sociali. Tutto questo richiama in campo la politica, un vero progetto di governo. La stessa mediazione tra le forze sociali non la si fa a prescindere dal governo in carica. Basti pensare alle possibilità di mediazione che il fisco può offrire. Una alternativa c'è. Mi chiedo: può una sinistra riformista con vocazioni di governo farsi carico di un progetto di questa portata? Penso proprio di sì, ma ho la preoccupazione che da dopo le elezioni la sinistra appaia lacerata fra un pezzo affannato ad entrare in un governo purchessia, e un altro pezzo in libera uscita verso tutti i lidi dell'opposizionismo storico.

E può farsi carico una maggioranza simile a quella attuale?

Questa maggioranza è giunta al capolinea, anche nell'ipotesi di un cambio alla presidenza del Consiglio. L'unica chance è che la sinistra individui insieme almeno un percorso di transizione verso le riforme e lo sviluppo. Per questo, quindi, non basta una sommatoria delle forze di sinistra. Di sicuro una organizzazione come la nostra avrebbe bisogno di operare in un contesto politico profondamente rinnovato. Dopo di che nessuno dirà «fermate il mondo, voglio scendere», faremo la nostra strada confrontandoci con il governo che ci sarà curando al massimo possibile gli interessi del mondo cooperativo. Certo, vorremmo essere capaci di portare un nostro contributo specifico alla elaborazione della cultura riformista nel nostro paese. Ma questo non dipende solo da noi: spetta ai partiti della sinistra italiana...

**È un pericolo per l'umanità
la grande vittoria
del «capitalismo selvaggio»**

FRANCO FERRAROTTI

Una grande vittoria è un grande pericolo. L'euforia che l'accompagna induce presunzione e delirio di onnipotenza, foriero di rovina. Il capitalismo si dice che sia, oggi, il sistema vincente, ma fra i suoi molti vantaggi non c'è quello del poter fermare a piacimento. L'innovazione di cui scrive ampiamente Joseph A. Schumpeter non è un optional. È un prerequisito funzionale fondamentale. Il capitalista ha bisogno di guadagnare e l'economia stazionaria non consente guadagni effettivi. John Stuart Mill si era per tempo reso conto della necessità di un limite, di una pausa. Ma fin dai primi scritti Schumpeter mostra le incongruenze dell'economia statica: «Specialmente il sorgere di nuovi capitali - e questo è valido per tutti i significati che questa parola può avere - contraddistingue un momento essenzialmente «dinamico» che può essere trattato soltanto in relazione con i problemi dello sviluppo; ogni tentativo di comprimerlo nell'ambito della statica può solo miseramente fallire» (J.A. Schumpeter, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, tr. it., Laterza, Bari, 1982, pp. 249). All'economia statica vanno poi le briciole, i piccoli risparmi. La ragione non è strettamente scientifica: «Nel flusso circolare non ci sarebbe, da una parte, una fonte abbastanza ricca dalla quale ricavare il risparmio e, dall'altra, l'incentivo a risparmiare» sarebbe sostanzialmente minore... Mancherebbe... la possibilità di prendere parte ai guadagni dello sviluppo» (J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, tr. it., Sansoni, Firenze, 1971, pp. 81-82).

L'economia statica non premerebbe, dunque, il risparmio, ma non darebbe neppure luogo ad una robusta formazione del capitale. È stato obiettato (fra gli altri, da Paolo Sylos Labini) che il risparmio può essere premiato anche dalla rendita, ma ad essere castigato e a soffrire sarebbe in primo luogo il tasso di profitto. Questo ha bisogno dell'innovazione, della rottura della routine statica, dell'invenzione rivoluzionaria dell'imprenditore demiguro. In questo senso, il capitalismo... non può mai essere statico. E questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è dovuto solo al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che cambia... L'impulso fondamentale (*the fundamental impulse*) che mette e mantiene in movimento il motore capitalistico proviene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione e di trasporto, dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione industriale che sono creati dall'impresa capitalistica (*the new markets, the new forms of industrial organization that capitalist enterprise creates*) (J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper and Brothers, New York, 1950, tr. it., Comunità, Milano).

La parola d'ordine è dunque chiara: innovare o perire. Lo sviluppo è la chiave di volta del sistema capitalistico. Esso dipende d'altro canto ed è responsabilità esclusiva e discrezionale dell'imprenditore, il rischio che esso comporta è la base etica, si suppone, che giustifica l'incameramento del profitto. Ma attenzione: sviluppo e profitto sono concetti nel loro accezione aziendale circoscritti, nel loro significato dimidiato, ristretto, puramente gergistico e contabile. Può ben darsi che l'azienda abbia un significato umano e che sia una comunità umana oltre che un sistema di macchine e una realtà tecnica. Giuridicamente parlando, essa resta un domicilio privato. Accettare il profitto e il mercato, come sembra aver fatto la recente enciclica «Centesimus annus», comporta il riconoscimento d'una logica operativa stringente, rispetto alla quale le pure asserzioni di dottrina e i precetti morali non hanno denti. L'enciclica accetta il

profitto, ma poi s'affretta a soggiungere che «ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, al lungo periodo, sono almeno «quasi essenziali» per la vita dell'impresa» (corsivo nel testo). John Maynard Keynes risponderebbe a questo punto che, nel lungo periodo, saremo tutti morti. Ma al di là delle più o meno brillanti ritorsioni polemiche, c'è qui da domandarsi se siamo ancora nel capitalismo, e la risposta dovrà essere probabilmente negativa, e allora quale sia il significato e, più ancora, il meccanismo operativo e funzionale specifico, di questo post-capitalismo inconsapevole, resta da chiarire.

Sta di fatto che le imprese redigono bilanci secondo l'anno solare e non nel lungo periodo, che le riserve accantonate non sono inesauribili, che le cedole dei dividendi vanno regolarmente staccate. La questione si complica poi se uno prende sul serio la critica del consumismo, che nel testo papale segue poco più avanti. A parte il fatto accertato che sono sempre pronti a criticare il consumismo coloro che hanno già consumato, c'è da temere che qui la logica del capitalismo non sia stata sufficientemente approfondita. Il capitalismo non è un'opera pia. Va criticato a fondo, ma con coerenza. Se uno lo critica e poi implora che le grandi banche capitalistiche abbuonino il debito estero di un paese come, per esempio, la Polonia, rischia di cadere nella scomoda posizione di essere nello stesso tempo critico e scrocco. Ho sempre pensato che tuonare contro lo status quo come un tempo usava fare P.P. Pasolini sulle colonne del *Corriere della Sera*, equivale a fare il santucotto nel *boudoir* di Maria Antonietta.

Occorre uscire dal capitalismo individualistico e darwiniano che abbiamo fin qui conosciuto. Occorre operare il passaggio dallo sviluppo come pura espansione allo sviluppo come progetto. In questo senso, la vecchia impostazione dello sviluppo come pura espansione indefinita e dello sfruttamento speculativo degli sbalzi congiunturali non è più sufficiente. Si è risolta, in effetti, in una sorta di rapina su vasta scala. Il Sud del mondo e in generale tutti i paesi che si trovano oggi in uno stato di povertà endemica appaiono come vittime designate (si vedano in proposito gli scritti di Robert Jaulin, *Le chemin du vide*, e il recente volume di Serge Latouche, *La planète des naufragés*, La Découverte, Paris, 1991). In queste condizioni, l'eliminazione della povertà e l'emarginazione sociale si autoriproducono (si veda il cap. III, «Genesi e struttura dell'emarginazione metropolitana» nel mio *Roma madre matrigna*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 47-68).

La razionalità tecnica formale su cui si fonda il vecchio modello di sviluppo non è in grado di legittimare l'impresa di fronte alle sue attuali responsabilità, sia interne che esterne. Nuovi problemi la fronteggiano. Sono i problemi della comunità e del suo equilibrio, da garantire rispetto alle minacce del sradicamento, e la questione della salvaguardia dell'ambiente minacciato dall'inquinamento. La società industriale deve ripensare i suoi fondamenti. Questa società omni-versa, che ingloba tutto e tutto subordina, duramente, al processo produttivo guidato dal criterio della massimizzazione del profitto settorialmente inteso; questa società che dilaga in senso orizzontale riducendo tutti i valori - morali, storici o simbolici - a mero combustibile per la produzione delle merci deve uscire dal circolo vizioso del produrre per produrre, e quindi consumare, per ancora produrre. Lo schema produzione-consumo-produzione ha acquistato una sua originalità, storicamente inedita e scandalosa, autonomamente rispetto alle ragioni del vivente.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il pessimismo di Bobbio

mente. E gli applausi a Eltsin hanno questo senso. Come andranno le cose in futuro anche in Russia vedremo. Le aspirazioni di cui parla Gorbaciov però e di cui parla Bobbio, nella sua intervista apparso ieri su *La Stampa*, non sono cancellabili. E in questa ricerca dobbiamo impegnarci anche noi in Italia, noi che abbiamo militato nel Pci. Bobbio dice che tra i due estremi, tra chi dice che il comunismo non è finito e chi vede che il «capitalismo ha vinto» e basta, «si apre lo spazio della sinistra rinnovata. È uno spazio tutto da riconquistare». Lo stesso Bobbio, con lucido pessimismo,

dice che «per ora, nel disorientamento generale, questo spazio si presenta come l'immagine di un deserto o di una foresta impenetrabile». Tuttavia l'anziano saggi dice: «L'importante è che la sinistra, come sembra accadere nel nostro paese, in cui essa è stata rappresentata più che altro dal partito comunista, non perda la fiducia in se stessa». Giusta esortazione che dobbiamo raccogliere con convinzione e razionalità. Nella stessa intervista Bobbio nota che «nel Partito comunista italiano è avvenuta una lacerazione che non mi aspettavo, nella quale bisogna trarre la



conclusione che non tutto il partito era diventato quel partito socialdemocratico che io avevo immaginato». Anche qui, che ho conosciuto meglio di Bobbio il Pci per averci militato esattamente cinquant'anni, non mi aspettavo quel che è avvenuto. Ritenevo che avevamo le carte in regola per un'autocritica severa e sincera, per vedere dove avevamo sbagliato e qual era il nucleo vitale della nostra storia in questo paese per riprendere il nostro cammino. Occorre riflettere e capire come mai per tanti compagni che hanno un'anzianità «socialdemocratica» nella loro espe-

rienza non chiamarsi più comunisti equivale a perdere una parte della loro vita. È sempre Bobbio a ricordare a tanti smemorati e mistificatori che i comunisti «per decenni, a cominciare dall'Assemblea costituente, sono stati una grande forza democratica». Un vecchio militante comunista, Aldo Bacchilega, 84 anni, nel 1924, mi ha fatto avere un suo libro autobiografico, «Memorie di un cooperatore», che è la vicenda di un muratore combattente contro il fascismo, sindaco dopo la liberazione di Castel San Pietro, cooperatore per lungo tempo. È una storia che somiglia a quella dei pionieri del socialismo della sua Emilia; è la storia di un socialista democratico, di un amministratore, di un cooperatore, di un organizzatore di lavoratori, che ha lavorato per migliorare le condizioni di vita e civili della sua gente. E con successo. Ma nella lettera affettuosa e puntigliosa che mi scrive vuole ribadire che è servito e resta e

vuole morire comunista, perché vuole la «democrazia e il progresso». Bacchilega dice che abbiamo cambiato nome al partito perché «l'ansia di andare al governo ha tolto il lume della ragione e ha creato la cecità visuale». No, caro compagno. Io vedo qualcosa di diverso. Vedo ancora compagni che identificano l'opposizione con l'essere comunista e hanno una visione minoritaria e millenaria della nostra battaglia. Vedo nel Pci, che aveva voluto il centro-sinistra - perché non c'era prospettiva per una sinistra unita e alternativa, date le posizioni del Pci, che la ormai della cosiddetta governabilità, che dura da trent'anni, un'ideologia, un modo di essere, anche oggi che il mondo è cambiato e la sinistra potrebbe unirsi. Se non si rompono questi «schemi chiusi che appartengono al passato non c'è speranza. Bobbio vede il deserto, ma ci stimola a non perdere la fiducia. Io non l'ho persa. Ma è dura, compagno.

Dopo l'Urss



Litigi e contrasti dividono i presidenti delle repubbliche che si riuniscono per creare le strutture della neonata Csi. Forze armate e riforma economica pomo della discordia tra la Russia di Eltsin e l'Ucraina di Kravciuk

Tutti a Minsk, si metteranno d'accordo?

Oggi nuovo vertice tra gli undici Stati della nuova Comunità

Oggi a Minsk si riuniscono i rappresentanti degli 11 Stati sovrani che hanno costituito la nuova Comunità. Dovranno dirimere un bel pacchetto di contrasti che hanno già messo una pesante ipoteca sul futuro dell'ex Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Per la Comunità di Stati sovrani nata sulle rovine dell'Urss è l'ora della verità. Oggi a Minsk i rappresentanti delle 11 repubbliche dovranno dar vita concretamente a un minimo di strutture uniche in grado di far uscire questa nuova realtà dalla genericità delle solenni dichiarazioni di Alma-Ata.

mento dell'ordine del giorno, con l'introduzione di proposte come la protezione comune dei confini esterni della Comunità, un'unica politica doganale e accordi sui diritti delle minoranze etniche.

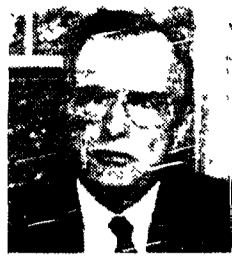
smantellamento - perché l'Ucraina si sta già costruendo il proprio esercito. Né verranno accettati qualsivoglia organi centrali della Comunità, ma solo accordi su singoli problemi.

leader ambiziosi imperialisti, russi e ucraini in meno di un mese hanno accumulato un discreto pacchetto di contrasti: sulla flotta e sull'esercito, sino ai modi e tempi della riforma economica (liberalizzazione dei prezzi).

Caspio. E via litigando. Ma sono solamente i documenti diversi e contrapposti che oggi verranno presentati a Minsk a spingere in avanti fosche nubi sul futuro della Comunità?

to (che peraltro di fatto non esistono più), verranno immessi sul mercato bancario da 1000 rubli e successivamente da 10 e 20 mila rubli. Questo per superare la «crisi di contante», conseguente, appunto, all'iperinflazione.

Messaggio augurale di Bush a Eltsin per la riunione di Minsk



L'augurio di successo per la riunione di oggi a Minsk, dove si incontreranno gli undici capi di Stato della Csi, è stato espresso dal presidente statunitense George Bush (nella foto) al premier russo Boris Eltsin. Lo ha reso noto ieri l'agenzia di stampa russa Rta.

Genscher: «La Russia deve controllare le armi nucleari»

La Repubblica federativa russa è da considerarsi una grande potenza e come tale può prendere il posto dell'ex Unione Sovietica alle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza.

Trasporti in crisi a Mosca Sopresse 30 linee di bus

Caos nei trasporti a Mosca. Trenta linee di autobus sono state sopresse nella capitale russa per mancanza di conducenti, di veicoli e di pezzi di ricambio.

Miss Venezuela eletta miss Mondo per il 1991

Miss Mondo 1991 è Venezuelana. Ninibeth Beatriz, 20 anni, studentessa in ingegneria industriale, è stata eletta l'altra sera ad Atlanta scegliendo altre 79 partecipanti.

Ieri alle urne in Uzbekistan e Azerbaigian

Circa dieci milioni e mezzo di uzbeki si sono recati ieri alle urne per scegliere il capo dello Stato, e ratificare l'indipendenza proclamata dal parlamento il 31 agosto scorso.



Il presidente russo Boris Eltsin durante una conferenza stampa. Sotto, un uomo nei pressi delle baricate a Tbilisi davanti al palazzo del Parlamento a Tbilisi, in Georgia

MOSCA. Gli uzbeki sono andati ieri alle urne per eleggere, per la prima volta a suffragio universale, il loro presidente. Un'elezione in cui la vittoria sembra assicurata per uno dei candidati, Islam Karimov, 53 anni, vecchio segretario del partito comunista locale e già di fatto attuale presidente di questa «nuova» repubblica dell'Asia centrale.

Secondo l'agenzia Tass, l'affluenza è stata molto alta e già a mezzogiorno (le ore 8 italiane) aveva votato l'80 per cento degli aventi diritto. I seggi si sono chiusi alle ore 20. Diversi sondaggi effettuati in questi giorni hanno dato risultati tutt'altro che simili, ma da più parti viene accreditata la vittoria a Karimov, che secondo un'indagine raccoglierebbe addirittura il 90 per cento dei consensi.

dalla corruzione e dagli scandali. Lo «scandalo del cotone» è stato uno dei più grossi affari di corruzione mai messi in luce nell'Urss del decennio scorso.

Anche in Azerbaigian ieri si è votato per il referendum sull'indipendenza. Quattro milioni di elettori residenti nella repubblica e decine di migliaia di azeri abitanti in altre zone dell'ex Urss sono stati chiamati a rispondere a questa domanda: «Siete d'accordo con l'atto costituzionale adottato dal parlamento repubblicano sull'indipendenza della repubblica dell'Azerbaigian?». Oltre ai 3.250 seggi delle 86 circoscri-

zioni entro i confini, ne sono stati allestiti altri a Mosca e in 15 diverse città dell'ex Unione Sovietica. Alle operazioni di voto assistono rappresentanti degli organi di governo, dei sindacati, dei partiti, delle associazioni pubbliche, oltre a giornalisti e osservatori giunti da altre repubbliche e da alcuni paesi stranieri.



I ministri abbandonano Gamsakhurdia ma le sue guardie rompono l'assedio

Il presidente della Georgia Gamsakhurdia, sempre più isolato e asserragliato nel suo bunker, lancia l'offensiva. Battaglia per le strade di Tbilisi. I ribelli costretti ad arretrare. La tregua è durata poche ore. Una pattuglia di ministri volta le spalle al presidente e si accorda con l'opposizione. Quaranta soldati abbandonando la difesa del parlamento. La Croce rossa: oltre 170 le vittime, 450 i feriti.

ché trattare, si schierava con l'opposizione al punto di concordare una dichiarazione congiunta con un perentorio invito a Gamsakhurdia: «Dimettila».

Dagli schermi della televisione altri pressanti inviti alla resa e alla consegna dei poteri nelle mani del presidente del soviet supremo georgiano Akaki Asatiani.

Subito dopo la defezione della pattuglia di ministri, un altro segnale di debolezza nel campo dei fedelissimi del presidente. Quaranta guardie hanno abbandonato il palazzo del parlamento e si sono consegnate agli assaltatori.

Tbilisi Domenica di sangue, e di «trattamento» nella Georgia travolta dalla guerra. Il presidente Gamsakhurdia, isolato nel suo bunker, abbandonato dai collaboratori più stretti, reagisce con rabbia lanciando i pochi rimasti fedeli in combattimenti sempre più violenti.

Secondo l'agenzia Interfax l'opposizione garantirebbe la sicurezza personale del presidente, della sua famiglia e dei suoi collaboratori. Nessuna dichiarazione di esponenti dell'opposizione conferma tuttavia questa disponibilità. Alcuni rappresentanti dei ribelli, tra cui Gia Shantouna, leader del partito nazionale democratico, e Georgi Handrava, uno dei capi, hanno annunciato una conferenza stampa per oggi.

La battaglia si sta dunque estendendo nella città e la popolazione terrorizzata cerca scampo nelle zone più periferiche. Centinaia di famiglie si sono allontanate dalle zone teatro dei combattimenti e hanno trovato ospitalità nei villaggi.

Molti abbandonano la città cacciando le masserizie su autocarri. L'aeroporto è bloccato. Cresce di ora in ora il bilancio della vittime.

Nagorno Karabakh Scontri armeni-azeri 25 morti

MOSCA. Venticinque morti, forse molti di più, negli scontri tra armeni e azeri. Si aggrava di ora in ora la situazione nel Nagorno-Karabakh, la regione a maggioranza armena posta da Stalin sotto la giurisdizione dell'Azerbaigian.

Stelle alle stelle Offerti milioni per quelle rosse del Cremlino

Un milione di dollari per ognuna delle cinque stelle rosse che campeggiano sulle cupole del Cremlino. La straordinaria offerta è stata avanzata da una fabbrica statunitense di birra. Ogni stella verrebbe così pagata circa un miliardo delle nostre lire.

VIRGINIA LORI

Brasile Alge rosse sul litorale di Rio

■ RIO DE JANEIRO. Appiccicose, rossastre o marroni, con un lieve ma percepibile odore di ammoniaca. Dopo le coste dell'Adriatico, le alghe si sono affacciate anche sul rinomato litorale brasiliano, allungandosi in una massa viscosa e poco rassicurante per un tratto di costa lungo una trentina di chilometri. Fuori uso le spiagge di Copacabana, Ipanema e Leblon, la torrida estate di Rio con i suoi 40 gradi all'ombra si sta trasformando in un calvario per brasiliani e turisti non abituati a convivere con mucillagini e simili.

Il responsabile per l'ambiente dello stato di Rio, ha cercato di rassicurare i bagnanti fermi sul bagnasciuga a scrutare perplessi la massa rossastra, sostenendo che vado che non si registrano grandi morie di pesci, l'alga, in fondo, non deve poi essere così dannosa. Comunque, ha assicurato che quanto prima le alghe saranno analizzate per stabilire il grado di tossicità. Nel frattempo, il responsabile per l'ambiente consiglia di tenersi lontani dai frutti di mare, che potrebbero aver assorbito sostanze tossiche.

La comparsa dell'alga miteosa, appartenente al genere «exuviaella» sembra sia legata ad una modifica improvvisa dell'acidità delle acque dell'oceano, dovuta con ogni probabilità al crescente inquinamento. Dalla baia di Guanabara, le acque inquinate stanno invadendo anche il mare aperto. E sembrano aver rappresentato l'ambiente ideale per lo sviluppo della «marea rossa».

Florida La barriera corallina sta morendo

■ ATLANTA. Allarme in Florida, la barriera corallina sta morendo. I 320 chilometri di coralli, protetti da un parco marino nazionale, nel duemila potrebbero aver subito un danno irreversibile e sarebbero condannati a scomparire.

Secondo uno studio della Società americana di zoologia, la barriera corallina dall'86 si sta riducendo del quattro per cento ogni anno. Lo scorso anno, la percentuale è stata molto più alta, sfiorando il 10. Continuando con questi ritmi, il fragile patrimonio marino della Florida è presto destinato a sparire.

Tra le cause della sua lenta agonia, l'inquinamento, le malattie, le variazioni subite dal clima. Ma gli esperti non escludono che tra i fattori responsabili della morte dei coralli ci sia anche l'intensa presenza turistica.

La barriera corallina è infatti una delle più importanti aree marine protette negli Stati Uniti, meta di moltissimi appassionati del mondo subacqueo. Ogni anno accoglie qualcosa come un milione di visitatori. Le previsioni della società di zoologia non sono però condive da tutti. All'Istituto di ricerche marine della Florida i biologi considerano esageratamente pessimiste le conclusioni dello studio sullo stato di salute della barriera corallina.

Spedita per posta l'icona rubata con un blitz in una chiesa ortodossa Le pressioni di Cosa Nostra dietro la sua rapida restituzione?

Santa Irene torna nel Queens

Rispedita per posta, è ritornata nella chiesa ortodossa di Santa Irene, la preziosa icona rubata una settimana fa. La sacra immagine - alla quale, manco a dirlo, vengono attribuite «miracolose» lacrimazioni - è stata alleggerita della cornice d'oro e di molte pietre preziose. Ma egualmente grande è stata la festa tra la comunità greca del Queens. Ed ora c'è chi dice che sia stata la Mafia ad imporre la restituzione.

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Come sia nata, quella voce, nessuno lo sa. E tutti, oggi, giurano di averla appresa leggendo i giornali. Eppure questo proclama oggi la vox populi è stata Cosa Nostra ad imporre - con la classica «offerta che non si può rifiutare» - la pronta restituzione della sacra icona di Santa Irene Chrysovalantou, rubata giorni fa dalla omonima chiesa greco-ortodossa del Queens.

Vero? Falso? Impossibile accertarlo. E, del resto, non è davvero il caso d'affannarsi a cercare qualche traccia di verità scientifica in una vicenda che, al suo centro, ha pur sempre una sacra immagine capace, a quanto sostengono sacerdoti e fedeli, di versare lacrime miracolose. Il furto era stato perpetrato, con drammatiche sequenze, nel pomeriggio dello scorso lunedì, allorché una banda di tre uomini armati, fatta irruzione

nel tempio durante una funzione, s'era impossessato dell'icona di Santa Irene. Ed una cosa fin dall'inizio era apparsa piuttosto chiara: ciò che ai banditi davvero interessava non era - pur con tutto il suo indiscusso valore storico-religioso - l'oggetto in sé; bensì, per così dire, il suo secolarissimo contorno. Ovvero: quella cornice in oro massiccio tempestato di diamanti ed oggetti preziosi che testimoniava - per un valore pari a circa un milione di dollari - il generoso affetto dei credenti.

I ladri, affermano le cronache, avevano subito cercato di separare il sacro dal profano, impadronendosi della cornice e lasciando l'immagine di Santa Irene - un quadretto grande quanto un libro - al culto dei fedeli. Ma, distolti dalla difficoltà dell'impresa e dalle grida degli astanti - «sacrilégio, sacrilegio!» - avevano infine ritenuto conveniente



Due religiosi ortodossi rimettono al suo posto l'icona di S. Irene, rubata a New York prima di Natale

andarsene con l'intera icona. In termini logici, dunque, non troppo sorprendente è stato il fatto che, ieri l'altro, l'arcivescovo Paisios, ieratico capo della chiesa di Chrysovalantou in Astoria, si sia visto recapitare per posta la restan-

L'immagine sacra è stata spogliata della preziosa cornice d'oro Ma la comunità greca l'ha accolta con una commossa processione

John Gotti, oggi in carcere in attesa di giudizio - s'era a suo modo impegnato a risolvere il caso. Inevitabile, dunque - dato questo precedente e la rapidità della restituzione - che la storia si trasformasse in una nuova leggenda urbana a lieto fine. Una leggenda la cui morale suona prevedibilmente così: di fronte al sacro, anche il più cattivo dei cattivi può dimostrare d'avere un cuore.

Gli agenti del FBI che hanno preso parte alle indagini si mostrano in proposito, assai scettici. Ma la storia, alimentata da cronisti alla ricerca di «note di colore», ha preso piede. E - forse perché lascia intravedere la possibilità d'un ritorno anche dei preziosi - piace assai a tutti coloro che, in queste ore, nella comunità greco-ortodossa del Queens, vanno festeggiando il ritorno della santa. Lacrime e gioia si sono sprecate. Hanno pianto tutti, mentre l'icona sfilava in processione per strade del quartiere: l'arcivescovo Paisios che levava felice quella sacra immagine sopra la folla plaudente, gli altri sacerdoti, la massa dei fedeli. Nei prossimi giorni, si dice, tornerà a piangere anche sant'Irene. Ma questo, evidentemente, dipenderà dal livello di umidità dei muri della chiesa. □ M. Cav.

te parte dell'icona: quella - volendo credere alle sue goiose ed ispiratissime parole - che più gli stava in realtà a cuore. Vale a dire: il ritratto, non commerciabile ed alleggerito d'ogni adorno, della santa piangente.

Nulla di strano, dunque. Non fosse per il fatto che, giorni prima, qualche giornale aveva pubblicato, attribuendola ad inverificabili «voci», la notizia secondo la quale anche uno dei più quotati padri della mafia newyorkese -

Incidenti al match di basket disputato per beneficenza tra divi del rap Ressa ad Harlem per una partita Otto persone muoiono schiacciate



■ NEW YORK. Otto persone sono morte sabato sera a New York ed altre 28 sono rimaste ferite nella ressa impressionante, scatenata dall'incredibile successo di una serata di beneficenza organizzata nel piccolo auditorium di un college di Harlem: una partita di pallacanestro tra due squadre capitanate da due stelle del rap, Heavy D e Puffy Diddy.

Esauriti i 2500 biglietti disponibili, ma non la voglia di assistere ad ogni costo all'incontro di basket tra celebrità, migliaia di persone si sono accalcate davanti all'entrata del New City college, premendo su quanti stavano in fila davanti per gua-

dagnare un posto. Chi non è riuscito a resistere è finito sommerso dalla folla. Le migliaia di fans del rap rimaste senza biglietto hanno travolto il servizio d'ordine, cercando di infilarsi nel piccolo portoncino d'ingresso, una strettoia in cui sono rimaste schiacciate sei persone, tra cui una donna incinta. Altre due, rimaste tramortite nella calca, sono morte in ospedale per infarto. Quando nell'auditorium si è sparsa la voce di quanto stava accadendo fuori - l'altoparlante ha annunciato che le due squadre non avrebbero più giocato per-

ché negli incidenti all'entrata già tre persone erano rimaste uccise - si è scatenata un'ondata di panico. La gente ha cominciato a riversarsi verso l'uscita, finendo nella trappola di quella porta troppo stretta. Polizia e servizio d'ordine hanno tentato inutilmente di riportare la calma, mentre cinque soccorsi orionti restavano feriti nella ressa. Il sindaco, David Dinkins, accorso sul posto si è detto convinto che il sistema di sicurezza approntato sia all'interno che all'esterno del college abbia funzionato.

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **ETB**

Le campagne e i compagni del Pds di Novate Milanese esprimono il loro cordoglio per la scomparsa della compagna

GERMANA BACCHETTA MARZANA

I funerali si svolgeranno oggi, alle ore 15, con partenza da via XXV Aprile 42 a Novate Milanese

Novate Milanese, 30 dicembre 1991

ALEXANDERPLATZ Club
Roma - Via Ostia, 9 - Tel. 3729398

CAPODANNO e GRAN FINALE di S. SILVESTRO

Un Capodanno sicuramente fuori dagli schemi, lontano dalle maxidiscoteche e dai saloni degli alberghi, un menù raffinato, una musica simpaticissima e l'atmosfera accogliente dell'Alexanderplatz. Nel menù non poteva mancare un piatto della famosa cucina di New Orleans, tanto per stare in argomento. L'orchestra sarà guidata da un figlio d'arte, il simpaticissimo Sebastiano Forti che condurrà la serata con energia musicale e tanta ironia.

La serata sarà a numero chiuso con posti riservati

Protagonisti del nostro futuro

ASSEMBLEA NAZIONALE SINISTRA GIOVANILE

Roma 10 - 12 Gennaio 1992
Centro Congressi Hotel Ergife

Per informazioni rivolgersi a:
Coordinamento Nazionale della Sinistra Giovanile
Via Araceli, 13 - 00186 Roma
Tel. 06 / 67.82.741 - Fax 06 / 67.84.160

LINEA D'OMBRA

MEMBRILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

UNA FIABA DI ELSA MORANTE
UN RACCONTI DI WILLIAM FAULKNER
ANDERS SU BECKETT
MUNOZ DISEGNA ARLT
POESIE DI ATXAGA

INCONTRO CON BRET EASTON ELLIS
OMAGGIO A FRIDA KAHLO
BERARDINELLI SULLA CRITICA MILITANTE
e: DA PRAGA A SOFIA / POLITICA E TV
INCHIESTA SUGLI ELEFANTI AFRICANI
MEDIO ORIENTE DOPO MADRID

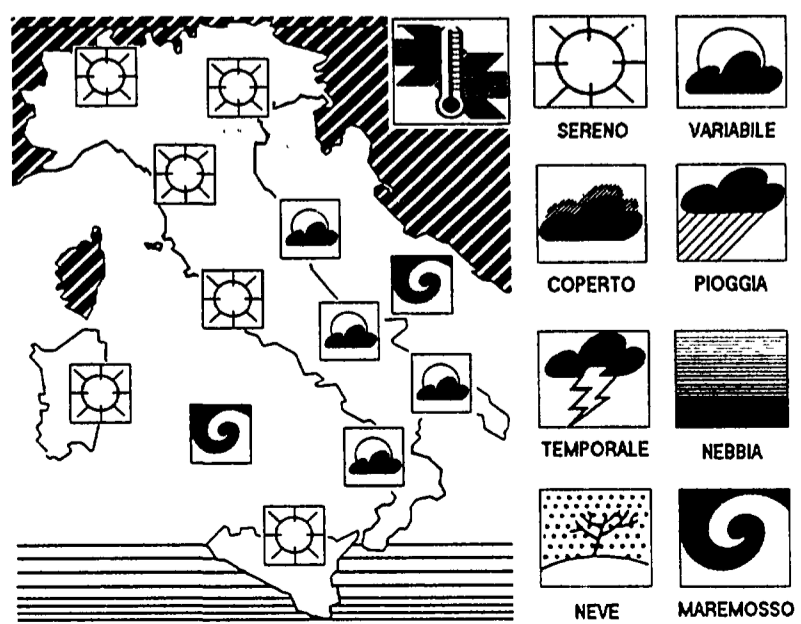
IN OMAGGIO

GLI ATTI DEL CONVEGNO DI LINEA D'OMBRA
NORD SUB EST OVEST

Interventi di:
Desai, Goleva, Ginsberg, Makinin, Manca, McEwan,
Poma, Pszostowska, Radkovic, Sapoznik, Vucelja

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207
intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. Persiste e si intensifica l'area anticiclonica che ha il suo massimo valore localizzato sulla Francia. Il tempo di Capodanno trascorrerà all'insegna dell'alta pressione e quindi del tempo stabile. Solo la fascia orientale della penisola può essere ancora interessata da fenomeni nuvolosi ma di scarso interesse. Le grandi perturbazioni atlantiche si muovono tutte lungo la fascia più settentrionale del continente europeo.

TEMPO PREVISTO. Lungo la fascia adriatica e ionica nuvolosità variabile comunque alternata a schiarite. Su tutte le altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sono possibili formazioni di nebbia notturne sulla Pianura Padana. La temperatura si mantiene invariata con valori piuttosto bassi specie per quanto riguarda le temperature minime della notte.

VENTI. Al Nord ed al Centro deboli da nord-est, al Sud moderati da nord-est.

MARI. Mossi i bacini meridionali, quasi calmi gli altri mari.

DOMANI. Nessuna variante da segnalare in quanto il tempo sarà sempre caratterizzato dalla presenza di alta pressione e su tutte le regioni si avranno scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Intensificazione della nebbia sulle pianure del Nord. Temperature rigide.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	-5 5	L'Aquila	-1 3
Verona	-3 8	Roma Urbe	np np
Trieste	4 7	Roma Flumic.	2 11
Venezia	-2 7	Campobasso	-2 0
Milano	-5 8	Bari	8 9
Torino	-4 5	Napoli	4 9
Cuneo	0 5	Polenza	-2 0
Genova	5 15	S. M. Leuca	5 9
Bologna	-4 6	Reggio C	4 12
Firenze	0 9	Messina	7 11
Pisa	1 11	Palermo	9 11
Ancona	4 8	Catania	1 13
Perugia	1 4	Alghero	-1 12
Pescara	4 7	Cagliari	2 11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4 7	Londra	5 9
Atene	1 5	Madrid	2 16
Berlino	2 6	Mosca	-10 -8
Bruxelles	-1 8	New York	6 9
Copenaghen	6 8	Parigi	-1 5
Ginevra	0 4	Stoccolma	-1 4
Helsinki	0 2	Varsavia	-4 -2
Lisbona	4 14	Vienna	-2 3

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105 400, Agrigento 107 800, Ancona 105 400, Arezzo 90 800, Ascoli Piceno 105 500, Asti 105 300, Avellino 87 500, Bari 87 800, Belluno 101 550, Bergamo 91 700, Biella 104 650, Bologna 94 500 / 94 750 / 87 500, Benevento 105 200, Brescia 87 800 / 89 200, Brindisi 104 400, Cagliari 105 800, Campobasso 104 900 / 105 800, Catania 104 300, Catanzaro 104 500 / 108 000, Cosenza 106 300 / 103 500 / 103 900, Como 96 750 / 88 900, Cremona 90 900 / 104 100, Civitavecchia 98 900, Cuneo 105 350, Chianciano 93 800, Enioli 105 600, Ferrara 105 700, Firenze 105 800, Foggia 90 100 / 87 500, Forlì 87 500, Frosinone 105 550, Genova 88 550 / 94 250, Gorizia 105 200, Grosseto 92 400 / 104 800, Imola 87 500, Imperia 88 200, Ischia 105 300, L'Aquila 105 200, La Spezia 105 200 / 106 850, Latina 97 800, Lecce 100 800 / 96 250, Livorno 96 900, Livorno 105 800 / 101 200, Lucca 100 800, Macerata 105 550 / 102 200, Mantova 107 300, Massa Carrara 105 650 / 105 900, Milano 91 000, Messina 81 050, Modena 94 500, Montecatone 92 100, Napoli 88 000 / 93 400, Novara 91 350, Oristano 105 500 / 105 800, Padova 100 300, Parma 92 000 / 104 200, Pavia 104 100, Perugia 105 900 / 91 250, Piacenza 90 950 / 104 100, Pordenone 105 200, Potenza 106 300 / 107 200, Pesaro 89 800 / 96 200, Pescara 106 300 / 104 300, Pisa 105 800, Pistoia 95 800, Ravenna 94 650, Reggio Calabria 89 050, Reggio Emilia 96 200 / 97 000, Roma 97 000, Rovigo 96 850, Rieti 102 200, Salerno 98 800 / 100 850, Savona 92 500, Sassari 105 600, Siena 103 500 / 94 750, Siracusa 104 300, Sondrio 89 100 / 88 900, Teramo 106 300, Terni 107 600, Torino 104 000, Treviso 107 300, Terno 103 000 / 103 300, Trieste 103 250 / 105 250, Udine 105 200, Urbino 100 200, Valdarno 105 900, Varese 96 400, Venezia 107 300, Veroli 104 650, Vicenza 107 300, Viterbo 97 050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000
5 numeri	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 2972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fendale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz. - Legali - Concetti - Asste - Appalti
Fenali L. 590.000 - Festival L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 750

Economiche L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Ngr, Milano - via Cino da Pistoia, 111
Sespa, Messina - via Taormina, 15/c

Comincia oggi il viaggio del presidente americano in Australia, Singapore, Corea del Sud e Giappone

Obiettivo: creare posti di lavoro per gli americani. Ma il vero traguardo sono le elezioni nel New Hampshire

Bush fa il piazzista in Asia per guadagnare voti in casa

Bush comincia oggi il viaggio in Oriente che lo porterà in Australia, a Singapore, in Corea ed in Giappone. Ma il suo vero traguardo è il New Hampshire, dove il 10 febbraio si vota per le primarie. Nato come iniziativa diplomatica, il lungo tour asiatico del presidente si è trasformato, sullo sfondo della recessione, in un pezzo di campagna elettorale. Obiettivo dichiarato: creare posti di lavoro negli Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando, agli inizi dello scorso novembre, George Bush aveva annunciato il rinvio del suo lungo tour in Oriente, le opposte sponde del Pacifico avevano risposto con qualche rancoroso mugugno. Nulla cosa, avevano fatto sapere con diplomatica occlusione, che il presidente cancelli i suoi impegni internazionali per meri calcoli di politica interna. E molte, in verità, erano le circostanze che giustificavano questa educata lagnanza. Bush, infatti, aveva disdetto tutte le prenotazioni aeree senza neppure prendersi la briga di preavvisare i paesi interessati. E lo aveva fatto - con una fretta che a più era parsa rasantare il panico - all'indomani di quelle elezioni senatoriali in Pennsylvania che, con la secca sconfitta d'un suo uomo, l'ex segretario alla Giustizia Dick Thornburgh, gli avevano bruscamente segnalato il pratico esaurimento d'una rendita di popolarità da lui a torto ritenuta senza fondo: quella maturata, non più di qualche mese

prima, grazie ai trionfi bellici nei deserti d'Arabia. Ciò che, con le loro lamentele, gli amici asiatici sembravano sperare era che - superato infine lo shock di quella scoperta - Bush tornasse ad inseguire il viaggio nella sua agenda. E questo è quanto il presidente ha fatto. Ma tale è stato il cipiglio con cui è tornato sulla via d'Oriente, che ora quegli stessi amici vanno probabilmente rimpiangendo il precedente rinvio, ed esecrando se stessi per le inopportune proteste con cui, a suo tempo, essi l'avevano accolto. Poiché questo è accaduto. Bush parte stamane in pompa magna diretto verso l'Australia, Singapore e quindi - tappe di gran lunga più importanti - Corea e Giappone. Ma, per come è stato infine ridisegnato, questo suo viaggio oltreoceano non sembra in effetti essere che una lunghissima e tortuosa marcia di avvicinamento al New Hampshire - un piccolo stato formalmente a poche centinaia di miglia da Washington D.C. -



la cui primarie, il prossimo 10 febbraio, sono da tutti considerate il vero inizio della campagna per le presidenziali del '92.

Bush, insomma, si mette in viaggio con lo sguardo rivolto a casa e con le valigie stracolme di propaganda. «Scopo principale di questo giro - ha detto giorni fa in una conferenza stampa - è creare nuove occasioni di lavoro per gli americani. Ovvero, aprire i mercati d'Oriente - quello giapponese in particolare - alle merci

americane. Per questo il presidente porta con sé, nelle vesti di cheerleader, una impressionante batteria di businessmen, non per caso guidata dai dirigenti delle big three automobilistiche: Robert Stempel della General Motors - lo stesso che giorni fa aveva annunciato il taglio di 74 mila posti di lavoro entro il '95 - Lee Iacocca della Chrysler - uno specialista del cosiddetto Japan bashing, il «daggi al Giappone» con cui gli industriali americani sono soliti giustificare i propri insuccessi

- e Harold Poling della Ford. Bush - forse con qualche eccesso di zelo - pare non aver trascurato alcuna delle classiche simbologie elettorali. Al punto che alla testa della missione presidenziale ha collocato Robert Mosbacher, formalmente ancora segretario al commercio, ma già da tempo nominato capo della sua campagna per la rielezione. E, appena rientrato negli Usa, il prossimo 13 gennaio, conta di recarsi direttamente a Concord, New Hampshire, per quel-



Il presidente Usa George Bush; sotto: operatori della Borsa di Tokio durante le contrattazioni

lo che sarà il suo primo comizio in vista del '92.

Il bello è che nessuno sembra capire che cosa, in termini pratici, significhi questo «muso duro» rivolto al Giappone. O, peggio, non è chiaro che cosa Bush intenda concretamente chiedere a Miyazawa (il quale, peraltro, ha anche lui non pochi problemi interni: giorni fa una proposta di ammettere l'invio di truppe all'estero in caso di crisi internazionali è stata clamorosamente bocciata dal Parlamento). Una maggiore apertura dei mercati giapponesi alle auto ed ai prodotti industriali Usa? Una «diminuzione volontaria» delle esportazioni giapponesi verso gli Usa? Un preciso piano di riappianamento del deficit commerciale tra i due paesi (ancora pari a 40 miliardi di dollari)? Intenti ma comprensibilmente concilianti (i democratici sono sul piede di guerra ed una loro vittoria non potrebbe che esasperare le pressioni) i figli del sole levante hanno fatto sapere che «faranno il possibile» per accontentare l'ospite. Ma hanno aggiunto - lo ha detto chiaro ieri durante la trasmissione televisiva «Meet the Press» il viceministro degli esteri Koji Watanabe - che, a dispetto della buona volontà, «non possono obbligare i cittadini giapponesi a comprare prodotti che non gradiscono». Ovvero: se gli Usa vogliono aumentare le proprie esportazioni - e, con esse, le occasioni di lavoro - devono,

innanzitutto migliorare la qualità concorrenziale dei propri prodotti.

Difficile dargli torto. I freddi dati dell'economia rivelano infatti, ad esempio, come la quota di mercato delle auto Usa in Giappone sia oggi pari ad un modestissimo 1 per cento. E ciò per il fatto che, pur in condizioni di parità, esse non riescono a rispettare i requisiti (inquinamento, sicurezza) previsti dalle leggi giapponesi. E vero è, anche, che già i costruttori giapponesi hanno volontariamente limitato le proprie esportazioni verso gli Usa, senza che questo contribuisse gran che a risolvere le sorti delle produzioni locali. «Le ragioni del disavanzo commerciale? - ha detto ieri con gelida semplicità Watanabe - Mi pare dipenda dal fatto che gli americani amano comprare i prodotti made in Japan...».

Non è facile prevedere, dunque, quanto materiale propagandistico Bush riuscirà a raccogliere in questi 13 giorni. E con quale confezione, una volta rientrato in patria, egli lo presenterà agli elettori del New Hampshire e dell'America tutta. Certo è che le sue ambizioni da piazzista di lusso lasciano trasparire il più scottante tema di questo dopo-guerra fredda: la lotta tra isolazionisti e fautori del libero mercato. Di questo sarà piena la campagna elettorale Usa. E di questo si nutriranno, probabilmente, tutti gli anni che si separano dalla fine del secolo.

Svizzera Chiude l'ambasciata a Teheran

BERNA. Chiusa l'ambasciata svizzera a Teheran. L'iniziativa è stata presa dal governo elvetico come forma di protesta contro la decisione delle autorità iraniane di impedire a una diplomatica svizzera di lasciare Teheran per una vacanza in patria. La decisione del governo di Berna comporta anche la chiusura dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran, in quanto la Svizzera rappresenta gli interessi americani nel paese islamico dal 1979, anno dell'occupazione iraniana dell'ambasciata statunitense. Analogamente la chiusura della rappresentanza diplomatica svizzera a Teheran interrompe anche i rapporti tra l'Iran e la Sudafrica. La chiusura della sede diplomatica segna un ulteriore inasprimento della tensione tra i due paesi dopo l'arresto di un iraniano a Berna avvenuto la settimana scorsa. Secondo quanto dichiarato dal portavoce del ministero degli Esteri elvetico, Marco Camerino, quando la diplomatica svizzera si è recata in aeroporto i funzionari iraniani le hanno sequestrato il passaporto. Dopo una prima protesta verbale dell'incaricato d'affari elvetico a Teheran, Walter Hafner, le autorità di Berna hanno fatto seguire una protesta ufficiale dai toni molto duri, nella quale si accusa il governo iraniano «di chiara e grave violazione dei diritti umani» e si sollecita «l'immediato e incondizionato ristabilimento della libertà di movimento del personale dell'ambasciata». Repentina la reazione di Teheran che ha definito la decisione del governo svizzero «affrettata» di fronte a un semplice problema tecnico. «Il ministero iraniano - ha dichiarato un responsabile del ministero - non ha nulla a che fare con questa vicenda. È stata una difficoltà tecnica ad impedire alla diplomatica elvetica di lasciare l'Iran. La Svizzera ha interpretato a modo suo l'impossibilità di partire e ha preso una decisione affrettata».

Sudafrica No dell'Anc al piano di de Klerk

CITTA' DEL CAPO. No di Nelson Mandela al presidente sudafricano De Klerk. Il leader dell'African National Congress ha respinto le proposte governative per un nuovo assetto costituzionale. In una intervista rilasciata al Sunday Times, il più diffuso quotidiano del Sudafrica, Mandela ha definito a procedura indicata dal presidente De Klerk «una trappola intesa a impedire alla maggioranza nera di governare». La procedura proposta dal presidente De Klerk è, secondo Mandela, un tentativo di aggirare le richieste di un governo ad interim in sostituzione di quello attuale e per la formazione di un'assemblea costituente. In sostanza la proposta del presidente sudafricano prevede di negoziare in sede di convenzione una costituzione provvisoria da sottoporre a referendum, dove l'elettorato bianco avrebbe potere di veto, seguito da elezioni a suffragio universale per la formazione di un governo e di un Parlamento ed interim incaricati di redigere la costituzione definitiva. Due le principali obiezioni di Nelson Mandela: il diritto di voto dell'elettorato bianco e il governo ad interim che resterebbe in carica tra i dieci e i quindici anni. «Una simile durata - ha affermato Mandela - gli conferirebbe una patente di democrazia che non ha, inducendo la comunità internazionale a credere che i problemi del Sudafrica sono stati risolti e permetterebbe a De Klerk di dilazionare indefinidamente la transizione verso la piena democrazia». Secondo il leader dell'Anc il governo ad interim non dovrebbe durare più di 18 mesi. Mandela ha inoltre respinto il progetto costituzionale del governo, orientato verso una ripartizione dei poteri: «Nessun compromesso - ha affermato - sul principio basilare della democrazia che assegna alla maggioranza i poteri di governo».

I fondamentalisti islamici sono attivi con movimenti politici e gruppi terroristici in tutto il Nord Africa

Il Maghreb arabo teme il «contagio algerino»

Partito della rinascita in Tunisia, Mugiahedini in Marocco, Jihad islamica e Fronte di liberazione islamico in Libia, Fratelli musulmani in Egitto e Sudan: i fondamentalisti sono presenti e attivi, in varie forme, in tutti i paesi del Nord Africa arabo e la clamorosa vittoria del Fronte islamico di salvezza in Algeria è destinata a dare nuovo slancio alla loro iniziativa, creando così problemi a tutti i regimi.

GIANCARLO LANNUTTI

L'Algeria costituisce senza dubbio, nel Maghreb arabo, un caso a sé (almeno per ora) se ci si riferisce all'eclatante successo elettorale del movimento fondamentalista, e dunque alla prospettiva che il Paese possa trasformarsi a breve termine da repubblica «democratica e popolare» in Stato islamico, il primo del genere sulla sponda sud del Mediterraneo, vale a dire alle porte di casa nostra. Ma non rappresenta, invece, un caso isolato se ci si riferisce comunque a

una presenza organizzata ed attiva - anche se generalmente illegale o comunque extra-legale - del fondamentalismo islamico - del fondamentalismo islamico, che agita le masse e turba i sonni dei governi dal Marocco all'Egitto (ed anche più in là). Nessuno di questi Paesi è dunque immune dal pericolo del «contagio algerino», malgrado le assicurazioni che i dirigenti del Fronte islamico di salvezza si sono affrettati ad indirizzare a destra e a sinistra, per ragioni ovviamente tattiche ma senza in realtà

tranquillizzare nessuno.

Per assurdo che possa apparire, il Paese più vulnerabile è proprio la «ultraica» Tunisia. L'ex-presidente Bourghiba (fin dai giorni della indipendenza aveva fatto della separazione fra religione e cosa pubblica il cardine della sua azione politica ed istituzionale; e tuttavia fin dagli ultimi anni '70 il movimento fondamentalista è andato acquistando una crescente influenza, soprattutto nelle città e fra i ceti studenteschi, diventando forse la più dinamica delle forze di opposizione, rendendosi responsabile anche di attentati terroristici e subendo per questo una dura repressione da parte del regime. Organizzato clandestinamente in partito nel 1981 come «Movimento della tendenza islamica», il fondamentalismo è diventato via via per il vecchio Bourghiba una vera e propria ossessione, fino al punto da concorrere indiretta-

mente alla sua caduta. Nell'autunno 1987 era infatti in corso il processo contro 90 esponenti del Mti, incluso il suo fondatore e capo Rashid Ghannouchi, e Bourghiba aveva ordinato tassativamente alla magistratura di emettere 90 condanne a morte; fu a questo punto che il primo ministro (ed ex-capo dei servizi di sicurezza) Zine Ben Ali, temendo gli effetti destabilizzanti di una simile sentenza, decise di far dichiarare «incapace» e di deporre il «combattente supremo».

Riorganizzato, nel quadro della liberalizzazione proclamata da Ben Ali, come «Partito della rinascita» (En Nahda) ma non ancora autorizzato a concorrere alle elezioni, il movimento fondamentalista ha presentato nelle legislative del 1989 candidati «indipendenti» che hanno raccolto il 10% dei voti. Da allora i rapporti con Ben Ali sono andati costantemente peggiorando, al punto che il partito islamico è dive-

nuto nuovamente il nemico numero uno del regime. Il suo leader Ghannouchi, esule in Algeria, ne è stato allontanato alcune settimane fa proprio in vista delle elezioni politiche ed è riparato in Sudan.

Nel Marocco l'influenza del movimento fondamentalista è limitata dal fatto che l'opposizione alla monarchia si raccoglie da decenni nelle file dei partiti democratici e progressisti e dei sindacati, e sono stati proprio questi ultimi a organizzare quelle «rivolte del pane» che altrove - come appunto nell'ottobre 1988 in Algeria - sono state monopolizzate dagli islamici; per di più re Hassan non manca di contrapporre all'agitazione dei fondamentalisti la sua autorità di discendente diretto (o presunto tale) del profeta Maometto. Sono comunque attivi vari gruppi clandestini, dalla «Gioventù islamica» (che si attribuisce peraltro connotati di si-

nistra) al «Movimento dei mugiahedini». Anche qui attentati, processi, condanne a morte. Alla vicina Mauritania il definirsi fin dalla sua nascita come «Repubblica islamica» non è servito a tenerla al riparo dall'agitazione degli integralisti, che peraltro qui si intreccia con i conflitti tribali ed etnici fra «eri» ed «arabi».

Un caso particolare è quello della Libia. Il «socialismo» che Gheddafi ha posto alla base della sua «terza via» è infatti intriso di Islam e basato essenzialmente sui Corano, anche se su di esso i «doti» della religione ufficiale hanno avuto ed hanno molto da ridire; non a caso l'ideologia del regime è racchiusa nel «Libro verde», dal colore dell'Islam, e intonata al verde è tutta la coreografia delle manifestazioni ufficiali. I fondamentalisti sono organizzati nella «Fratellanza musulmana» (collegata alle analoghe organizzazioni dell'Egitto e del

Sudan) e in gruppuscoli prevalentemente terroristici come il Partito e il Fronte di liberazione islamica e la Jihad islamica; nel febbraio 1987 sei militanti di quest'ultimo gruppo vennero condannati a morte per impiccagione e la loro esecuzione fu trasmessa dalla Tv di Stato.

In Egitto il fondamentalismo è un problema tenuto finora sostanzialmente sotto controllo ma comunque assai serio, se nell'ottobre 1981 è costato la vita allo stesso presidente Sadat. A lato della «Fratellanza musulmana», presente ufficialmente in parlamento dall'aprile 1987 quando ottenne 37 deputati, operano molti gruppetti terroristici; gli ultimi gravi atti di violenza in ordine di tempo sono la uccisione di 14 fondamentalisti in uno scontro con la polizia, nel maggio 1990 a El Fayum, e l'assassinio, nel dicembre dell'ottobre successivo, del presidente del parlamento Ri'fat el Mahgub.

Pakistan: elezioni e violenza. Dodici morti nel Punjab. Vince la Lega islamica

ISLAMABAD. Almeno 12 persone hanno perso la vita e più di 100 sono rimaste ferite in vari incidenti verificatisi durante le elezioni amministrative nel Punjab, importante provincia pakistana che conta più di 30 milioni di elettori. Lo ha reso noto l'agenzia ufficiale indiana, precisando che la polizia ha effettuato circa 500 arresti e in diversi giorni le operazioni di voto sono state sospese a causa di irregolarità di vario genere.

Stando ai primi risultati, i candidati appoggiati dalla Lega islamica avrebbero riportato una clamorosa vittoria, mentre quelli del principale partito d'opposizione, guidato dall'ex premier Benazir Bhutto, sarebbero stati sconfitti. Dal canto loro, i dirigenti del partito di governo, lo Jamhoori Iftid islamico, hanno respinto le accuse di frode elettorale. La partecipazione al voto è stata nettamente inferiore a

quella delle elezioni del 1987, quando raggiunse il 50 per cento circa. Alla consultazione si erano presentati 125 mila candidati per 42 mila seggi in 2.200 comuni.

Nella giornata di ieri, e sicuramente non a caso, è giunta la sentenza della giustizia pakistana sulla violenza subita il 27 novembre scorso da un'amica della signora Bhutto, stuprata perché (secondo la linea di accusa) amica della leader dell'opposizione ed anch'essa impegnata politicamente. Farhana Hayat, questo il nome della quarantenne, aveva detto di essere stata violentata su ordine del genero del presidente pakistano. Il tribunale ha emesso una sentenza secondo cui «non emergono le prove di un motivo politico dietro il preteso incidente». Anche ieri, davanti al parlamento di Islamabad, alcune donne hanno proseguito uno sciopero della fame in sostegno a Farhana Hayat.

Pannella sul fronte croato «Brigate nonviolente» Il leader radicale in missione «non armata»

ZAGABRIA. La bandiera della nonviolenza sulla Croazia. Deciso a far valere le ragioni dei metodi ghandiani, Marco Pannella si è incontrato ieri a Zagabria con il comandante della difesa croata, Antun Tus, per valutare l'invio al fronte di una delegazione radicale impognata in un «servizio nonviolento e non armato».

Tus ha dato piena libertà di movimento ai radicali e ha assicurato l'eventuale appoggio logistico da parte dell'esercito croato. Pannella, in una conferenza stampa seguita all'incontro con Tus, ha proposto la creazione di «Brigate internazionali nonviolente», che andrebbero sperimentate in Croazia ed in futuro in altre situazioni «calde». «La nonviolenza - ha detto il leader radicale - deve essere un'ar-

ma, non deve dire assenza». Si tratterebbe solo, ha spiegato, di trovare le «forme concrete», attraverso le quali far valere questo tipo di intervento, in difesa della pace.

Pannella ha detto anche di aver ricevuto, da parte di diversi parlamentari europei, adesioni e richieste di partecipazione ai «blitz nonviolenti» della delegazione radicale, già formata da Roberto Ciccione, Oliver Dupuis, Sandro Ottoni, Lorenzo Strick Lievers, Renato Fiorelli, Lucio Bertè e Alessandro Tessari.

Intervenuto alla conferenza stampa, il vice primo ministro croato Zdravko Tomac ha ringraziato Pannella e Flaminio Piccoli - per l'attenzione con cui seguono le vicende croate. Tomac è uno dei 30 politici croati iscritti al partito radicale.

Domani a Belgrado l'invio dell'Onu con un'altra proposta di pace. Croazia martellata dall'aviazione federale. Alla periferia di Zagabria si vive nei rifugi

Allarme aereo ieri in quasi tutta la Croazia. Zagabria ancora sotto lo choc dei missili lanciati alla periferia della capitale. Karlovac martellata dall'artiglieria federale. La gente ormai vive nei rifugi. Offensiva dell'armata anche in direzione di Sisak. Domani Cyrus Vance a Belgrado, mentre Perez de Cuellar insiste nel ritenere che non ci siano le condizioni per l'invio dei caschi blu.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Neppure la giornata festiva ha rallentato l'offensiva federale. Anche ieri in tutta la Croazia c'è stato l'allarme aereo. I Mig federali infatti hanno sorvolato non solo le zone coinvolte direttamente dalla guerra, vale a dire Slavonia, Banja e Lika, ma anche i centri più vicini alla capitale croata. In molti casi si è trattato soltanto di una dimostrazione di forza, in altre di appoggio alle operazioni terrestri.

La stessa Zagabria, che l'altro giorno è stata, per la prima volta dall'inizio della guerra, sotto allarme generale, sta lentamente tornando alla normalità. Il lancio di missili terra-terra su Velika Gorica, nell'immediata periferia della capitale, viene visto non solo come una provocazione ma anche come un avvertimento per la dirigenza croata. Vale a dire che l'armata non sembra disposta a frenare lo sviluppo della

guerra tanto che la stessa capitale nell'immediato futuro potrebbe rimanere tragicamente coinvolta. E anche ieri pomeriggio c'è stato un nuovo allarme aereo, rientrato peraltro dopo una mezz'ora. Per fortuna non ci sono stati bombardamenti.

La situazione più drammatica porta ancora il nome di Karlovac, la città a meno di cinquanta chilometri da Zagabria. L'artiglieria federale l'ha martellata per quasi tutta la giornata, mentre la popolazione è rimasta nei rifugi di fortuna con poche probabilità di uscire presto, tenendo conto che gli obici federali ormai sono in azione da otto giorni di fila. L'esercito infatti spara dall'interno delle caserme, localizzate nell'abitato, mentre le formazioni irregolari serbe lanciano proiettili da oltre il fiume Kupa. La radio di Zagabria a metà pomeriggio ha tracciato un primo, doloroso bilancio di

sarebbero 13 morti e oltre una trentina di feriti. Ogni quarto d'ora circa infatti la città viene bombardata dall'aria nonostante la forte reazione della contraerea croata. Incursioni di Mig anche su Duga Resa, altra località nel mirino dei federali.

Non è stata risparmiata neppure Osijek e gli altri centri, ormai da mesi colpiti dai federali. Novska, Daruvar e Nova Gradska continuano ad essere centrati dall'artiglieria pesante, mentre si verificano scontri a Konarovo in direzione di Sisak, sulla prima linea di difesa croata della Banja. È chiaro l'intento dei federali che vogliono aggiudicarsi più terreno possibile in vista del riconoscimento internazionale della Croazia previsto per il 15 gennaio prossimo. Per l'armata è quindi necessario avvicinarsi quanto più possibile a quella frontiera ipotizzata dalla Grande Serbia.

Cyrus Vance, il negoziatore dell'Onu, domani sarà per la quinta volta a Belgrado, dopo l'ultima sosta a Lisbona dove vedrà il nuovo presidente di turno della Cee, dopo che Perez de Cuellar ha nuovamente ribadito l'opportunità di inviare i caschi blu in Jugoslavia stante il perdurare della guerra. Sembra accertato che il diplomatico statunitense abbia nella sua valigetta un nuovo piano di pace, suscettibile di imprimere una svolta nella crisi jugoslava, ricalcato, a grandi linee, sulla soluzione trovata ad Alma Ata dalle undici repubbliche dell'ex Urss. E la proposta di giungere ad una comunità di stati sovrani non si allontana molto da quella della confederazione avanzata prima dell'infurire della guerra di Croazia. C'è solo, e non sarà piccola cosa, da ottenere il consenso delle parti in conflitto.



Marisa Musu e Ennio Polito

I BAMBINI DELL'INTIFADA

La realtà quotidiana dei territori occupati

«Perché la sinistra ha bisogno del contributo delle nuove generazioni». «Agire sui problemi». «Che fare di fronte alla crisi delle idee forza». «Il rapporto tra idealismo e concretezza»: sulle nuove generazioni discutono Cuperlo, Bandoli, D'Alema, Mancina

1992, un patto tra giovani e Pds

■ Come ci stanno i giovani in un partito come il Pds? Quale tipo di rapporto culturale possono portare all'elaborazione in corso in questo nuovo partito? È giusto che continuino a lavorare in qualche modo all'esterno o non piuttosto che entrino a pieno titolo all'interno? Proposte e difficoltà da superare per realizzare un nuovo tipo di rapporto tra i giovani e il partito saranno al centro della discussione dell'assemblea nazionale che la Sinistra giovanile terrà dal 10 al 12 gennaio a Roma. Anticipando qualcuno di questi temi possiamo cominciare questa discussione.

CUPERLO L'operazione strategica che ci troviamo ad affrontare è quella di organizzare più e meglio di quanto sia stato fatto finora, specialmente nella sinistra, il mondo giovanile. Ritengo che non sia più rinviabile l'assunzione di un ruolo preciso dei giovani all'interno del Partito democratico della sinistra. Un ruolo attivo, visibile, dei giovani dentro questo nuovo partito capace di superare l'idea che in qualche modo già avevamo voluto mettere in discussione negli anni passati, dell'organizzazione giovanile collaterale alla quale viene delegata la competenza nella trattazione delle politiche e delle questioni giovanili e dei problemi di rapporto tra il partito e i giovani. Una presenza forte, autonoma, riconosciuta del giovane dentro il partito, nel senso che possano essere uno dei soggetti capaci di riuscire ad introdurre elementi di novità nella forma partitica che si sta definendo in questi mesi per arrivare alla conferenza di organizzazione che credo il Pds terrà nel prossimo autunno.

D'ALEMA Sono convinto che questo nuovo partito abbia assoluto bisogno di crescere con il contributo delle nuove generazioni. L'operazione di costruire una nuova forza di sinistra che abbia una propria cultura politica, una propria visione della società che muova da diverse tradizioni della sinistra italiana, ma che poi faccia questo salto di qualità, secondo me non si compie senza un salto generazionale. Il vecchio schema con il partito da una parte e l'organizzazione dei giovani dall'altra non va più bene. In questo nuovo partito non c'è una dimensione pedagogica ma di ricerca. È un partito che è una forza di frontiera, di incontro fra culture diverse che lavora per formare una sinistra nuova in cui la presenza dei giovani diventa elemento essenziale. Una presenza visibile che abbia i suoi luoghi e le sue possibilità di coordinamento che consenta di non far scomparire i giovani nelle strutture del partito. Che favorisca il ricambio di cultura politica, di capacità di lettura della società, che affianchi una generazione che nostra segni di affaticamento e garantisca un pluralismo dinamico. Sulla presenza dei giovani noi dobbiamo puntare molto, non come un fatto residuale: si è consumata l'esperienza della Fgci e poi della Sinistra giovanile e noi non dobbiamo limitarci a raccoglierci i pezzi. Dobbiamo invece imparare a parlare non solo ai giovani che hanno compiuto una parte del loro cammino insieme a noi ma anche a quelli che non sono nel Pds o nella Sinistra giovanile. Dobbiamo parlare a quelli che non ci sono. E dobbiamo creare le condizioni, non facili, di fare entrare in campo una nuova leva in funzione di direzione. Io ricordo un'epoca in cui la gran parte dei nostri gruppi dirigenti era composta da persone tra i venti e i trenta anni. Sono ancora gli stessi a guidare il partito. A loro vanno affiancate forze giovani che, confrontandosi giorno per giorno con la politica adulta, possano diventare una generazione meno fragile, capace di portare avanti le idee forza che vogliamo mettere in campo a sinistra. Idee che già ci sono in parte ma che devono essere declinate in modo forte.

MANCINA Sono anch'io d'accordo con l'ingresso dei giovani direttamente nell'organizzazione del partito. Questo ingresso come soggetto visibile, dotato cioè di strumenti di autonomia, non mi sembra una cosa facilissima. Ci vuole su questo un impegno preciso da parte del partito che, invece, mi sembra ancora teso a riprodurre forme vecchie piuttosto che a proseguire nel processo di rinnovamento. Invece l'effetto che la presenza dei giovani può avere è quello di uno dei punti di forza, insieme a quella delle donne, di un processo di riforma della politica che scaturisce da una produzione di valori e di moralità dentro l'universo stesso della politica quotidiana. Sia un soggetto giovanile presente in modo forte dentro il partito, sia un soggetto femminile, impongono, chiedono, avviano una trasformazione che può portare ad avere forza e parole. Il rischio è di diventare residuali. È presente e bisogna far in modo che non accada.

Eccoci allora ad un punto nodale di questa discussione: il problema di comprensione tra i partiti della sinistra a cominciare dal Pci prima e dal Pds poi e le nuove generazioni. Non è nuovo. Ma non è mai stato risolto.

CUPERLO La difficoltà di rapporti tra i giovani e la sinistra penso che abbia radici antiche. Basta guardare, per fare un solo esempio, al periodo di rifondazione della Fgci, agli anni 1985-90, quando circa settantamila giovani si sono avvicinati alla nostra esperienza politica, hanno avuto un rapporto con la sinistra giovanile organizzata ma solo per pochi mesi, al massimo un anno. Nell'arco di quel quinquennio abbiamo avuto un incremento in termini assoluti del numero di aderenti ma complessivamente abbiamo perduto circa 15.000 ragazzi ogni anno rinnovando almeno 17.000 presenze; questo ci ha consentito, in cifra assoluta, di andare in attivo. Resta però il problema di questo «transito» che non riesce a diventare permanenza. Forse le forze della sinistra, compreso il Pds, non riescono a dare a questi giovani la sensazione di essere sufficientemente protagonisti o coinvolti dentro questa disponibilità e questo atto di adesione. Affrontando il rapporto con le nuove generazioni con eccessiva timidezza mentre proprio i giovani escono sempre più allo scoperto moltiplicando i canali di accesso a forme di iniziativa quotidiana di partecipazione diffusa. Otto milioni di italiani vivono un rapporto più o meno salutare con l'arci-

pelago dell'associazionismo. Di questi settecentomila sono ragazzi, dieci volte più dei giovani presenti nel Pds, molti di più di quelli che aderiscono alla Sinistra giovanile. È con questo dato politico che bisogna misurarsi e interrogarsi sulla capacità di offerta politica che la sinistra è in grado di avanzare al mondo giovanile, probabilmente più disponibile di quanto noi stessi pensiamo.

Un altro punto importante è quello dell'entrata in crisi della capacità di attrazione della sinistra e della sua principale forza nei confronti delle due ultime generazioni. Questo aspetto solleva due questioni e degli interrogativi di carattere più prettamente politico e culturale, riguarda il tipo di credibilità che questa Sinistra ha avuto nell'ultimo decennio, la capacità di mettere in campo elementi di attrazione convincenti, la coerenza con la quale ha sostenuto alcune azioni, alcune proposte, alcune battaglie. Credo che il problema in definitiva abbia due facce: una più legata all'offerta di politica ed alle forme della disponibilità e della partecipazione e l'altra più legata ad un elemento politico e culturale che riguarda il ruolo e la funzione che la sinistra oggi può assolvere in questo Paese.

Da tutto questo emerge la crisi evidente della capacità di attrazione della sinistra sulle nuove generazioni. Una crisi che merita di essere ulteriormente approfondita.

D'ALEMA Non sono molto persuaso che il problema sia quello dell'offerta di politica ma il tipo di partito e la possibilità di avere un peso dentro di esso. Se penso all'esperienza della mia generazione nel Pci ricordo un rapporto difficile con una struttura molto chiusa, direi abbastanza ostile verso quella nuova generazione studentesca che nel '68 si avvicinava al partito comunista. Il problema era la fortissima domanda di politica; la questione vera è che la spinta, le motivazioni dell'agire politico erano talmente radicali, cioè la politica era talmente un aspetto della vita che, per esempio, una parte notevole dei giovani di quella generazione agì per forzare i limiti della forma partito, e perché la forza d'attrazione della sinistra era grandissima sia dal punto di vista culturale che ideale. Ritengo, quindi, che il problema è innanzitutto questo: c'è una crisi che è stata via via più radicale delle idee forza della sinistra, soprattutto di quella storica, tradizionale. Nel mondo giovanile questo effetto, che oggi è più evidente, di dispersione della sinistra si è prodotto con un decennio di anticipo, le idee portanti sono in crisi e ormai frammentate. Bisogna, allora, ritrovare la capacità di comunicare motivazioni, idee forti per l'agire politico. A mio parere non è poi vero che i giovani che si impegnano nel volontariato e nell'associazionismo mostrino una disponibilità alla politica anzi, in molti casi, questa è proprio una forma concepita e vissuta di militanza antagonista rispetto a quella politica, come una scelta di partecipazione non partitica. Non ritengo, quindi, che quella sia una platea in fondo disponibile per cui il problema è quello di modulare le forme dell'azione politica in modo tale da rispondere ad una domanda potenziale rispetto alla quale la forma partito non appare adeguata.

C'è poi un'altra questione di fondo e cioè quali interessi la sinistra rappresenta nel sistema politico italiano? Fondamentalmente interessi costituiti di corpi sociali, di gruppi in gran parte organizzati e garantiti composti da adulti e, malgrado tutte le innovazioni culturali, da maschi adulti. Non è un caso, infatti, che fondamentalmente l'elettorato dei partiti di sinistra sia di sesso maschile e adulto così come maschio e adulto è il mondo del lavoro che nella sinistra si identifica. I giovani, in fondo, che entrano in fabbrica con il contratto di formazione lavoro sono ancora sovente visti come altra cosa e persino come un interesse per certi aspetti, confliggente e antagonista. Da questo punto di vista la sinistra non ha mai avuto il coraggio di fare scelte radicali. Sono ormai dieci anni che discutiamo di riforma dell'assistenza tutta volta a garantire la quota della società che è organizzata. Per chi già lavora c'è la cassa integrazione, il prepensionamento, ci sono stati gli elenchi anagrafici e nessuno lo trova scandaloso. Se si propone il salario minimo garantito per i giovani scatta invece un'ondata moralistica.

Ecco, dunque, i due grandi problemi: da una parte quali idee forza la sinistra è in grado di comunicare e dall'altra la capacità della sinistra di rappresentare bisogni ed interessi della parte non strutturata della società.

Un limite della sinistra allora più che una mancanza di richiesta dei giovani. È questo il modo giusto di affrontare un problema che comunque esiste?

MANCINA Sono convinta anch'io che ci sia un problema di fondo che riguarda il tipo di immagine che la sinistra è riuscita a trasmettere di sé in questi anni. Però io pongo un proble-

ma: se si tratta di ricostruire un nucleo di idee forza della sinistra capace di parlare ai giovani credo che sia utile e forse necessario ascoltare i segnali che i giovani mandano rispetto alla politica in generale, non solo alla sinistra. L'associazionismo ed il volontariato sono forme sicuramente antagonistiche alla politica ma a quello che la politica è diventata in Italia dalla fine degli anni Settanta. Non so, quindi, se possiamo interpretarle come rifiuto della politica tout court. Potrebbe essere, piuttosto, una forma di provocazione per arrivare alla riforma della politica. La sinistra, allora, se ritiene di avere interesse al rapporto con i giovani deve chiedersi se l'agire politico oggi è pensabile negli stessi termini in cui è stato pensato dalla generazione del '68. Non possiamo rivolgerci ai giovani d'oggi usando lo stesso tipo d'approccio che i partiti della sinistra, il Pci in particolare, ha usato nei confronti dei giovani del '68 e cioè ritenendo quasi una vocazione naturale quella dei giovani verso la sinistra. Non è così e non è neanche vero che hanno una vocazione naturale alla politica in generale. Il problema dei giovani va dunque affrontato senza pregiudizi puntando molto sul concreto, su ciò che possono essere i loro interessi. Io mi chiedo: siamo in grado di identificare quali sono? Su questo ho qualche dubbio. Il salario minimo garantito o la questione ideale, la riforma della scuola o alcuni punti fondamentali della qualità della vita ed ancora le linee di prospettiva o quelle di uno sviluppo storico in cui valga la pena di credere? Ecco, questo io mi chiedo: i giovani di oggi li conosciamo veramente e abbiamo gli strumenti per avvicinarci a loro?

La risposta non potrebbe venire da un'analisi più accurata di quelli che sono i loro interessi, accogliendo i segnali che lanciano attraverso la partecipazione alle iniziative di volontariato o ecologiche, solo per fare due esempi?



Sopra Massimo D'Alema, a destra Gianni Cuperlo

ta il rifiuto di questo rapporto. Perché questo accade? E le nuove generazioni contribuirebbero meglio alla politica della sinistra dall'interno della strutturapartitica degli adulti? Su questi interrogativi la parola a Fulvia Bandoli, Gianni Cuperlo, Massimo D'Alema e Claudia Mancina.

Il problema della sinistra è dunque quello di rimettere in campo idee forti che riescano a rimotivare un senso di appartenenza, di schieramento? La capacità di trovare parole nuove con cui rivolgersi ai giovani e di non soffocare la loro domanda di autonomia?

CUPERLO Un nodo aperto resta quello di come la sinistra in questi anni è stata capace di cogliere queste domande che venivano dal mondo dei giovani che spesso si sono trovati a fare i conti con un vero e proprio vuoto di rappresentanza. Io penso al fatto che ragionando della questione giovanile o, per esempio, della questione studentesca nella seconda metà degli anni ottanta noi abbiamo assistito almeno in tre occasioni alla scesa in campo di alcuni movimenti significativi di massa, di giovani e di studenti, che alla fine sono riusciti nell'opera clamorosa di non portare a casa quasi alcun risultato. Il 3 febbraio del '90 la Pantera portò per le strade di Roma centomila studenti. Dal governo non ottennero nulla. C'erano i giovani ma non hanno contato perché privi di rappresentanza politica. No allora ad una confusione di ruoli, si però ad un comune cammino in parallelo che mi sembra sempre più indispensabile.

Un altro quesito che mi pongo e pongo è quello sulla crisi attuale di alcune idee forza, soprattutto oggi e soprattutto nei confronti della generazione più giovane della sinistra e cioè di come queste idee forza riescano ad avere un equilibrio con un elemento di credibilità visibile di queste idee, cioè i risultati che effettivamente si ottengono e gli strumenti attraverso i quali riuscire a concretizzare quelle idee forza, a fare diventare un elemento che in qualche modo modifica lo stato di cose che noi abbiamo davanti perché dall'altra parte c'è, invece, una offerta di valori, o comunque una torsione anche negli orientamenti culturali, una involuzione che tende inesorabilmente a destra. A questo proposito basta scorrere una ricerca dell'Università di Pavia su un corpo di studenti liceali sul rapporto con immigrati e meridionali. Il 30% dei ragazzi dichiarava di essere imbarazzato all'idea di un fratello o una sorella che decideva di sposare un meridionale o un immigrato fino a questioni più tradizionali che motivavano l'adesione alla Lega lombarda. Se questo esempio lo diamo per valido, allora forse non basta più recuperare valori come la solidarietà ma bisogna fare in modo che questi valori si concretizzino in un'azione politica, in un'iniziativa diffusa. Io penso che per il Pds e per la sinistra in generale possa essere utile individuare alcune priorità e su quelle decidere di dare battaglia. Va comunque trovato un equilibrio tra idee guida, capacità di concretizzare queste azioni e iniziative ed i risultati che si ottengono. Non mi sembra questa una questione di secondaria importanza.

Un rapporto tutto da ricostruire, dunque, quello tra i giovani e la sinistra. Un lavoro a lungo termine nel quale si inseriscono variabili come, ad esempio, le prossime elezioni. Quanto la sinistra è pronta a procedere sulle due strade?

D'ALEMA Il problema dell'attualità e quindi il messaggio politico-elettorale esiste certamente ma anche questo si affronta meglio se si ricostruisce in modo serio un discorso di prospettiva, altrimenti si riduce a propaganda e secondo me non è che seduca moltissimo. Io sono convinto che quando si pone il problema di ricostruire un nucleo di idee, di ragioni forti dell'impegno politico a sinistra, non è che si pone una questione che può essere risolta in qualche laboratorio, si pone una questione che va affrontata in rapporto ai processi reali, ai movimenti reali, alle idee reali che circolano nel mondo dei giovani. Anche perché se è vero che fa parte dell'età giovanile una certa radicalità è anche vero che si sta affacciando una forte radicalità di destra. Quei giovani che ho visto a Samarcaanda, quelli intervistati per le strade di Bergamo facevano paura, rappresentavano il volto di una moderna barbarie in cui questo forte elemento di razzismo etnocentrico, questo individualismo, come volente di affermarsi che si esprime anche in forme di violenza, di caduta di senso morale, sono questioni su cui occorre riflettere, sono l'espressione di una disgregazione di valori che produce anche fenomeni morbosi. Il problema della sinistra è, dunque, quello di far riprendere forza ad idee che consentano un governo razionale delle contraddizioni e, quindi, di valori capaci di portare ad una convivenza civile altrimenti i problemi venuti alla luce dopo la rottura di un certo ordine mondiale esploderanno nelle forme della sopraffazione, della violenza a cui stiamo progressivamente assistendo. Le idee forza della sinistra, insomma, vanno in qualche modo rilette in rapporto al mondo

BANDOLI Certamente l'impegno dei giovani nell'associazionismo, nel volontariato, nei movimenti ambientalisti e pacifisti è molto intenso e con altrettanta certezza si può dire che in molti casi si tratta di una scelta antagonista ai partiti che può significare non solo una richiesta di riforma della politica ma anche una domanda su che tipo di rapporto i partiti intendono avere con l'associazionismo e con il volontariato. Partendo da questo direi che in questo momento è più che mai necessario che la sinistra, e soprattutto il Pds riescano a trasmettere idee forti e forti ideali. Per fare un esempio concreto di questi giorni, se quei partiti e quelle forze che sono impegnate sui referendum non arriveranno alle 500.000 mila firme per quello sulle tossicodipendenze quello che sarà ricevuto sarà un segnale sicuramente negativo, conseguenza di un insufficiente agire concreto.

Il problema vero resta quello del rapporto con le associazioni di volontariato. Dobbiamo cercare di rompere lo schema finora sostenuto che voleva che i movimenti agissero sotto l'ala del partito e inventare un modo nuovo di confronto con queste forze. È in questa ottica che come Pds stiamo lavorando ad una sorta di patto di consultazione e di iniziativa politica su alcune questioni con le associazioni di volontariato sia laiche che cattoliche. Un lavoro alla pari che parte dal presupposto di non considerare più i movimenti e le associazioni come iniziative collaterali da inglobare nel partito e che ne riconosce la piena autonomia. Nel momento in cui un partito intraprende una strada di questo tipo sa bene che il proprio impegno non può essere discontinuo né di parata ma deve seguire di pari passo le esigenze della gente che attraverso l'associazionismo gli vengono trasmesse. Un cammino parallelo dove i partiti continuano a fare i partiti e le associazioni le associazioni senza alcuna mescolanza

ma con la possibilità di una strada comune da percorrere affiancati.

Il problema della sinistra è dunque quello di rimettere in campo idee forti che riescano a rimotivare un senso di appartenenza, di schieramento? La capacità di trovare parole nuove con cui rivolgersi ai giovani e di non soffocare la loro domanda di autonomia?

CUPERLO Un nodo aperto resta quello di come la sinistra in questi anni è stata capace di cogliere queste domande che venivano dal mondo dei giovani che spesso si sono trovati a fare i conti con un vero e proprio vuoto di rappresentanza. Io penso al fatto che ragionando della questione giovanile o, per esempio, della questione studentesca nella seconda metà degli anni ottanta noi abbiamo assistito almeno in tre occasioni alla scesa in campo di alcuni movimenti significativi di massa, di giovani e di studenti, che alla fine sono riusciti nell'opera clamorosa di non portare a casa quasi alcun risultato. Il 3 febbraio del '90 la Pantera portò per le strade di Roma centomila studenti. Dal governo non ottennero nulla. C'erano i giovani ma non hanno contato perché privi di rappresentanza politica. No allora ad una confusione di ruoli, si però ad un comune cammino in parallelo che mi sembra sempre più indispensabile.

Un altro quesito che mi pongo e pongo è quello sulla crisi attuale di alcune idee forza, soprattutto oggi e soprattutto nei confronti della generazione più giovane della sinistra e cioè di come queste idee forza riescano ad avere un equilibrio con un elemento di credibilità visibile di queste idee, cioè i risultati che effettivamente si ottengono e gli strumenti attraverso i quali riuscire a concretizzare quelle idee forza, a fare diventare un elemento che in qualche modo modifica lo stato di cose che noi abbiamo davanti perché dall'altra parte c'è, invece, una offerta di valori, o comunque una torsione anche negli orientamenti culturali, una involuzione che tende inesorabilmente a destra. A questo proposito basta scorrere una ricerca dell'Università di Pavia su un corpo di studenti liceali sul rapporto con immigrati e meridionali. Il 30% dei ragazzi dichiarava di essere imbarazzato all'idea di un fratello o una sorella che decideva di sposare un meridionale o un immigrato fino a questioni più tradizionali che motivavano l'adesione alla Lega lombarda. Se questo esempio lo diamo per valido, allora forse non basta più recuperare valori come la solidarietà ma bisogna fare in modo che questi valori si concretizzino in un'azione politica, in un'iniziativa diffusa. Io penso che per il Pds e per la sinistra in generale possa essere utile individuare alcune priorità e su quelle decidere di dare battaglia. Va comunque trovato un equilibrio tra idee guida, capacità di concretizzare queste azioni e iniziative ed i risultati che si ottengono. Non mi sembra questa una questione di secondaria importanza.

Un rapporto tutto da ricostruire, dunque, quello tra i giovani e la sinistra. Un lavoro a lungo termine nel quale si inseriscono variabili come, ad esempio, le prossime elezioni. Quanto la sinistra è pronta a procedere sulle due strade?

D'ALEMA Il problema dell'attualità e quindi il messaggio politico-elettorale esiste certamente ma anche questo si affronta meglio se si ricostruisce in modo serio un discorso di prospettiva, altrimenti si riduce a propaganda e secondo me non è che seduca moltissimo. Io sono convinto che quando si pone il problema di ricostruire un nucleo di idee, di ragioni forti dell'impegno politico a sinistra, non è che si pone una questione che può essere risolta in qualche laboratorio, si pone una questione che va affrontata in rapporto ai processi reali, ai movimenti reali, alle idee reali che circolano nel mondo dei giovani. Anche perché se è vero che fa parte dell'età giovanile una certa radicalità è anche vero che si sta affacciando una forte radicalità di destra. Quei giovani che ho visto a Samarcaanda, quelli intervistati per le strade di Bergamo facevano paura, rappresentavano il volto di una moderna barbarie in cui questo forte elemento di razzismo etnocentrico, questo individualismo, come volente di affermarsi che si esprime anche in forme di violenza, di caduta di senso morale, sono questioni su cui occorre riflettere, sono l'espressione di una disgregazione di valori che produce anche fenomeni morbosi. Il problema della sinistra è, dunque, quello di far riprendere forza ad idee che consentano un governo razionale delle contraddizioni e, quindi, di valori capaci di portare ad una convivenza civile altrimenti i problemi venuti alla luce dopo la rottura di un certo ordine mondiale esploderanno nelle forme della sopraffazione, della violenza a cui stiamo progressivamente assistendo. Le idee forza della sinistra, insomma, vanno in qualche modo rilette in rapporto al mondo

MANCINA Mi sembra fondamentale il punto del rapporto tra idee forza e loro credibilità che non significa solo portare dei risultati a casa. Credibilità significa anche, nel caso poi di un partito di opposizione, una questione di comportamenti, di coerenza nell'azione politica anche quotidiana, dei segnali che si riescono a mandare, coerente appunto con le idee forza che si predicano. Così credo che si possa arrivare a parlare e ad essere compresi dai giovani perché a me sembra che quella militanza di cui si è ampiamente parlato in termini di associazionismo e di volontariato definisca il tema di un rapporto tra idealismo e concretezza nell'azione dei giovani e anche, quindi, nella domanda che i giovani consapevolmente o inconsapevolmente fanno alla politica. Il problema è in quale punto si colloca questo rapporto tra idealismo e concretezza per un partito di sinistra. Si può collocare in punto alto e forse questo era il caso del Pci che offriva una fortissima appartenenza e, insieme, anche l'idea di un movimento di oggettiva trasformazione della storia. Altrettanto alto è quello dei movimenti cattolici e della stessa Democrazia cristiana perché lì c'è la presenza di valori morali nel senso più stretto della parola. Oppure ad un livello più basso come invece nel caso di un'area della governabilità dove anche il non è che non ci siano valori o delle forme di idealismo proposte, però il punto di equilibrio si colloca in un altro punto, si colloca in un'altra posizione. Ora il nostro problema è dove riusciamo a collocare questo punto di equilibrio tra idealismo e concretezza, perché è lì che probabilmente si riesce o non si riesce a dare una risposta. Forse è vero che gli interessi di oggi non sono poi così lontani da quelli delle generazioni precedenti ma il problema è come fare a metterli insieme, cioè a trovare un punto di aggregazione che non sia pura somma perché la sommatoria degli interessi non ti dà quella fusione tra idealismo e concretezza che porti ad una rappresentazione unitaria in cui una nuova generazione possa riconoscersi e per la quale si possa muovere. La risposta evidentemente non c'è, ma io direi che il problema sia questo.

Un altro punto non ancora ben realizzato in questo partito è quello della moralità che è cosa diversa dal moralismo. La moralità valorizza la libertà di scelta individuale, il moralismo la deprime. E sulle libertà individuali e sulle libertà di scelta che deve poggiarsi la maggiore capacità di orientamento di un partito di sinistra rispetto ad una società che non educa affatto.

giovanile tenendo presente che queste idee già ci sono tra i giovani che però a volte non ne avvertono la rilevanza politica, non riescono a comprendere come un valore di solidarietà possa essere una molla all'agire politico. Io sono convinto che molto si può ricostruire in uno scambio con questo mondo giovanile che è portatore di idee che possono essere parte di un nucleo culturale rinnovato della sinistra.

C'è poi l'esigenza, superando ogni visione strumentale del rapporto tra politica e società civile, di favorire il processo più vasto possibile di organizzazione nella società civile dei giovani in modo tale che essi riescano a pesare in una società complessa, abbiano una forza contrattuale, una capacità rivendicativa. Il Pds deve assumere questo che è un problema fondamentale. In fondo la carta dell'aggregazione e della voglia di fare insieme la sinistra non l'ha mai giocata fino in fondo. Basta riflettere sul fatto che gran parte di ciò che è organizzato nel mondo giovanile non è organizzato dalla sinistra per capire su quali direttrici è opportuno muoversi.

BANDOLI Non è utile recriminare. Io credo che la sinistra e il Pds in particolare ha in questi ultimi dieci anni subito una sconfitta su un punto fondamentale, non ha compreso la qualità del tipo di modernità che si veniva affermando. Quindi una forza di sinistra senza deve chiedersi oggi come può intervenire a correggere questo punto, cioè a rimotivare una concezione della modernità fatta di altre idee forza e di altri valori e di altri elementi, oltre che di altre battaglie concrete. Non credo che il volto della modernità o le forme di violenza siano un dato definitivo ma è un modo per esprimere la assunzione di quello che questa concezione della modernità ha portato all'interno di alcuni di questi strati giovanili. Dunque se questo è il punto e se partiamo dal fatto che noi dobbiamo risalire la china rispetto ad una sconfitta culturale dobbiamo agire sui problemi concreti: la formazione, l'ambiente in rapporto allo sviluppo, il rispetto della natura o di un'altra persona. Su questi temi noi possiamo andare all'attacco di una concezione della modernità che qualche punto di crisi lo sta segnando e la cui critica non va lasciata al solo mondo cattolico. Insomma per ricostruire una moderna cultura della sinistra attorno ai temi della solidarietà, della libertà, dei diritti, cioè di una società, o direi meglio, di una modernità molto più solida di quanto sia stata quella che abbiamo vissuto negli ultimi dieci anni. Come terreni d'intervento anche me il settore formativo è quello primario, la scuola e l'università, ma anche il lavoro e la solidarietà sociale.

Ci tengo a ribadire che io non penso affatto che un partito debba declinare il compito di avere una politica forte nei confronti delle nuove generazioni delegandola ai movimenti. Serve solo un'autonomia nelle sfere d'influenza. Una volta stabilita sarà più facile un lavoro comune. Il Pds su questo punto mi pare che segni ancora una carenza, un buco vistoso. E invece deve diventare un partito con una forte, visibile elaborazione sulle questioni giovanili e anche con una forte autonomia di proposta. Questioni come il reddito minimo garantito, la questione dell'atteggiamento sui referendum sulla droga, oppure i movimenti studenteschi come la Pantera non possono essere più delegate alla sinistra giovanile ma devono essere assunte in prima persona dal partito. Per fare questo è necessario che la forma partitica cambi molto di più di quanto finora è cambiata e bisogna riconoscere all'interno del partito una certa autonomia alla parte giovane sia di proposizione che di potere decisionale. Non una delega ma politiche giovanili costruite insieme.

MANCINA Mi sembra fondamentale il punto del rapporto tra idee forza e loro credibilità che non significa solo portare dei risultati a casa. Credibilità significa anche, nel caso poi di un partito di opposizione, una questione di comportamenti, di coerenza nell'azione politica anche quotidiana, dei segnali che si riescono a mandare, coerente appunto con le idee forza che si predicano. Così credo che si possa arrivare a parlare e ad essere compresi dai giovani perché a me sembra che quella militanza di cui si è ampiamente parlato in termini di associazionismo e di volontariato definisca il tema di un rapporto tra idealismo e concretezza nell'azione dei giovani e anche, quindi, nella domanda che i giovani consapevolmente o inconsapevolmente fanno alla politica. Il problema è in quale punto si colloca questo rapporto tra idealismo e concretezza per un partito di sinistra. Si può collocare in punto alto e forse questo era il caso del Pci che offriva una fortissima appartenenza e, insieme, anche l'idea di un movimento di oggettiva trasformazione della storia. Altrettanto alto è quello dei movimenti cattolici e della stessa Democrazia cristiana perché lì c'è la presenza di valori morali nel senso più stretto della parola. Oppure ad un livello più basso come invece nel caso di un'area della governabilità dove anche il non è che non ci siano valori o delle forme di idealismo proposte, però il punto di equilibrio si colloca in un altro punto, si colloca in un'altra posizione. Ora il nostro problema è dove riusciamo a collocare questo punto di equilibrio tra idealismo e concretezza, perché è lì che probabilmente si riesce o non si riesce a dare una risposta. Forse è vero che gli interessi di oggi non sono poi così lontani da quelli delle generazioni precedenti ma il problema è come fare a metterli insieme, cioè a trovare un punto di aggregazione che non sia pura somma perché la sommatoria degli interessi non ti dà quella fusione tra idealismo e concretezza che porti ad una rappresentazione unitaria in cui una nuova generazione possa riconoscersi e per la quale si possa muovere. La risposta evidentemente non c'è, ma io direi che il problema sia questo.

Un altro punto non ancora ben realizzato in questo partito è quello della moralità che è cosa diversa dal moralismo. La moralità valorizza la libertà di scelta individuale, il moralismo la deprime. E sulle libertà individuali e sulle libertà di scelta che deve poggiarsi la maggiore capacità di orientamento di un partito di sinistra rispetto ad una società che non educa affatto.

Craxi «Alle urne, il governo è esaurito»

ROMA. Tutti in corsa verso le elezioni, mentre il Psi annuncia che ministri e parlamentari dovranno cominciare a far le valigie. In una intervista a Il Giorno il segretario socialista Bettino Craxi oggi dichiara che, con l'approvazione della Finanziaria, «il governo ha esaurito il suo compito in questa legislatura»...

Quando il voto? Craxi sembra voler stringere i tempi, ma la Dc con Forlani ha già indicato due possibili date: il 5 o il 12 aprile. E nel frattempo? Il sottosegretario di Palazzo Chigi Nino Cristoforo è convinto che si possano fare cose significative. Ma si guarda alla scadenza elettorale anticipata di tre mesi. Il leader psi assicura che il suo partito presenterà un programma per affrontare «uno stato di cose nel paese complesso, preoccupante e difficile»...

Intervista allo storico socialista dopo la polemica sul «caso Borghini» «Sì, Napolitano ha ragione ma la Quercia oscilla troppo...»

«Questa è una guerra stupida» Tamburrano a Psi e Pds: «Così seppellite l'unità»

Esiste o no, nel Psi, un progetto di annessione che punta a trarre vantaggi dai contrasti interni al Pds? Commentando il «caso Borghini», Napolitano ha sostenuto, ieri, l'incompatibilità tra aspirazioni annessionistiche e unità della sinistra. Gli risponde lo storico socialista Giuseppe Tamburrano: «La campagna acquisti può partire da più parti. Ma sarebbe un disastro: la via maestra è quella dell'unità».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Giorni rissosi per la sinistra, questi di fine anno. Il congresso socialista di Bari, concluso da Craxi con l'invito al Pds a un appuntamento unitario, per il 1992, sembra lontano anni luce. I due partiti vanno al voto divisi più che mai e il caso Milano rischia di essere un triste colpo di freno per chi vuole l'unità della sinistra: il Psi governerà con la Dc una giunta che potrebbe avere come sindaco l'ex consigliere del Pds, Giampietro Borghini e, al posto dell'unità tra due partiti distinti, sembra delinearsi una sorta di campagna acquisti da parte di uno dei due. Una campagna giudicata da Giorgio Napolitano, sulla Repubblica di ieri, un attentato nei confronti di ogni strategia unitaria...

ma, però, tende a precisare che, in clima di frammentazione, la campagna acquisti potrebbe partire da più parti e invita il Pds a lasciarsi alle spalle oscillazioni e ambiguità e a imboccare con più coerenza la «via maestra» dell'unità.

«Via maestra», questa dell'unità, difficile da percorrere con un Psi che riconferma l'alleanza strategica con la Dc. Non credi?

Certo che lo credo: l'ho anche scritto sull'Avanti!, in un articolo in cui affermavo che toccava a noi socialisti, innanzitutto, presentarci come la forza tranquilla dell'unità. Tuttavia, mi consentirai, il Pds non ha meno responsabilità.

Quali sono le responsabilità del Pds? Parliamo dall'esempio di Milano...



Giuseppe Tamburrano

«Una sinistra non divisa sarebbe l'unica vera novità politica» «A Craxi dico: l'alleanza con la Dc è sbagliata e non ha futuro»

Non conosco bene la situazione milanese. So, però, che la giunta Pillitteri è andata in crisi per ragioni cui il Pds non è estraneo. E allora, perché prendersela con Craxi, che propone a Borghini di fare il sindaco e non interrogarsi, invece, sulle motivazioni che hanno spinto un uomo che certo non andava in cerca di posti, a compiere un gesto così doloroso, come l'abbandono del suo partito? Perché prendersela con il Psi, che vuole evitare di andare al voto anticipato e non riflettere sugli errori compiuti, anche nazionalmente, rispetto alla strategia dell'unità a sinistra? Detto questo, però, credo che non sia molto interessante chiarire chi ha cominciato prima a guereggiare. Questa è una guerra stupida, che non conviene a nessuno: è di ieri un sondaggio della Makno, dal quale si evince che la Dc potrebbe avere le mani libere, dopo il voto. Stando a quei dati, sarebbero possibili due maggioranze: una con la Dc, il Psi, il Pli e il Psdi; l'altra, sempre con la Dc e sempre con i soliti Pli e Psdi, ma senza il Psi, rimpiazzato dal Pri, dai Verdi e dal Pds. Bel risultato, davvero.

Ma esiste o no un disegno di annessione da parte del gruppo dirigente del Psi? Io non so se Craxi abbia in mente annessioni. Quello che so è che gli ultimi passi del Pds hanno convinto il gruppo dirigente del mio partito dell'indisponibilità del Pds all'unità socialista.

Quali sono gli errori «nazionali» del Pds?

Ne cito solo tre. Il primo riguarda la proposta, avanzata da Occhetto, di un «patto a ottocento» delle forze di opposizione. Il secondo attiene alla presenza del Pds in uno schieramento referendario che, se risultasse vincente, darebbe alla Dc la maggioranza assoluta al Senato. Infine, c'è la questione dell'impeachment, rispetto al quale vorrei chiedere a Napolitano: ma se anche l'area riformista si è dichiarata contraria a questa scelta, perché stupirsi delle reazioni negative in casa socialista? Insomma, non si può dare tutta la colpa a Craxi.

Ma esiste o no un disegno di annessione da parte del gruppo dirigente del Psi? Io non so se Craxi abbia in mente annessioni. Quello che so è che gli ultimi passi del Pds hanno convinto il gruppo dirigente del mio partito dell'indisponibilità del Pds all'unità socialista.

Si potrebbe dire anche il contrario. Sulla legge finanziaria, per esempio, la disponibilità a battaglie parlamentari comuni è stata un po' scarsa.

A parte che il Psi ha lavorato per cambiare non poco la manovra, c'è da dire che, finché uno dei due partiti è al governo

e l'altro all'opposizione, è difficile pensare a battaglie parlamentari comuni. Non credo nemmeno, d'altra parte, che l'unità possa marciare a colpi di incontri, di Pralognan tra Craxi e Occhetto: l'unità va costruita con pazienza, a partire da iniziative che, tanto per dire una, puntino a far lavorare insieme le basi di due partiti che, non dimentichiamolo, si sono guardate in cagnesco per trentacinque anni. Rispetto alle elezioni, allora, si doveva dare scontata una certa conflittualità, ma andava controllata, gestita. Mi viene in mente un vecchio slogan: marciare divisi per colpire uniti.

Parli al passato: condividi il pessimismo di Bobbio e di Napolitano?

Lo condivido: l'unità rischia di morire prima di nascere. Contemporaneamente, però, ritengo che non esistano alternative: l'unità della sinistra rappresenterebbe il vero fatto nuovo, capace di mobilitare energie, passioni; capace, molto più del referendum o delle piccole, di scuotere positivamente la vita politica italiana. Insomma, penso, con Craxi, che all'unità prima o poi si arriverà. Dunque, bisogna costruirla da subito.

Botta e risposta ad Assisi «Questi partiti non vanno» I giovani cattolici accusano dc e socialisti

«Ma cosa fanno i partiti per uscire dalla palude?». Lo chiedono decine e decine di giovani cattolici durante un incontro alla Cittadella di Assisi. Dure critiche al dc Franco Ciliberti e al socialista Giorgio Casoli, molta simpatia per Walter Veltroni, del Pds e Leoluca Orlando della Rete. «Ma come si fa - dicono molti dei ragazzi - a sostenere un sistema che consente alla mafia di agire indisturbata?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

ASSISI (Perugia). La domanda posta dal moderatore ai politici ospiti della tavola rotonda era chiara. «Cosa dite per convincere questi ragazzi che vale ancora la pena di credere nella politica per uscire dalla palude?». Sono seguite tre ore e mezza di dibattito (coordinato da Giancarlo Zizola) dal quale, forse, è emerso che gli oltre 1300 ragazzi giunti ad Assisi per partecipare all'Abesimo convegno giovanile della Pro Civitate Christiana hanno dimostrato di avere le idee molto chiare su come riformare in Italia politica e partiti. Non hanno nascosto la loro simpatia per Walter Veltroni del Pds e per il leader della Rete Leoluca Orlando, così come hanno apertamente manifestato diffidenza nei confronti del socialista Giorgio Casoli ed il dc Franco Ciliberti. Ed è apparso singolare che da una platea fatta di giovani cattolici siano venute critiche soprattutto verso l'esponente democristiano, al quale è toccato il compito di aprire il primo giro di interventi. Ciliberti ha difeso il ruolo dei partiti ed ha accusato «certa stampa» di dare una oscura rappresentazione dei politici e dei partiti. Ha quindi accusato «certi gruppi di potere» e «potenti lobby economiche» di voler delegittimare la classe politica italiana. «Certo che dobbiamo rinnovarci - ha detto - ma nella continuità».

Un intervento, quello di Ciliberti, che alla platea non è affatto piaciuto. Quando la parola è passata ai giovani gli sono piovute addosso durissime critiche. Enzo da Foggia, come Peppino da Lamezia Terme, e ancora Paolo da Roma, gli hanno invece detto che questa società non va affatto bene: che non si può difendere un sistema di partiti che nel nostro paese consente ancora alla mafia di operare indisturbata; che non sa garantire ai cittadini giustizia sociale; che insomma la fiducia dei giovani non la si conquista con i giochetti di potere cui Dc e Psi sono tanto affezionato.

La sala ha invece manifestato consenso a Walter Veltroni quando questi, rispondendo a Ciliberti, gli ha detto che «non possiamo prendercela con i giornali se nei giovani c'è il rifiuto della politica. Dobbiamo innanzitutto guardarci dentro per cambiare davvero. Non si può dar torto a questi ragazzi quando ci dicono - ha proseguito Veltroni - che questa società, così come è, non va bene». Anche il senatore socialista Giorgio Casoli, dopo il suo primo intervento («la funzione dei partiti resta valida a patto

che si aprano alla società») è stato messo «alle corde»: in molti gli hanno ricordato quali e quante responsabilità il Psi si porta dietro per lo sfascio della vita politica italiana. Gli è stato ricordato che proprio i socialisti, in occasione dei referendum dello scorso giugno, invitarono gli italiani ad «andare al mare». «Non è così - gli ha detto Enzo da Foggia - che ci insegnate quanto sia importante che i giovani partecipino alla politica?». E Casoli ha ammesso «abbiamo sbagliato. Non commetteremo più quell'errore».

«Uno straordinario futuro per questo paese» lo prevede invece Leoluca Orlando per il quale c'è tra la gente una crescente voglia di cambiamento di richiamo ai valori della moralità nella vita politica. Per Orlando proprio la «questione morale» diventa oggi centrale e discriminante, ed a questo proposito ha ricordato il recente documento dei vescovi italiani che ha posto con forza la necessità di una profonda moralizzazione della politica in Italia. «Problema sollevato anche da Walter Veltroni che ha richiamato l'attenzione sulla «questione morale» che Enrico Berlinguer pose in tempi non sospetti. E a Veltroni qualcuno ha chiesto come il Pds intende cambiare la politica in Italia. «Il nostro partito - ha risposto Veltroni - propone, ad esempio, una riforma elettorale che con l'elezione diretta del sindaco ed il voto su programmi e coalizioni di governo mira a dare ai cittadini il potere reale di decidere da chi essere governati».

Il dibattito si è così avviato alla sua conclusione e la parola è tornata ai politici per una breve replica. Qui c'è stato lo scatto d'orgoglio del democristiano Franco Ciliberti e del socialista Giorgio Casoli che, per rispondere alle tante e pesanti accuse, hanno dovuto tirare fuori la propria «carta d'identità» per dimostrare che loro e i politici corrotti non hanno nulla a che spartire. «Badate bene - ha detto Casoli - se ci sono politici corrotti è perché ci sono cittadini corrotti e chi è senza peccato scagli la prima pietra». Molto più netto Franco Ciliberti che nella sua replica ha detto con forza di «non avere a nulla a che fare con la Dc dei grandi notabili» - ha detto - «non rappresento la Dc di Silvio Lama, ma quella che, ad esempio, volle Orlando sindaco di Palermo. E proprio ad Orlando dico di sentirmi profondamente cristiano, nonostante sia democristiano». «Cosa aspetti allora ad uscire da questa Dc, gli ha risposto Leoluca Orlando».

Forlani «I sondaggi? Si vince solo sul campo»

ROMA. I sondaggi? Interessanti. Ma è sul campo che si vede chi vince e chi perde. Arnaldo Forlani commenta con un certo scetticismo i risultati del sondaggio pre-elettorale elaborato dalla Makno per conto del Psi. In un'intervista ad un quotidiano romano che appare oggi in edicola, il segretario della Democrazia Cristiana dichiara che, con l'approvazione della legge finanziaria, la legislatura può essere considerata virtualmente conclusa. «Non è vero che ora la Dc preferisce ritardare le elezioni. Difendiamo sempre il normale svolgimento della legislatura. Ma con la finanziaria si è ormai conclusa. Quello che chiediamo è solo un confronto corretto e non demagogico. Vogliamo ragionare».

Per Craxi una nuova grana: sull'urbanistica il Pli pone l'aut-aut Milano, s'impuntano i liberali «Sulla Fiera non cediamo ai verdi»

GIANPIERO ROSSI

MILANO. Nubi liberali minacciano il progetto di Craxi per il governo di Milano. Le concessioni in materia di urbanistica che i socialisti hanno promesso ai verdi lasciano decisamente insoddisfatti i consiglieri del Pli, che non risparmiano le battute al veleno. «Noi non siamo come i democristiani che pur di stare in giunta ingoiano tutto», spiega il segretario provinciale del Partito liberale, Antonio Savasta. «Noi abbiamo aderito a un programma - prosegue Savasta - ma ora le condizioni del nostro appoggio sembrano venire a mancare. Tant'è vero che la stessa capogruppo del Sole che ride, Cinzia Barone, ha posto dei punti sull'urbanistica che sono l'opposto dei nostri. Quindi, se cambia il

programma cambia anche la nostra disponibilità a sostenere. Loro danno tutto per scontato ma...». E' una chiusura definitiva? «Finora nessuno ci ha ancora contattati, ma prima o poi qualcuno dovrà farlo. Almeno il nuovo sindaco, quando sarà tornato dalla montagna», ironizza Savasta alludendo a Borghini.

Da parte loro i verdi preferiscono non chiudere la porta in faccia al Pli: «Potremmo incontrarci per capire se c'è un margine di trattativa - commenta l'assessore uscente alla Cultura, Marco Parini - comunque i liberali non devono pensare che noi intendiamo penalizzare l'ampliamento della Fiera». D'accordo con la linea degli ambientalisti su traffico e inquinamento si è invece dichiarato il capogruppo democristiano Giuseppe Zola, che sabato pomeriggio ha incontrato proprio Marco Parini per l'ennesimo «scambio di auguri».

Ma a questo punto non guastano due conti. Infatti, se dovesse venire a mancare il voto dei due consiglieri comunali del Pli, l'ago della bilancia della maggioranza arlecchinese, tornerrebbe nelle mani del terzissimo neoleghista Piergianni Prosperini (sgardato ai verdi, ma che ora porterebbe tornare a esigere un assessore), e del democristiano dissidente Carlo Radice Fossati, che dopo aver affossato l'ultimo tentativo di Pillitteri sarebbe disponibile ad appoggiare il governo nascente. Solo così il puzzle Psi-Dc-Verdi-Psdi-Pensionati-Riformisti-Nuova Lega potrebbe raggiungere la quota "salvezza" dei 42 voti su 80 consiglieri.

Continua a prendere quota, intanto, la candidatura di Piero Borghini alla poltrona di primo cittadino di Milano. A difenderlo è tornato ieri il ministro socialista allo Sport e spettacolo (ed ex sindaco di Milano) Carlo Tognoli, entrando in polemica col Pds: «Speravo che il Pds oltre al pelo avesse perso anche il vizio di processare chi la pensa in altro modo - ha dichiarato Tognoli - non c'è da parte del Psi alcuna volontà di rottura del Pds, né di mandare in soffitta l'unità socialista; c'è invece l'esigenza di fare uscire Milano da uno stato di crisi provocato da egosismi partitici e personali».

Oggi, intanto, a Palazzo Marino si riunisce la vecchia giunta: sarà l'ultima volta?



Giampiero Borghini

Il filosofo alla «Stampa»: «La repubblica in agonia» Bobbio: Cossiga raccoglie tutte le spinte di destra

La prima repubblica vive «una lunga e penosa agonia», ma manca un progetto alternativo: «Stiamo attraversando un periodo di autodistruzione», dice in un'intervista a «La Stampa» Norberto Bobbio. Che vede in Cossiga «il punto di raccolta di tutte le spinte di destra». Quanto alla sinistra, è «frantumata e dispersa». Ma non deve perdere «la fiducia», perché i problemi per cui era sorta restano aperti.

Oggi è però decisivo che la sinistra «non perda la fiducia in sé stessa», perché il crollo del comunismo lascia aperti i problemi per risolvere i quali la sinistra è nata: «la povertà, l'alienazione, lo sfruttamento, le intollerabili disuguaglianze tra uomo e uomo». A parere di Bobbio i diritti dell'uomo «continuano ad essere il punto fermo, se pure nel loro inevitabile sviluppo storico, di ogni politica di sinistra». Democrazia e diritti dell'uomo, aggiunge, sono «interdipendenti». E «dai diritti di libertà nascono poi i diritti sociali».

«Oggi in Italia la sinistra è frantumata e dispersa», rileva Bobbio con amarezza. E aggiunge: «Se un processo di ricomposizione avverrà, non sarà di breve durata». Bobbio si mostra poi sorpreso della nascita di Rifondazione comunista. «Bisogna trarre la conclusione che non tutto il Pci era diventato quel partito socialdemocratico che avevo immaginato». Infine, la Dc. Al partito che ha «vinto», Bobbio chiede ora di «vincere una seconda, e forse più difficile battaglia: contro se stessa», cioè contro «il malgoverno di cui essa è la maggiore responsabile».

Libri in regalo? Fuori Proust, meglio l'on. Casini...

ROMA. Tanto per dirne una: avete presente Fabio Fabbri, l'intrepido capo dei senatori del Psi? Ma sì, quello che dà sempre ragione a Craxi (a prescindere, come diceva il grande Totò). Beh, lui che abita a Parma, invece di un trattato sul proselitismo e il catechismo, ha scritto un libro che si intitola, niente di meno, La montagna vuole vivere. Roba da Reinhold Messner. Confidava, forse, in montanari votati alla governabilità. Caso limite? Macché. I politici scrivono, amucchiano libri che, come niente, se uno si distrae, finiscono sugli scaffali accanto a quelli di Proust o della Yourcenar. C'è il fenomeno Andreotti, che governa (a modo suo), tiene a bada Cossiga e trova pure il tempo di sfornare un volume l'anno. E, ad onore del vero, bisogna dire che sono sempre best seller. Come l'ultimo, Governare con la crisi: sarà la sindrome di Creme Caramel, sarà che il nostro scrive piacevolmente... Tanto, mica ci si aspetta che racconti, per le edizioni Rizzoli, quello che non sa sapere neanche alle Commissioni parlamentari.

Ma il Parlamento pullula di onorevoli che, in mancanza di un ministero, non disdegnerebbero un Nobel. Va un po' alla rinfusa Flaminio Piccoli. Ha una buona produzione, il vecchio leader doroteo, anche se, come dire?, piuttosto eterogenea. Al suo attivo vanta saggi che si immaginano pensosi, come Tempo nuovo della democrazia o Democrazia possibile in un mondo che cambia, accanto ad opere più terra terra, tipo Lo sport come realtà democratica. Un suo collega di partito, Luciano Radici, è più critico. Da segnalare, se vi fa piacere averli sotto l'albero, I mezzadri e Nati due volte. La produzione letteraria di Amintore Fanfani, si vede a colpo d'occhio, è meno improvvisata, anche se dalla penna del vecchio «cavallo di razza» dc è uscito di tutto, dai saggi di economia a quelli di teologia. Per avere un'idea: Summula sociale e Le tre città, postille a S. Luca e Le Greco e Teresa d'Avila e La Dc e la svolta degli anni 80. Sacro e profano insieme, come è uso dei democristiani.

E Giovanni Spadolini? Cosa non ha scritto, il nostro presidente del Senato! Saggi storici, libri di memorie, appunti di diario. Di suo, lui non manda perso niente, dai Bloc Notes a Gli uomini che hanno fatto l'Italia. Solo per mettere insieme, qualche anno fa, la sua biografia, ci sono voluti due volumi rilegati: li trovate in libreria, se mai vi dovesse venire la tentazione. Armando Cossiga si è segnalato soprattutto per Lo strappo, all'inizio degli anni Ottanta, dove, spiegava come sbagliava Berlinguer e come aveva ragione lui. Si tiene più sul vago, invece, un rifondatore di lungo corso come Lucio Libertini. Delle sue fatiche letterarie si limita solo a far sapere: «Autore di due libri di economia politica e Storia...», e chi ne vuol sapere di più indaghi. A dar man forte alla causa, c'è anche Sergio Garavini: Le ragioni di un comunista, è il titolo del suo manifesto. È il socialdemocratico Marinio Scovacricchi, sconosciuto in patria ma, sue parole, «specializzato nelle studio dei Paesi dell'Est, nelle cui università ha tenuto molte conferenze...». Se lo ricordano ancora con qualche brivido, lo studioso Scovacricchi, quelli che stavano Oltrertorina.

Si è dato agli studi storici Vincenzo Balzamo, amministratore del Psi, che racconta Le radici del socialismo a Brescia e Bergamo. Radici da tenere d'occhio, visto che il destino e Craxi hanno voluto le due innocenti città lombarde come suo collegio elettorale. A giusto castigo, in un programma tv, Gianni Ippoliti donava carrettate dell'accurato saggio a chi rispondeva al solito quiz

Scrive Andreotti, ed è noto. Ma scrive pure Altissimo. Hanno la penna facile Piccoli e Fanfani; alluviano le librerie Spadolini e Craxi. Deputati e senatori sfornano volumi a ritmi impressionanti. C'è Libertini e c'è Lagorio, Aldo Aniasi e Pier Ferdinando Casini. Poi le poesie di Ingrassia e gli aforismi di Mammi. Fabio Fabbri si occupa della montagna e il fascista Pisanò, addirittura, degli ebrei...

Scrive Andreotti, ed è noto. Ma scrive pure Altissimo. Hanno la penna facile Piccoli e Fanfani; alluviano le librerie Spadolini e Craxi. Deputati e senatori sfornano volumi a ritmi impressionanti. C'è Libertini e c'è Lagorio, Aldo Aniasi e Pier Ferdinando Casini. Poi le poesie di Ingrassia e gli aforismi di Mammi. Fabio Fabbri si occupa della montagna e il fascista Pisanò, addirittura, degli ebrei...

Stefano di Michele

In questo giornale, il 5 dicembre è apparsa una notizia allarmante da Ravenna che è il caso di commentare nella nostra rubrica: due imprese rumene e una jugoslava, regolarmente iscritte alla Camera di commercio, hanno chiesto all'Ufficio del lavoro di utilizzare i propri operai, ovviamente per lavori da effettuare in Italia, molto meno ovviamente pretendendo di praticare loro le condizioni salariali e contrattuali in vigore nei rispettivi Paesi. L'articolo continua segnalando che a Belgrado un operaio specializzato guadagna in media 250 mila lire mensili e a Bucarest ancora meno e chiude con una dichiarazione giustamente preoccupata di una sindacalista ravennate che ricorda come non sia un problema di chiusura nei confronti dei lavoratori stranieri: «Numerosi senegalesi e albanesi - cito testualmente - lavorano già nel porto di Ravenna, ma con contratti italiani. S questo deve valere per tutti».

Chi pensasse che si tratta di un caso isolato è immediatamente smentito da una cronaca - apparsa sull'Unità del giorno 7 - di un convegno organizzato dalla Confindustria a Bologna sull'immigrazione:

Gentili avvocati, vorrei un chiarimento circa la questione della mensa aziendale, anche in riferimento alla vertenza dei lavoratori dell'Alfa Romeo sulla mensa come retribuzione in natura. È obbligatorio per legge che, ove non ci sia la mensa aziendale, vi sia un'indennità pecuniaria sostitutiva, oppure ciò può essere solo recepito in un contratto di lavoro?

Vengo al mio caso: sono un dipendente del Comune di Milano, assegnato a un settore aperto tutti i giorni dell'anno, con orario giornaliero di 8 ore d'inverno e 9 d'estate. Abbiamo la mensa interna solo dal lunedì al venerdì, mentre per gli altri due giorni non riceviamo alcuna indennità sostitutiva.

Marco Parigi, Milano

La complessa e scottante questione della mensa - è stata

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino, Nyranne Moysi, avvocato Cdl di Milano, Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Lavoratori stranieri e tutela del mercato del lavoro

MARIO GIOVANNI GAROFALO

un alto esponente di questa organizzazione ha teorizzato la opportunità di un doppio mercato del lavoro: uno per gli immigrati extracomunitari flessibile e - come si dice oggi in certi ambienti che amano i neologismi - «derogato» e, cioè, se è consentito usare termini obsoleti, a libero sfruttamento; l'altro per i lavoratori indigeni, nel quale lasciare in vigore - bontà sua - almeno in parte le tradizionali norme di tutela.

In questa sede, non voglio entrare nel merito politico di queste proposte; altri l'hanno

già fatto ottimamente: ad esempio lo stesso sindacalista ravennate ha ricordato il caso Mecnavi e il rischio che si ripeta un numero indeterminato di volte. In proposito voglio solo aggiungere che la pretesa di mantenere separati i due mercati del lavoro è avanzata o per ignoranza o per malafede; citando un Autore forse passato di moda, posso ricordare la nozione di esercizio industriale di riserva: non è possibile, in un'economia di mercato, isolare una parte della forza lavoro e praticare su questa condizioni d'uso peggiori rispetto a

quelle praticate nei confronti degli altri lavoratori. Le imprese che fanno ricorso ad essa acquisirebbero un vantaggio strategico cui le altre non sono certo disposte a rinunciare; del resto, se lo facessero, sarebbero messe fuori mercato.

Ma quel che va con forza segnalato in questa sede è che la legislazione italiana (art. 1, L. n. 943/1986) e quella internazionale (art. 10 convenzione Oit. n. 143/1975, ratificata in Italia con legge n. 158/1981) impongono la parità di trattamento tra lavoratori immigrati e lavoratori indigeni. Anzi l'art. 8 L. n. 943 dispone che il tratta-

mento economico e normativo praticato ai lavoratori extracomunitari non possa essere inferiore a quello stabilito per i lavoratori italiani dai contratti collettivi di categoria». E ciò non certo per filantropia, ma per impedire agli imprenditori di giocare slealmente la carta della concorrenza tra lavoratori italiani e stranieri.

Né il problema si presenta in termini diversi solo perché l'imprenditore è lui stesso un soggetto straniero. Le norme di legge che lo richiedono - proprio perché dirette a tutelare il regolare funzionamento del mercato del lavoro italiano - sono di ordine pubblico e non derogabili.

Del resto se non vogliamo credere che le manifestazioni di razzismo che si stanno diffondendo nel nostro Paese - e purtroppo in buona parte d'Europa - siano frutto di un capriccio del cielo, dobbiamo comprendere che esse traggono origine proprio dalla paura di questa concorrenza. Di conseguenza, le proposte che abbiamo ricordato sono irresponsabili anche da questo punto di vista: preparano un terreno fertile a quella vera notte della ragione che è il razzismo.

godere del pasto in azienda, cui corrisponde un correlativo obbligo del datore, è circostanza estremamente significativa ai fini della qualificazione della mensa come istituto di carattere retributivo, la sussistenza di un diritto a un'indennità sostitutiva da verificata caso per caso, alla luce delle normative contrattuali vigenti, che spesso hanno un ambito di applicazione solo aziendale.

Chi scrive ignora se nel caso del lettore sia vigente una normativa contrattuale (o, trattandosi di Ente pubblico, anche regolamentare) che preveda l'indennità in questione. Certo è che, in difetto di una regolamentazione specifica, non esiste alcuna norma legislativa generale che possa essere invocata a sostegno della richiesta del pagamento dell'indennità sostitutiva nelle giornate in cui non è in funzione la ristorazione aziendale.

Una situazione che va esaminata localmente

Mia madre, che vive in Calabria insieme col marito, pensionato delle Ferrovie, percepisce, come coltivatrice diretta, una pensione di lire 534.000 mensili; nel 1974, quando aveva 57 anni, le fu riconosciuto un grado d'invalidità tale che le assegnarono la pensione con 7 anni di contributi versati. Alla fine di settembre del corrente anno ha ricevuto dall'Inps di Lamezia Terme una lettera, che accludo in fotocopia, con la quale le s'ingiunge di comunicare i redditi del marito dal 1983 al 1990 e la si accusa di false dichiarazioni reddituali sul mod. Red I.

Non le è stato dato neanche il tempo di cercare in casa i vecchi moduli reddituali del marito perché a ottobre le hanno sospeso la pensione. Quel che ho saputo dall'Inca di Sesto S. G. è che il mod. Red I non prevede dichiarazioni reddituali del coniuge e, d'altra parte, mia madre, che non ha altri redditi, asserisce di non avere mai firmato moduli. Dove sta la ragione? Cosa si deve fare?

Pietro Ottaviano
Sesto S. Giovanni (Milano)

Non comprendiamo le pretese della sede Inps di Lamezia Terme. Da ottobre 1983, in forza dell'articolo 6 del D. n. 463/83 convertito, con modificazioni, in legge n. 638/83, l'integrazione al minimo non spetta ai soggetti che possiedono redditi propri assoggettabili all'Irpef per un importo superiore a due volte l'ammontare annuo (13 volte l'importo mensile in vigore al 1° gennaio di ciascun anno) del trattamento minimo.

Nelle proposte del ministro Marini, per il riordino del sistema pensionistico, era compresa anche la modifica dell'attuale normativa nel senso di far riferimento al reddito della coppia. Ma si trattava di una proposta e lo stesso mini-

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

stro l'ha ritirata dopo il confronto con le Confederazioni sindacali.

È opportuno quindi che tua madre si rivolga alla locale sede dell'Inca-Cgil per far contestare il comportamento della sede Inps di Lamezia Terme e far ripristinare il pagamento della pensione integrata al minimo.

Non umiliarti a chiedere «favori» ma devi esigere «diritti»

Voglio segnalare (con possibilità di essere pubblicato) il mio caso. Sono un dipendente della NU del Comune di Napoli. Da 36 anni ho lavorato quasi sempre di notte, dal periodo quando gli autotreni privati si caricavano con le pale e si scaricavano con rampini, le mie spalle hanno subito il sole d'estate e le piogge d'inverno. Da circa 10 anni ho inoltrato domanda per essere sottoposto a visita medica per il riconoscimento della causa di servizio e malgrado spinte e raccomandazioni a tutt'oggi non sono stato ancora chiamato per la suddetta visita, pur facendo presente che sono affetto da bronchite cronica, artrosi ecc. Inoltre sono stato ricoverato varie volte all'ospedale: Cardarelli per infarto e vertigine. Tramite voce si viene a sapere che vari dirigenti della NU che non hanno mai lavorato all'intermediazione (personale d'ufficio) hanno ottenuto il riconoscimento della causa di servizio percependo il massimo della rendita vitalizia.

Vincenzo Mele
Miano (Napoli)

La denuncia contenuta nella lettera non ha bisogno di commenti. Chi di dovere ha la possibilità di verificare quanto denunciato. Vogliamo solo evidenziare un aspetto: forse, anziché ricercare «spinte e raccomandazioni», sarebbe stato e sarà più produttivo rivolgersi al patronato sindacale che, per ruolo istituzionale, ha la funzione di tutelare i diritti dei lavoratori. Nelle condizioni in cui il particolare lavoro ti ha ridotto, non puoi umiliarti a chiedere il «favore» ma devi rivendicare il diritto. Per il caso specifico ti invitiamo a rivolgerti all'Inca-Cgil per valutare il da fare.

Quando il doppio lavoro non dà luogo a doppia contribuzione

Quale laureato in lettere nell'anno scolastico 1942-1943 insegnai materie letterarie in una scuola media di Parma per 16 ore settimanali, orario completo del tempo. Contemporaneamente insegnavi latino in un istituto tecnico stesso di Parma per quattro ore settimanali. Vorrei sapere se il predetto anno scolastico potrà essere valutato, agli effetti pensionistici Inps, doppio, cioè due anni o anche potrà essere coperto di altri 52 contributi Inps. Io sono d'avviso positivo in quanto per l'insegnamento vi è compatibilità per disposizione di legge. Desidererei anche avere un suggerimento specifico «ad hoc» per poter regolare per quello che si potrà fare al riguardo.

Vito Trià
Piacenza

Il doppio lavoro non dà luogo a una doppia posizione assicurativa nell'ambito dello stesso fondo pensionistico. Il lavoro svolto per 52 settimane, sia pure presso due o più diversi datori di lavoro, dà luogo all'accredimento di 52 contributi settimanali utili a pensione.

Il doppio o triplo rapporto di lavoro ha incidenza sulla retribuzione da prendere a riferimento ai fini della determinazione delle prestazioni: pensione, indennità di malattia, indennità di maternità, rendita per infortunio o malattia professionale ecc., tutte rapportate a una percentuale della retribuzione assoggettata a contribuzione.

Avvertenza ai lettori

Dobbiamo dei chiarimenti ai lettori, in particolare a coloro i quali scrivono per lamentare la mancata pubblicazione delle loro lettere e per non ricevere risposta ai quesiti posti. Nella scelta delle lettere da pubblicare si dà la precedenza a quelle che, pur partendo da fatti specifici, pongono questioni di carattere generale e, comunque, riconducibili a molti lavoratori, oppure si dà spazio a lettere di denuncia. Parte delle lettere non pubblicate trova risposta nell'insieme della rubrica, o nelle risposte date ad altre lettere che trattano argomenti analoghi o simili oppure attraverso le notizie che di volta in volta pubblichiamo sempre nella rubrica.

Le lettere che pongono questi a carattere strettamente individuale non trovano spazio nella rubrica (non è che c'è tanto spazio a disposizione!) ma ricevono risposte personali (importo di pensione, ecc.). Per il fatto di dover selezionare la corrispondenza ricevuta, tutte le lettere sono lette e di tutte si tiene conto nel lavoro quotidiano.

i viaggi di unità vacanze per i lettori

i paesi la storia e la cultura

LA RUSSIA DEGLI SCRITTORI

Le dimore di Puskin, Dostoevskij, Tolstoj, Pasternak e Gorkij (MINIMO 20 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 12 marzo da Milano - DURATA: 13 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più pullman - ITINERARIO: Italia / San Pietroburgo - Pskov - Mosca - Yalta - Mosca / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.310.000 / Supplemento partenza da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, l'ingresso ai musei e alle dimore, tutte le visite previste dal programma, la pensione completa (comprese le cene nei ristoranti caratteristici), e un accompagnatore dall'Italia adeguato all'itinerario culturale. È previsto l'incontro con «l'Unione degli scrittori».

VIETNAM: IL FIUME ROSSO

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 26 marzo da Milano DURATA: 15 giorni (14 notti) - TRASPORTO: volo di linea via Mosca ITINERARIO: Italia / Mosca - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang Hue - Quynon - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Mosca / Italia QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.180.000 / Supplemento partenze da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori nelle località minori, un pernottamento a Mosca e la visita della città e del Cremlino, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trasferimenti interni e un accompagnatore dall'Italia.

A SUD DELLE NUVOLE VIAGGIO IN CINA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 15 febbraio da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più battello - ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Foresta di Pietra - Anshun - Huang Guo Shun Guiyang - Gullin - Pechino / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.800.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

L'ORDA D'ORO: i guerrieri di Kubilai

VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA (MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 11 aprile da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea - ITINERARIO: Roma / Pechino - Hohot - Baotou - Hohot - Datong - Taiyuan - Xian - Pechino / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.130.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

LE CITTA' IMPERIALI E IL SUD

L'itinerario di Unità Vacanze in MAROCCO (MINIMO 40 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 19 aprile da Milano DURATA: 15 giorni (14 notti) - TRASPORTO: volo speciale - ITINERARIO: Italia / Marrakech - Casablanca - Rabat - Meknes - Fes - Midelt - Erfoud - Tinehir - El Kelaa Des M'Gouna - Quarzazate - Zagora - Quarzate - Agadir - Tafraout - Essaouira - Marrakech / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.790.000 / Supplemento partenza da Roma lire 100.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trasferimenti interni con pullman privato, guida marocchina di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO
Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA
Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

Atomiche in svendita

In un documento sequestrato si parla di una «parcella» del 2,5% al «dottor D.L. di Saronno»
Un irakeno coinvolto nel traffico di materiale nucleare sovietico si è rifugiato a Zagabria

Nicola Di Luccio è stato ascoltato come «persona informata sui fatti»

Ordigni Urss, interrogato un politico

Il segretario della Dc di Varese convocato dal magistrato

«La percentuale del 2,5% sarà pagata al dottor D.L. di Saronno». In un documento sequestrato si parla dei mediatori del traffico nucleare dall'Urss. E nei giorni scorsi il giudice di Como ha convocato Nicola Di Luccio, segretario provinciale della Dc di Varese. È lui il dottor D.L.? Per ora il politico è stato ascoltato nella veste di «persona informata». Un irakeno, convocato dal magistrato, è scappato a Zagabria.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Imprenditori, faccendieri, mediatori. Tutti coinvolti nell'enorme traffico di materiale nucleare che dagli arsenali dell'ex Unione sovietica arriva in Medio Oriente attraverso l'Italia, Austria e Svizzera, grazie anche alla complicità di agenti dei servizi segreti militari sovietici. E in alcuni documenti sequestrati si parla delle percentuali, alte, ricevute dagli intermediari. In un foglio datato 2 ottobre si dice: «La percentuale del 2,5% verrà pagata al dottor D.L. di Saronno il cui nominativo e numero di conto, che è sconosciuto allo scrivente, verrà dato tramite il contatto di Vienna al momento del perfezionamento del contratto». Una prova, molto precisa, del ruolo svolto dai faccendieri italiani nella triangolazione. E altre indagini hanno consentito di «decifrare» meglio il contenuto di quella nota. Chi sia il dottor D.L. di cui si parla non si sa ancora. Quello che è certo è che nei giorni scorsi il sostituto procuratore di Como, Romano Dolce, ha convocato Nicola Di Luccio, di Saronno, segretario provinciale della Dc di Varese. L'uomo politico è stato ascoltato il 19 dicembre alle

9,30 in qualità di «persona informata sui fatti». Non è, quindi, un imputato. Insomma non esistono prove, anche se non mancano gli indizi, che l'esponente democristiano sia proprio il D.L. di cui si parla nel documento sequestrato. Segreto il contenuto dell'interrogatorio. Si sa, però, che nello stesso giorno il magistrato aveva convocato numerose altre persone, tra cui Luigi Monti, il proprietario della fabbrica di abbigliamento «Basile» di Milano di cui Di Luccio è amministratore. E una delle persone convocate, un cittadino irakeno che lavora nel campo dell'import-export, ha preferito non presentarsi dal giudice e rendersi irreperibile, rifugiandosi a Zagabria.

Se in Unione sovietica il traffico di materiale nucleare è gestito da alcuni settori dei servizi segreti, c'è il fondato sospetto che le mediazioni italo-svizzere avvengano, oltre che sul piano strettamente affaristico, anche sul mandato politico. Una circostanza inquietante che si è manifestata in maniera più evidente dopo l'operazione di Zurigo, realizzata anche grazie alle informazioni fornite da due mediatori svizzeri «pentiti», nel corso della quale è stata



ROMA. La Russia smentisce. Ieri il rappresentante dello Stato maggiore delle forze armate sovietiche ha smentito la notizia, riportata dall'Unità, che dalle repubbliche dell'ex Urss ci sono forniture di contrabbando di armi nucleari e materiali radioattivi nel Medio Oriente, e che due ufficiali del servizio delle informazioni militari, Oleg Petrovskij e Vitalij Dorchuk, vi sarebbero implicati. Una smentita «dovuta», visto che tutte le informazioni, comprese quelle relative ai due agenti, risultano a livello processuale. In particolare Vitalij Fedorciuk (e non Dorchuk) è stato responsabile del Kgb in Ucraina per le operazioni all'estero, mentre Oleg Petrovskij è

La Russia smentisce Ma esistono le prove

un colonnello del Gru, il servizio segreto militare. Al corrispondente della «Tass», invece, è stato detto che tra i quadri dell'ufficio informazioni del ministero della Difesa questi ufficiali non figurano. Per quanto riguarda «magazzini militari», dai quali presumibilmente vengono sottratti ma-

teriali radioattivi, è stato detto alla Tass, «non è possibile che ci siano» sul territorio dell'ex Urss. «Il ministero della Difesa non ha bisogno di immagazzinare per lunghi periodi grosse quantità di materiali radioattivi». Ma anche in questo caso la magistratura italiana è in possesso di documenti che dimostrano in contrario, come la provenienza di materiale nucleare da Irkutsk, in Siberia.

Il rappresentante dello Stato maggiore ha aggiunto: «Per quanto riguarda la vendita di armi nucleari sul territorio dell'ex Urss, le voci che circolano insistentemente sono state smentite più volte e questo argomento può essere considerato chiuso da tempo».

sequestrata una partita di uranio e sono state fermate sette persone. Uno dei fermati, un milanese che si chiama Fumagalli, ha ammesso di essere il rappresentante della «parte politica dell'operazione». Milantato credito? Sembra che no. Non è un mistero, infatti, che nei grandi traffici di armi e droga siano quasi sempre coinvolti settori di partiti politici. Non c'è motivo di dubitare che anche in questo sostanzioso traffico di materiale nucleare sia entrato in azione questo secondo livello.

Del resto è noto che lo stuolo di faccendieri e intermediari è legato da una sorta di diplomazia informale che riesce a mantenere collegamenti tra settori apparentemente distanti. Il denaro rappresenta l'elemento unificante. Così nel traffico internazionale di materiale nucleare proveniente dall'Unione sovietica sono coinvolti italiani, svizzeri, austriaci, iracheni e anche serbi e croati. Nelle settimane scorse, un carico di circa 38 chili di plutonio in barre dirette al Medio Oriente è arrivato fino a Sebenico, in Croazia. Il carico, proveniente dall'Unione sovietica, è passato in Austria e poi, attraverso l'Italia, ha raggiunto la ex Jugoslavia. È chiaro, quindi, che anche in quel paese (o meglio in quei paesi) esistono interessi ben precisi legati all'utilizzo e ai guadagni del mercato nero di materiale nucleare. Una circostanza che è stata confermata ieri da Zagabria, dove si sono manifestate preoccupazioni per il possibile arrivo di ordigni tattici provenienti dall'area del Caucaso. Ed è chiaro che la situazione della Georgia

moltiplica i rischi. La svendita di parte dell'armamento nucleare nell'ex Urss, dunque, è un fenomeno estremamente preoccupante. Ma ormai è diffuso. Proprio per questo: oltre a Como, molte altre Procure hanno aperto inchieste per far luce sulle mediazioni italiane. Inchieste minori ma collegate ad un unico filo. Attualmente sui traffici di armi destinati al Medio Oriente stanno indagando anche la procura di Venezia, quella di Busto Arsizio, di Gorizia e di Roma.

Certamente fino ad ora è la procura di Como quella che è in possesso del maggior numero di elementi. I documenti di cui dispongono i giudici potrebbero consentire loro di scoprire interessanti retroscena. Soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento di personaggi eccellenti. E certamente la scoperta del documento in cui si parla del dottor D.L. di Saronno è particolarmente interessante. Questo perché già in precedenza, in alcune inchieste su altri traffici illeciti, gli inquirenti avevano incontrato le tracce di un non meglio identificato «uomo politico» di Saronno. Spetterà adesso al magistrato stabilire se il D.L. sia proprio il segretario provinciale della Dc di Varese, Nicola Di Luccio. L'unica cosa certa, almeno fino adesso, è che la «mediazione» italiana del traffico di materiale nucleare dell'Unione sovietica verso il Medio Oriente è regolata sia a livello imprenditoriale che politico. Anche i traffici di armi, dunque, in Italia possono diventare una componente dell'attività politica.

Parcheggi pieni Chiesa l'Alpe di Siusi in Alto Adige



Per l'eccessiva quantità di sciatori, richiamati in Alto Adige in occasione delle festività natalizie dalle piste perfettamente innevate e dal cielo sereno, è rimasta chiusa per «tutto esaurito» la stazione sciistica dell'Alpe di Siusi. I sei mila posti macchina a disposizione sulla Piana di Compaccio, alle porte dell'Alpe, non sono stati sufficienti ad accogliere le migliaia di auto targate Germania, ma anche Roma, Milano e Napoli e così i due vigili urbani della località sciistica hanno dovuto respingere a valle centinaia di sciatori le cui auto non trovavano posto. Grande affluenza anche in tutte le altre località sciistiche del Trentino Alto Adige, dove quasi tutte le aziende di soggiorno segnalano il tutto esaurito negli alberghi.

Coniugi uccisi dalle esalazioni di un braciere in Abruzzo

Una coppia di anziani coniugi di Torricella Peligna (Chieti) è stata uccisa dalle esalazioni di ossido di carbonio emanate da un braciere. I corpi di Antonio Di Fabrizio e di Teodora Nelli, di 79 e 78 anni, sono stati trovati nella tarda serata di sabato nella loro abitazione dai carabinieri, avvertiti da un nipote che per l'intera giornata aveva cercato a raggiungere i due telefonicamente. La morte, secondo un primo esame, risulterebbe a tre giorni fa. Il corpo dell'uomo è stato trovato su una poltrona nel salotto dell'abitazione; quello della donna riverso in cucina. La magistratura ha disposto l'autopsia.

Cinquantatré cantieri sequestrati a Ischia

Cinquantatré cantieri edili abusivi sono stati sequestrati, due manovali, Renato Broccoli e Maurizio Renardi, entrambi di 25 anni, sono stati arrestati per violazione di sigilli. I due stavano lavorando in un fabbricato già sottoposto a sequestro giudiziario, e 75 persone sono state denunciate per abusivismo edilizio, dai carabinieri sull'isola d'Ischia. L'isola è sottoposta alla tutela della legge Galasso del 1985 secondo la quale è vietata qualsiasi modifica del territorio fino alla approvazione del piano urbanistico territoriale. Per il «condono edilizio», che interessa le opere abusive realizzate fino al 30 ottobre 1983, sono state presentate presso gli uffici tecnici dei sei comuni dell'isola circa 10 mila domande.

Motonave tedesca in fiamme per un albero di Natale

La candela accesa che adornava un piccolo albero di Natale è stata la causa di un incendio scoppiato ieri mattina sulla motonave tedesca «Frauke» attraccata al molo «Taliere» del porto di Marina di Carrara. Le fiamme hanno distrutto due cabine, un salotto ed un bagno prima di essere spente dal personale di bordo e dai vigili del fuoco di Carrara e di Massa. Secondo i primi accertamenti, la candela è caduta dall'albero sul tavolo di legno di una cabina incendiandola. Le fiamme si sono poi propagate prima che potessero intervenire gli undici uomini dell'equipaggio con i mezzi antincendio di bordo. La motonave «Frauke», duemila tonnellate, era attraccata ieri al molo del porto di Marina di Carrara per caricare autovetture, escavatori, betoniere, tubi e toncini.

Bergamo: botti proibite per rischio di incendi

Saranno senza «botti» la notte di San Silvestro e il giorno di capodanno sulle colline bergamasche. Le amministrazioni comunali di numerosi paesi hanno infatti emesso una serie di ordinanze per proibire l'uso di mortaretti e fuochi artificiali che potrebbero causare incendi considerando il grave stato di siccità in cui trovano le zone montane. Intanto a Perugia la polizia ha arrestato un commerciante, M.G. di 47 anni, fermato su un fuoristrada mentre trasportava 153 chilogrammi di materiale pirotecnico. Un notevole quantitativo è stato anche sequestrato a Napoli. I carabinieri di Torre del Greco lo hanno trovato nell'abitazione di un fabbricante, Valentino Alberobello.

Napoli: ucciso il gestore di un distributore dell'Agip

Il gestore di un distributore di carburante, Giuseppe Ricciardi, di 44 anni, è stato ucciso in circostanze non ancora chiarite a Volturno, piccolo centro a pochi chilometri da Napoli. Secondo le prime notizie Ricciardi si trovava nella piazzola dell'impianto di distribuzione «Agip» in via Einaudi quando è sopraggiunta una Fiat Uno verde con due persone a bordo, una delle quali è scesa e ha fatto fuoco uccidendo il gestore della pompa all'istante. Gli inquirenti ancora non hanno capito se si tratta di un tentativo di rapina finito con l'omicidio.

GIUSEPPE VITTORI



L'incendio della nave jugoslava ormeggiata nel porto di Napoli

È sfociato in tragedia l'incendio a bordo di una nave proveniente dal Marocco

Napoli, morti due immigrati clandestini intrappolati tra le fiamme nella stiva

Due clandestini, forse marocchini, che cercavano di raggiungere Napoli sono morti nell'incendio della nave a bordo della quale si erano imbarcati. A scoprire i corpi senza vita sono stati i vigili del fuoco intervenuti a spegnere le fiamme sulla nave jugoslava, ma battente bandiera di S. Vincent, un paese della zona dei Caraibi. Probabilmente sono stati i due clandestini ad appiccicare involontariamente le fiamme.

DALLA NOSTRA FIDELITÀ VITO FAENZA

NAPOLI. Una orrenda fine per assfissia a pochi passi dalla meta tanto agognata. Due clandestini imbarcati in Marocco in una delle stive della motonave «Mikulica Oreb» sono morti ieri mattina a Napoli per le esalazioni emanate dalla cellulosa contenuta nella stiva e che per cause non ancora precisate ha preso fuoco. A trovare i corpi dei due clandestini sono stati i vigili del fuoco intervenuti alle 5 e 50 di ieri mattina per domare l'incendio scoppiato nella stiva centrale della motonave slava.

La «Mikulica Oreb» è una delle tante navi jugoslave che negli ultimi mesi ha cambiato

bandiera: per evitare guai e non restare coinvolta nella guerra civile anche su questa motonave è stata issata la bandiera di Saint Vincent, un piccolo stato dell'America centrale, ex dominio britannico, che ha come capitale Kingstown. L'equipaggio, però è tutto croato, originario delle città di Spalato e di Dubrovnik.

L'assenza di dati certi sul piano di volo dell'aereo - un monomotore a quattro cilindri - per ora, avallata la circostanza che il velivolo fosse impegnato in attività illecite. All'interno della carlinga del relitto, sembra non siano stati trovati oggetti ritenuti significati

per le indagini né tracce riguardanti la presenza, al momento dell'incidente, di altri passeggeri a bordo del velivolo. Per domani è prevista la stesura di un rapporto per la magistratura rodigina che coordina le indagini.

Ieri mattina, intanto, sono proseguite le ricerche nel tratto di mare per individuare gli altri resti dell'aereo. Per alcune ore, prima che il mare si ingrossasse rendendo impossibili altre immersioni, sono intervenuti anche i sommozzatori che hanno scandagliato il fondale, a 17 metri di profondità. Le ricerche, comunque, non hanno dato alcun esito.

nendo ed hanno cercato scampo verso uno dei portelloni, ma la paratia era stata bloccata alla partenza e dall'interno non si poteva aprire. Accanto al corpo di uno dei due giovani clandestini è stato trovato un giubbotto, usato, probabilmente per cercare di proteggersi dalle esalazioni.

È stato il comandante dell'imbarcazione Peter Hure ad avvisare i vigili del fuoco, che sono accorsi in forze presso la banchina dove era ormeggiata la nave. L'incendio è stato domato in maniera completa in poche ore, tanto che alle 10,35 cominciavano già le operazioni di scarico della cellulosa coinvolta nel rogo. «L'incendio della cellulosa verificatosi nella stiva della nave - ha spiegato uno dei vigili - non è pericoloso se non per le esalazioni che emana. Questo tipo di materiale, infatti non sprigiona fiamme libere, ma arde lentamente. Come la plastica per intenderci...». Per questo, una volta aperto il portellone di carico e fatto uscire il denso fumo nero si pensava di aver eliminato gran parte del pericolo, invece c'è stata la tragica sco-

perta dei due corpi. Il magistrato di turno ha interrogato a lungo l'equipaggio della nave. Sembra essere certo che a provocare l'incendio sia stata proprio una disattenzione dei due clandestini. Una parola definitiva sull'origine del rogo, comunque, la diranno le perizie che cominceranno in questi giorni a bordo della motonave che è stata posta sotto sequestro.

Imbarcarsi come clandestini per raggiungere le coste italiane è una delle strade preferite dagli immigrati extracomunitari per arrivare nel nostro paese: un «passaggio» costa dai 500 agli 800 dollari da versare a chi procura l'imbarco. Gli immigrati o vengono lasciati sulle spiagge (come avviene lungo il litorale casertano) quando l'equipaggio è d'accordo, oppure devono lasciare la nave di soppiatto assieme al carico, quando chi ha procurato il «passaggio» è uno degli scaricatori del porto di partenza. Questo sembra essere il caso dei due nordafricani morti assillati nell'incendio del carico della «Mikulica Oreb».

Venezia, s'affaccia l'ipotesi del traffico internazionale di armi

Aereo ripescato, continua il mistero

NOSTRO SERVIZIO

CHIOGGIA (Venezia). Il mistero dell'aereo, con pilota, ripescato a largo di Chioggia, diventa un intrigo internazionale. Rimangono sconosciuti la destinazione e il tragitto dell'aereo da turismo trovato la notte di sabato nel mar Adriatico, a circa 12 miglia dalla costa, a sud di Porto Levante. Però il pilota volava a bassissima quota (per sfuggire al radar) ed è precipitato in mare all'altezza di Albarella, due o quattro settimane fa. Prende dunque corpo l'ipotesi che l'uomo stesse tornando dalla Jugoslavia dopo aver consegnato un

carico d'armi. Gli inquirenti cercano di stabilire con esattezza quando il velivolo si è inabissato e per quale motivo. Al momento, il piano di volo dell'aereo, un «piper» con quattro posti di capienza appartenente ad una compagnia privata inglese, non risulta segnalato alle autorità aeroportuali della zona adriatica e questo avallava la pista del traffico internazionale di armi.

La Capitaneria di porto di Chioggia - che per prima è intervenuta dopo che la carlinga dell'aereo era rimasta impi-

giata in un cavo della rete del peschereccio «domodino» - ha ricevuto solo risposte negative dagli aeroporti dell'area nord adriatica in merito alla presenza sul radar o tra i piani di volo comunicati negli ultimi mesi di un aereo con caratteristiche simili a quello recuperato al largo di Chioggia.

Continuano intanto le indagini da parte della polizia della cittadina veneziana per verificare l'autenticità dei documenti trovati addosso al corpo. Le carte, tra cui una patente di guida rilasciata a Miami (Florida) e un brevetto inglese di pilota, risultano tutte intestate a John Richard Hawke, 54 anni,

di Truro, in Cornovaglia (Gran Bretagna). In mancanza di riscontri certi, gli investigatori non si sbilanciano. «Al momento non abbiamo certezze - hanno sottolineato i responsabili della polizia di Chioggia - e non ci sono neanche indizi o elementi che possano attestare questa ipotesi».

L'assenza di dati certi sul piano di volo dell'aereo - un monomotore a quattro cilindri - per ora, avallata la circostanza che il velivolo fosse impegnato in attività illecite. All'interno della carlinga del relitto, sembra non siano stati trovati oggetti ritenuti significati



I resti dell'aereo ripescato al largo di Chioggia

Nuoro, un paese si ribella

I cittadini col sindaco: «Lasciateci i carabinieri»

NUORO. A Tonara, centro del Nuorese a poco più di 65 chilometri dal capoluogo, è quasi rivolta per la permanenza dei carabinieri. I militari dovrebbero lasciare il piccolo centro della Barbagia perché lo stabile della caserma è fastidioso. Il sindaco Remo Pala del Pds, interpretando i sentimenti della popolazione, si oppone al trasferimento, anche temporaneo, dei militari e alla soppressione della caserma. Lo fa con atti concreti. D'intesa con la giunta e il consiglio comunale ha messo a disposizione l'area, il progetto e oltre due miliardi e mezzo per realizzare una nuova struttura in grado di ospitare non solo la stazione dei carabinieri ma anche gli uffici della compagnia, attualmente alloggiati a Sorgono (Nuoro) in locali fatiscenti. Da mesi l'amministrazione comunale attende il nullaosta all'iniziativa da parte del ministero dell'Interno. Il sindaco Pala e gli amministratori di Tonara hanno deciso di intervenire nei confronti del ministro Scotti per realizzare il progetto della nuova caserma ed evitare che il paese, inserito in una delle zone del malessere della Sardegna centrale, rimanga senza la presenza dei carabinieri.

Drammatica confessione di Davide Cella, il ragazzo che ha massacrato a Brescia l'ex fidanzata sedicenne

Il magistrato ha chiesto la perizia psichiatrica. Sconcerto tra i conoscenti «Un giovane così perbene...»



Davide Cella, arrestato per la morte di Katuscia Razio

«Lei non mi voleva più L'ho uccisa e bruciata»

«Ho perso la testa e l'ho uccisa». Davide Calle ha confessato l'omicidio di Katuscia Razio, l'ex fidanzata di sedici anni, dopo ore di interrogatorio: lo sguardo nel vuoto, ha ripercorso le fasi del delitto compiuto nella campagna di Bedizzola, nel Bresciano. L'autopsia stabilirà se Katuscia era già morta quando è stata bruciata. Il magistrato ha chiesto la perizia psichiatrica sul ragazzo.

La ragazza si era lamentata e per il quale forse lo aveva lasciato. E per questo, probabilmente, non aveva voluto tornare con lui nonostante quella ultima chiacchierata notturna, solamente una concessione fatta a un amico che non si vuole trattare male. E poi chissà, nessuno può dire che cosa sia successo davvero. Si può soltanto ipotizzare che Katuscia era una ragazza che voleva ballare, che aveva comprato abiti nuovi per la festa di Capodanno e che Davide era un ragazzo appena più grande che non era disposto a sentirne ragioni, ad ascoltare proposte di amicizia.

Tutti conoscevano i due ragazzi nel loro paese. Katia, di Calcinato, Davide di San Vito di Bedizzola. Li conosceva anche il brigadiere dei carabinieri, che dice: «Sono qui da sei anni. L'avevo vista da piccolina. Era affabile, cordiale. Lui lavorava come elettricista, qui da noi a Calcinato. Due ragazzi normali di famiglie perbene che ora sono distrutte. Certo non si può pensare nessun'altra motivazione se non quella passionale. Qui da noi non era successo mai niente. Figurarsi un delitto. Sono tutte vittime».

Gli inquirenti stanno verificando se le tre tuniche vuote ancora sporche di un liquido infiammabile, che Davide aveva a casa e che i carabinieri hanno sequestrato durante l'interrogatorio del giovane, sono davvero servite a trasportare la benzina che ha incendiato il corpo di Katia.

Le indagini vertono anche sulle macchie di sangue che sono state trovate sulla Golf di Davide Cella: sono della fidanzata assassinata? Dalla autopsia si potrà sapere se Katia è morta per il colpo ricevuto alla testa oppure se fosse ancora viva quando il suo corpo è stato cosparso di benzina e bruciato. Per cercare di capire, il magistrato ha chiesto una perizia psichiatrica per chiarire le condizioni di Davide Cella, un tranquillo ragazzo di paese, lavoratore, di buona famiglia, che nessuno riteneva capace di «fare del male a una mosca», come hanno ripetuto i suoi amici e anche le amiche della vittima. E che invece ha ucciso in maniera orribile e orribilmente e inutilmente ha fatto strazio del cadavere. Lui, lei e nessun altro. Attorno una notte di gelo, un paese che è stato legato, la discoteca, la pizzeria, le mamme che si conoscevano,

le feste, i vestiti, le piccole chiacchiere su un amoreto finito. E poi l'orrore inspiegabile, inaccettabile, ma non nuovo. Tutto già successo e già letto in tante altre confessioni. «Lei non mi voleva più, ho perso il controllo, non so com'è successo...». Succede, succede troppo spesso anche tra i giovanissimi. E poi si sente dire che erano ragazzi normali, gentili, perfino spensierati. Dietro non ci sono né la droga, né l'emarginazione. Solo studio, lavoro e discoteca.

LETTERE

Un partigiano piemontese ricorda Geymonat

■ Cara Unità, in occasione della morte di Ludovico Geymonat, che oltre a grande filosofo della scienza era stato anche grande maestro della Resistenza come «Luca» commissario politico della 105ª Brigata Garibaldi «Carlo Pisacane», Norberto Bobbio, da amico di tutta una vita, ha rilevato con particolare vigore quanto sia stato importante il suo antifascismo, vissuto accanto a noi della «105» nell'insieme della visione dinamica della realtà e della sua coerenza di principi: «Aveva costruito la propria vita e il proprio pensiero con tenacia, senza mai arrendersi, accogliendo sempre nuovi orientamenti nel suo sistema sempre aperto».

sistema gioca a ruota: selezione delle sementi, irrigazione con acqua salmastra. È il frutto della collaborazione tra tecnici israeliani e agronomi arabi. Gli sforzi sono enormi, gli investimenti giganteschi.

L'Europa e l'Italia in particolare potrebbero promuovere la collaborazione tra israeliani e arabi nei programmi tecnologici piuttosto che mettersi in posizione di arbitro prevenuto. E la televisione di Stato italiana potrebbe accompagnare responsabilmente questo ruolo facendo un'informazione corretta.

Muriel Rolland, Milano

Il capitalista e il... socialista (a ruoli invertiti)

■ Cara Unità, ho ascoltato venerdì 27 a tarda sera sul Futre un dibattito sulla Germania cui partecipavano tra gli altri - il dottor Romiti della Fiat e il ministro degli Esteri De Michelis.

A un certo punto il rappresentante del maggior gruppo capitalista italiano ha dovuto ricordare al ministro socialista che esistono anche - in Europa e in Italia - zone di miseria e problemi di giustizia sociale. Il ministro socialista cercava di obiettare.

Mi pare che non occorrono commenti.

Eugenio Sellani, Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

■ Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione e di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Oberdan Mattioli, Castelvetto, Luigi Bordin, Pavia; Alceio De Sanctis, Roma; Alfonso Cavaiuolo, S. Martino Valle Caudina, Olga Pinciroli, Reggio Emilia, Guido De Santis, Padova; Roberto Malfatti, Livorno; M.P., Firenze; Armando Bonomi, Brescia; Gilberto Mongatti, Barberino Mugello; Aldo Vaglia, Vestone; Domenico Ferro, San Ferdinando; Gabriele Luppato, Aosta, Stefano Gabusi e Marco Vitelli, Treviso; Angelo Corte, Formia; Claudio De Falco, Milano; Ugo Lomedeo, Ostia; Tonino Orsi, Castello D'Arche.

Alberto Tabellini, Trevignano Romano («Personalmente ho un giudizio critico nei confronti di quello che viene definito progresso scientifico in quanto è, spesso, finalizzato alla conquista del potere economico e politico e non alla soluzione di problemi sociali, morali e umani»); Paolo Bolognesi ed Emmano Pignatti («Abbiamo partecipato al viaggio con l'Unità Vacanze a Leningrado e Mosca dal 24 novembre all'1 dicembre 1991. È stato determinante l'incontro con il corrispondente da Mosca, Villari, il quale ci ha consentito di capire lo stato di transizione e le contraddizioni del paese di quel grande paese»).

Lionello Gaydou, Monealieri (Torino)

«Tecnici israeliani e agronomi arabi»

■ Signor direttore, mi permetto di scriverle a proposito della trasmissione televisiva *Paraggio* del 2 dicembre 1991, che trattava di un tema importantissimo in Medio Oriente: l'acqua. I giornalisti hanno ridotto il nostro problema al presunto sfruttamento dell'ebreo zingari arabi.

Sono appena tornata da Israele e ho visitato la cosiddetta West Bank, terra a poco a poco conquistata al deserto. Le zone coltivate dagli ebrei e dagli arabi non si distinguono per il semplice fatto che la tecnologia è assolutamente identica. Israele ha sviluppato diverse tecniche irrigazione a pioggia.

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Katia, sedici anni, bionda, carina. In una foto sorride come se niente mai potesse turbarla. Invece è stata brutalmente assassinata e bruciata. Poi abbandonata lungo un canale in una località che la voce popolare chiama Parco degli alpini, ma che è solo uno squallido pezzo di campagna. Tanto squallido forse no, se è vero che un anziano signore ci andava a raccogliere narcisi. E quell'uomo ha visto il corpo carbonizzato di Katuscia. La mamma la cercava a casa delle amiche.

Pensando magari a una scappatella, a un dispetto, quasi a una monelleria infantile. Non l'aveva trovata nel suo letto sabato mattina. La camera era intatta, Katia non aveva mai dormito fuori casa. Così ha avvertito i carabinieri della stazione di Calcinato. Poco dopo il corpo annerito, un orrendo resto umano presso una rete metallica è stato trovato sotto la brina. Era lei, la ragazzina perbene, conosciuta da tutti, che venerdì sera era stata accompagnata dalla mamma alla discoteca «El Kusra». E

Milano. Spara al nipote e al genero poi si costituisce Ammazzati per una moto «Fa troppo rumore»

Ammazzati in due per il rumore di una motocicletta. È accaduto ieri pomeriggio a San Giuliano Milanese, non lontano da Milano, dove Nicola Carosella, di 47 anni, e suo figlio Emanuele, di 20, sono stati uccisi da un parente, Patrizio Micheli, di 27 anni, che viveva nella stessa villetta a due piani in cui abitavano le sue vittime. L'omicida, che si è costituito, dice di aver perso la testa.

PAOLA SOAVE

■ MILANO. Una moto, una Yamaha 250 rossa, orgoglio di un ragazzo di 20 anni, Emanuele Carosella, è all'origine di un litigio familiare che ha portato alla morte il giovane e suo padre Nicola, 47 anni, intervenuto in sua difesa. Tutto è avvenuto ieri pomeriggio, verso le 15.30, all'interno della villa bifamiliare di via Cavour, nella zona residenziale di San Giuliano, non lontano da Milano.

L'abitazione era divisa tra le famiglie Carosella e Micheli, imparentate tra loro. Micheli, che ha sposato la sorella di Nicola e svolge la professione di guardia giurata presso l'agenzia «Città di Milano», abita con la moglie al piano terreno dell'edificio, mentre i Carosella vivevano a quello superiore. A

quanto pare tra i due nuclei familiari non esistevano particolari motivi di attrito, se non l'abitudine del giovane Emanuele di posteggiare la sua rombante Yamaha nel cortile della villetta. Anzi, praticamente all'interno: stesso della casa, nell'atrio dell'abitazione dello zio il quale, col suo lavoro, aveva probabilmente bisogno di dormire anche di giorno. Patrizio Micheli si era lamentato più volte con il nipote per il rumore assordante della moto al momento dell'avviamento e questo argomento aveva causato molti malumori e litigi in famiglia, ma nulla poteva far presagire che un dissidio così futile potesse sfociare addirittura in un duplice omicidio.

Invece ieri, in seguito all'ultima lite, è scoppiata la tragedia. Erano da poco passate le 15.30 quando Emanuele è uscito di casa per andare a fare un giro con la sua moto rossa. L'aveva appena messa in moto quando è arrivato lo zio, esasperato ancora una volta per il rumore.

La lite è scoppiata subito violenta e a dar man forte al ragazzo è sceso anche il padre Nicola. Secondo quanto ha affermato l'omicida durante l'interrogatorio, il giovane sarebbe anche passato a vie di fatto «A questo punto non ci ho visto più» - ha confessato Patrizio Micheli - e sono andato a prendere la mia pistola d'ordinanza. Una decisione inconsueta cui è seguita una scena da incubo: l'uomo, fuori di sé, ha scaricato sui Carosella, padre e figlio, sei colpi della sua Beretta calibro 7.65. Nicola è morto sul colpo. Emanuele è stato trasportato agonizzante all'ospedale di Melegnano dove è spirato poco dopo, senza che i medici potessero far nulla per salvarlo.

Pochi minuti dopo il duplice delitto, l'omicida si è costituito ai carabinieri, è stato interrogato e portato nel carcere di San Vittore.

Continua la polemica sul caso del carabiniere ucciso dai poliziotti Scotti al vescovo di Vicenza: «Le sue critiche sono liquidatorie»

A Scotti non è piaciuta l'omelia del vescovo di Vicenza ai funerali del brigadiere Craighero, ucciso per errore dalla polizia: «L'azione del governo non può essere liquidata con poche battute di sapore critico». Monsignor Nonis risponde: «La mia allusione intendeva esprimere il desiderio di vedere assicurata meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine».

■ ROMA. Polemica a colpi di lettere tra Scotti e il vescovo di Vicenza. Al ministro dell'Interno non sono piaciute le critiche che monsignor Pietro Nonis gli ha rivolto nell'omelia pronunciata alla cerimonia funebre del brigadiere dei carabinieri Germano Craighero ucciso dalla polizia a Piazzola. «La morte di questo sottufficiale, che si trovava in servizio entro i confini territoriali della sua giurisdizione, poteva e doveva essere prevenuta, scongiurata», aveva detto il vescovo alla folla presente nella chiesa.

Non era piaciuta al vescovo l'omelia di Nonis e se ne era lamentato poco dopo in ufficio. Ora è Scotti, in una lunga lettera personale, a rispondere al prelati. Il ministro conferma l'impegno del governo contro la criminalità e per il coordinamento delle forze di polizia e sottolinea la necessità «che nella lotta alla delinquenza debba esservi una più forte

coesione di intenti e di volontà che trascenda gli stessi ambiti governativi per invadere l'intera società, anche quella ecclesiale, in una ricerca comune». Secondo il responsabile dell'Interno alcuni passaggi dell'omelia hanno contribuito a «complicare la tensione già altissima intorno alla tragedia e a rinvivare la critica alle istituzioni». Mi rendo conto», scrive Scotti - che «le circostanze particolarmente fortemente condizionate dalla giusta emolività creata dall'episodio e dal motivato sentimento affettivo nei confronti del brigadiere Craighero possano avere influito sul tenore delle sue dichiarazioni e sullo spessore delle accuse da lei rivolte al sistema nel suo complesso e alle autorità di governo in particolare, responsabili, secondo quanto da lei affermato, di lasciare i cittadini senza la dovuta protezione e di non trovare le convenienti modalità idonee a coordinare le forze di polizia per evitare tragici episodi».

Scotti, infine, pur riconoscendo di aver colto nelle parole di Nonis anche il sentimento di un credo nel buon funzionamento delle istituzioni democratiche e di difesa del Paese, esprime tuttavia il suo rammarico quale cittadino e uomo di

governo fortemente determinato a garantire un disegno istituzionale di legalità. «Non penso - scrive ancora il ministro - che l'incisiva azione del governo nella lotta alla criminalità, portata avanti nell'ultimo triennio, possa essere liquidata con poche battute di sapore critico». E conclude auspicando di aver contribuito con questa lettera ad alimentare nell'animo del vescovo «la speranza in un domani più fortunato per i cittadini del nostro paese».

Monsignor Nonis non ha perso tempo. La risposta è gentile, ma ferma: «Onorevole signor ministro - scrive monsignor Nonis - ricevo e leggo la sua lettera che trovo pienamente persuasiva, fuorché là dove essa accenna ad accuse che io avrei mosso». «Come ella potrà vedere dal testo integrale - prosegue la missiva del prelati - la mia allusione intendeva esprimere soprattutto la preoccupazione ma e della nostra gente, ed il comune desiderio di veder assicurata sempre meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine pubblico». «Mi è opportuna l'occasione - conclude la lettera - per porgerle i migliori auguri per l'anno nuovo».



Etna, la lava raggiunge i pozzi di Zafferana

■ CATANIA. Continua l'eruzione dell'Etna. La colata lavica, che sgorga dalla frattura a quota 2400 metri, attraversata la Valle del Bove e giunta in Val Calanna è adesso a pochi metri dall'imbocco dei pozzi, intorno a quota 1080, dell'acquedotto di Zafferana Etnea, un comune con 7500 abitanti a 650 metri di altitudine. Sul posto si è recato il cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo (a sinistra, nella foto) assieme al sindaco del comune minacciato, dottor Leonardi. Secondo alcuni ricercatori dell'Istituto italiano di Vulcanologia di Catania, il fronte lavico procede, comunque, «a velocità ridotta» perché la colata, a causa dell'orografia del terreno, si sovrappone a se stessa più che avanzare

L'incendio causato da una stufa a legna. Salvi gli altri sei fratellini Cagliari, nomade di tre anni muore nel rogo di una baracca

Ancora morte nel campo zingari. L'altra notte alla periferia di Portotorres è morto bruciato un bambino di tre anni, Miodrag Vasigkovic; la capanna di legno e cartone ha preso fuoco a causa di una stufa. In salvo i genitori e i sei fratellini. Inutile ogni tentativo di soccorso: la baracca è bruciata in pochi secondi. La magistratura ha aperto un'inchiesta nell'accampamento dei nomadi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Era addormentato proprio accanto alla stufa di legno, l'unico angolo un po' confortevole della nuda e fredda baracca. E forse non ha neppure fatto in tempo a rendersi conto di quanto accadeva: in pochi attimi una fiamma più alta delle altre ha dato fuoco a legno e cartoni, un incendio che ha avvolto l'intera capanna. Miodrag Vasigkovic, 3 anni, è bruciato con tutto il resto, nel letto di stracci, mentre la mamma Zlata, di 26 anni, e i sei fratellini riuscivano a raggiungere l'uscita. «Quando ci siamo accorti che mancava

Miodrag - ha raccontato il doppio lacrimoso ai carabinieri - era troppo tardi, le fiamme erano già altissime, e tutto è bruciato in pochi secondi».

Un'altra tragedia della miseria in un campo nomadi. Questa volta è accaduto tra la piccola comunità Rom di Portotorres, nella zona «La Banca», all'estrema periferia della città. Secondo un copione ormai notissima, soprattutto in Sardegna dove negli ultimi anni ci sono state una decina di piccole vittime Rom, per il freddo e per incidenti vari. Eppure - hanno protestato ancora ieri le

associazioni di volontariato - basterebbe semplicemente applicare la legge e le condizioni degli zingari diventerebbero almeno più accettabili. Una legge varata dalla precedente giunta regionale di sinistra tre anni fa e denominata «Tiziana» in memoria di una delle prime piccole vittime, una bambina di pochi mesi uccisa dal freddo e mutilata dai topi nel campo di Selargus, nell'hinterland cagliaritano. Erano stati stanziati dei fondi per la creazione di campi-sosta e campi-ransito, dotati di acqua e di luce, ma solo un paio di amministrazioni locali li hanno davvero utilizzati.

Lo scienziato della nuova disgrazia è un campo sorto di recente alla periferia di Portotorres, al confine con il quartiere residenziale «villaggio verde». La piccola comunità Rom l'ha occupato dopo aver lasciato il vecchio accampamento del promontorio di Balat, particolarmente freddo ed esposto ai venti. Nelle intenzioni degli

zingari dovrebbe diventare una struttura stabile per la comunità, in pieno accordo con l'amministrazione comunale che ha rinunciato a realizzarla il nuovo cimitero. E presto dovrebbe sorgere il vicino una chiesa ortodossa, la prima in Sardegna, per consentire agli ospiti zingari di praticare il proprio culto.

La famiglia Vagiskovic si arrangiava con una vecchia stufa di legno, pericolosissima in un ambiente tutto legno e cartone. L'incidente è avvenuto all'otto della sera. La madre, Zlata, aveva appena messo a letto i sei figli - tre maschietti e tre bambine, la più piccola di appena un paio di mesi - e stava aspettando il ritorno del marito, Tomislav, di 30 anni quando è scoppiato l'incendio. In pochi attimi è stato l'inferno. Poi sono arrivati i carabinieri, il sindaco, Giacomo Rum e i gruppi di volontari. Ci sarà un'inchiesta per accertare le esatte cause della tragedia, ma l'ipotesa di un atto doloso sono già state scartate dagli investigatori.

Case popolari
Un milione di alloggi in vendita

CLAUDIO NOTARI
ROMA. Un milione di alloggi pubblici gestiti dagli Istituti case popolari...

La famiglia scomparsa da 8 giorni era finita fuori strada in Calabria
Nonostante i danni al guard-rail nessuno aveva scoperto l'incidente

Trovati in fondo a un burrone

La donna aveva tentato invano di risalire il pendio

Sono stati ritrovati in Calabria i corpi di Leonardo Pipitone, Maria Dattolo e della loro figlioletta Lorena di 4 anni.



Il recupero delle salme della famiglia Pipitone sul viadotto «Rustico» nei pressi di Scilla

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO
BAGNARA CALABRA. Ha affondato unghie e mani nella terra per tirarsi su...

alla macchina finita una cinquantina di metri più sotto rispetto a madre e figlia.
Il giallo natalizio dell'autostrada si è quindi sciolto.

vigili del fuoco, che si lascia sfuggire quel che tutti pensano. Certo, la disgrazia è frutto di un colpo di sonno dell'intera famiglia.



Traffico a Roma

Si salva soltanto Bologna
Da Nord a Sud i malanni di dieci grandi città
Ai sindaci zero in condotta

ROMA. Droga, traffico e inefficienza amministrativa. Sono i tre mali principali delle dieci maggiori città italiane.

Giovanna Stranieri è morta dopo essere stata colpita al collo mentre passeggiava con una sua amica
Un proiettile vagante: c'erano due uomini che si inseguivano con le pistole in pugno nelle vie del centro

A Taranto si spara, falciata una ragazza

Una ragazza di 24 anni, Giovanna Stranieri, è stata uccisa ieri mattina, nel centro di Taranto, da un proiettile vagante.

quei due uomini che si inseguivano sparando. O forse è vera l'altra versione: il ha visto, ma all'ultimo. Inutile, a quel punto, cercare riparo in un bar: la sua testa, la sua gola, il suo corpo erano già in traiettoria.

garetti di contrabbando. Così, cadono uomini di malavita, killer e piccolo boss.

Napoli, l'uomo morto per mancanza di filo di sutura

Scandalo Cardarelli
Aperte tre inchieste

NAPOLI. Sono tre le inchieste aperte per far luce sulla morte del pensionato Giuseppe Giusti di 64 anni, avvenuta giorni fa nell'ospedale nuovo Pellegrini.

La donna, 62 anni, era scomparsa da Ferrara da 15 giorni. Polemiche sui soccorsi

Malata di mente scappa dalla comunità
Nessuno la cerca, uccisa dal freddo

Una donna di 62 anni, allontanata due settimane fa da una delle comunità del Centro di assistenza psichiatrica San Bartolo di Ferrara, è stata trovata morta ieri mattina in aperta campagna.

Per giorni dunque la donna deve aver girovagato per le vie di Ferrara e nelle campagne che circondano la città senza che qualcuno la notasse.

Editori Riuniti

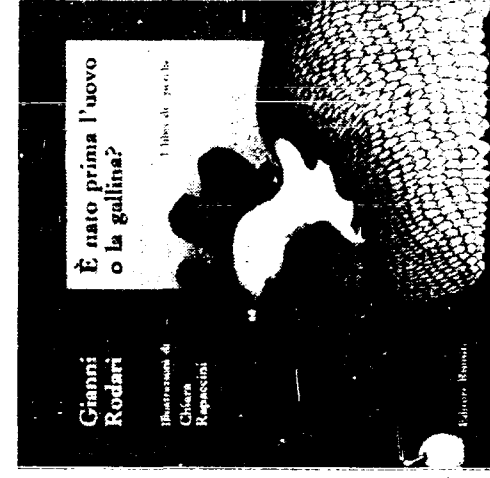
È in arrivo un treno carico di ...



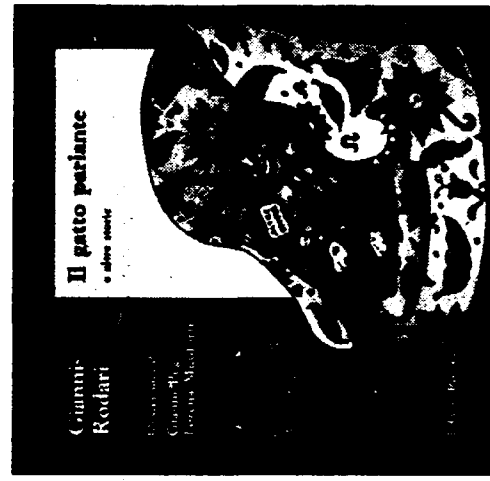
Il naso della festa



Il ragioniere a dondolo



È nato prima l'uovo o la gallina?



Il gatto parlante

Gianni Rodari
la freccia azzurra
 una nuova collana di libri per bambini

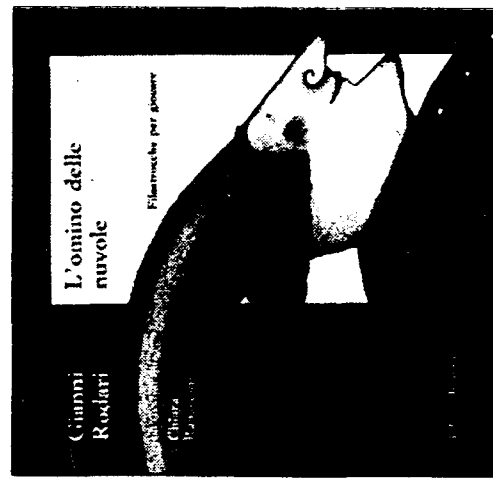
Illustrazioni a colori
 di Emanuele Luzzati, Mirek,
 Chiara Rapaccini
 Gianni Peg e Lorena Munforti.

Formato cm. 13 x 16
 copertina cartoncina e plastificata
 32 pagine

Lire 8.500 a volume

Confezione natalizia sette titoli
 in cofanetto con video-fiaba in regalo

Lire 59.500



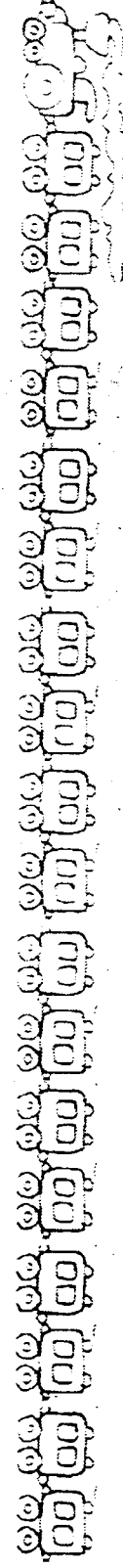
L'omino delle nuvole



Il lupo e il grillo



Perché i re sono re?



È morto di Aids lo scrittore Guibert: raccontò la sua malattia

PARIGI. Hervé Guibert, lo scrittore che aveva raccontato la sua vita e la sua lotta con l'Aids in due bestseller autobiografici, è morto stroncato dal terribile male a soli 36 anni.

Aveva intrapreso giovanissimo, a soli 18 anni, la carriera giornalistica lavorando nella redazione de *Le Monde*. A 22 anni aveva pubblicato il suo primo romanzo. Il successo, un successo a carissimo prezzo, gli arrivò solo quando decise di rendere di dominio pubblico la malattia scrivendo due romanzi ispirati alla tragica esperienza: *A l'ami qui ne m'a pas sauvé la vie* (*All'amico che non mi ha salvato la vita*) e *Le protocol compassionnel*.

CULTURA

È esistito un predominio del pensiero marxista nella letteratura e nella critica? Come si deve orientare uno scrittore contemporaneo? La frattura più profonda fu tra laici e cattolici, non tra destra e sinistra. I pareri di Cesare Garboli ed Edoardo Sanguineti

L'impegno e il mercato

MARCO FERRARI

Anche le lettere diventano un mercato? Qualcuno spera di sì, altri gridano allo scandalo. Ma come sarà la letteratura italiana nell'epoca delle post-ideologie, nessuno per ora può dirlo. Anche perché in giro circola un'aria di bufera. Il tentativo di mettere in relazione letteratura e politica, di rivisitare il passato soltanto in chiave ideologica, le recenti polemiche sulle storie letterarie e la voglia di riscrivere i capitoli del Novecento alla luce della fine delle ideologie scombinano valutazioni e criteri che sembravano consolidati.

È proprio così? È esistito un predominio del pensiero marxista nella letteratura e nella critica? È giusto sbarazzarsene ora che il mondo cammina solo da una parte? Come si deve orientare uno scrittore contemporaneo nell'epoca del pensiero debole? «Erano esagerati quelli che prendevano per oro colato ciò che usciva dalle penne dei maestri del marxismo leninista, come sono esagerati oggi quelli che vogliono distruggere l'orientamento e l'analisi marxista leninista», afferma Cesare Garboli, il più discosto e il più concreto tra i critici letterari di casa nostra.

Nonostante la vita appartata che conduce nella verde valle di Camaiore, Garboli tasta il polso alla critica ufficiale e all'industria della carta e invita tutti ad «andare oltre», a «non muoversi in superficie».

Dalla calma assoluta della Toscana al chiasso di Via Balbi a Genova il passo è breve. Tra le impalcature della Facoltà di Lettere, Edoardo Sanguineti rivendica l'originalità del cammino italiano segnato dal materialismo storico e dalla filosofia della prassi: «Nel momento in cui nella letteratura il richiamo all'ermeneutica, al decostruzionismo, alle ultime esperienze di tipo semiologico tengono sempre più il campo e annientano un sapere di tipo pratico e concreto, credo che dal punto di vista intellettuale e morale si imponga una sorta di richiamo ad una resistenza contro la liquidazione di un immenso tesoro di esperienze».

In gioco c'è il giudizio sulla generazione degli scrittori nati dalla Resistenza, sui metodi di valutazione applicati dalla critica e sui cosiddetti tempi del

la letteratura, l'università e le case editrici. In questi casi si può parlare di egemonia della sinistra? Garboli mette l'accento sul marxismo come «idea forte» che ha segnato un'epoca - e che in qualche modo ha segnato pure il suo modo di pensare e scrivere - e cita i pensieri e le opere di Lukacs, Brecht, Gramsci e Sartre come formativi di un'intera generazione: da Cesa a Fortini nella critica ad Aristarco e Barbaro nel cinema, da Strehler nel teatro ad una schiera infinita di scrittori italiani. Sanguineti tende a fare del distinguo tra il romanziero e l'intellettuale, tra chi possiede una responsabilità ideologica e chi no. Guardando a ritroso, osservando un'epoca che pare chiusa definitivamente, entrambi concor-



dano che la divisione e la frattura, specie nel mondo della critica e dell'ambiente accademico, non è stata tra destra e sinistra ma tra laici e cattolici. Sanguineti definisce un «compromesso storico particolare» la distribuzione delle cattedre universitarie, un metodo che ha evitato una sorta di guerra civile.

Se da un lato lo schieramento culturale cattolico appare compatto attorno alla Dc, dall'altro quello laico si configura come un compromesso tra la formazione idealistico-crociana e il pensiero gramsciano che ha regolato la sfera intellettuale dal dopoguerra

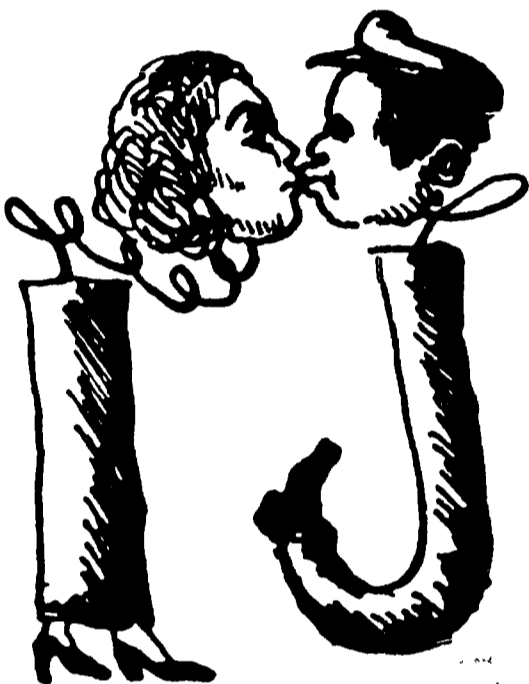


Le lettere di un alfabeto particolare: quello di Roland Topor



agli anni Ottanta. Ma i segnali che ora vengono avanti, secondo Sanguineti, portano all'ordine del giorno una questione non risolta: «Una letteratura è una attività spirituale che mira alla realizzazione di prodotti esteticamente edificanti oppure la portata sociale del fare letterario è una delle forme principali di elaborazione ideologica».

Per Garboli la distinzione avviene su un piano diverso: «Esistono scrittori che lasciano fluire la penna come il latte materno, che non chiedono alla propria penna niente di più di quanto sanno dare e scrittori per i quali il linguaggio



viene prima della realtà». Secondo Garboli la sinistra è stata «restia e diffidente» verso questa scrittura da laboratorio e cita a proposito una recensione-stroncatura di Cesare Cases per l'uscita di «Quer pasticciaccio brutto di via Merulana» di Gadda, accompagnata da una esaltazione di Moravia, esempio di scrittura come strumento di comunicazione.

Sanguineti ricorda senza remore il conflitto che si sviluppò quando in Italia si affacciò alla ribalta l'avanguardia letteraria: da una parte nuovi scrittori con una ideologia non compatta, dall'altra una sinistra monolitica.

«Non mi stanco di ripetere», afferma Sanguineti - che la categoria dell'impegno è una categoria borghese perché implica l'idea che la letteratura sia un'attività innocente dalla quale bisogna uscire per fare davvero azione sociale come se scrivere un romanzo innocente non fosse invece un'attività piena di responsabilità».

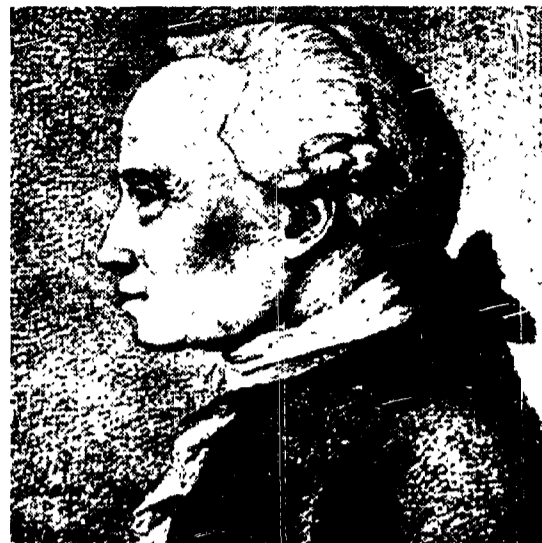
La letteratura italiana del dopoguerra è attraversata da questa sottile ma palpabile «responsabilità», talmente significativa da rendere impossibile

un paragone con la generazione attuale di scrittori.

Per Sanguineti, infatti, «il disimpegno si accompagna al dominio delle filosofie deboli». Nasce per questo un progetto di letteratura debole, una letteratura senza progetto. I casi che più si lamentano - la letteratura di consumo e di intrattenimento, i best-seller facili, il romanzo stagionale - rappresentano una tendenza più corporata: la decadenza della figura dell'intellettuale: «Io sono qui per scrivere romanzi» si sente dire da molti autori di successo intervistati da tv e giornali. «Non è colpa degli scrittori se le ideologie sono in crisi», replica Garboli. «Esistono degli ideali degli scrittori che dipendono dal loro stile, da quello che hanno da dire e dagli interessi che sono capaci di smuovere».

Come dovrebbe orientarsi allora uno scrittore oggi? «Resistenza al mercato borghese» è lo slogan che lancia Sanguineti. Cioè? «Rifutarsi di produrre merci, produrre qualcosa che non corrisponda alle attese del mercato». Basterà il «nouveau nouveau roman»?

(2. continua)



Il filosofo Immanuel Kant in una stampa del 1789

Un breve saggio di Kant Le relazioni pacifiste

CRISTIANA PULCINELLI

Nel 1795, quasi duecento anni fa, Kant scriveva il breve saggio *Per una pace perpetua*. Duecento anni sono molti comunque, ma negli ultimi due secoli la storia sembra aver camminato più in fretta, lasciando tra i nostri tempi e quelli di Kant un solco incolmabile. Due guerre mondiali, i campi di sterminio nazisti, la bomba atomica, la guerra fredda, la nascita dell'Onu sono materiale sufficiente a far buttare a mare qualsiasi riflessione sulla pace che non abbia potuto tenere conto.

Tuttavia, la ripubblicazione oggi del saggio kantiano ha un senso. Lo spiega Salvatore Veca, autore della prefazione al testo che in questi giorni va in libreria in una nuova traduzione e arricchito da un'appendice di Alberto Burgio sulla storia dell'idea di pace perpetua (in Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, L. 10.000). I giorni che viviamo sono caratterizzati dall'intrecciarsi di opportunità globali di pace e realtà locali di guerra, dall'abbassarsi della soglia della deterrenza nucleare e dall'intensificarsi delle guerre convenzionali, dall'oscillazione fra universalismo e tribalismo. In questa situazione «diritti, democrazia, pace» sono questi alcuni dei termini dei nostri vocabolari di moralità e politica ereditati, riconoscibili in un singolo puzzle rispetto a cui è difficile congedarsi o semplicemente rinunciare all'esercizio della ragione, al suo uso pubblico». Nel progetto filosofico di Kant si riconosce appunto l'intreccio di questi termini e la spinta ad esercitare la «funzione intellettuale» (che vuol dire, scrive Veca, «individuare criticamente ciò che si considera una soddisfacente approssimazione al proprio concetto di verità o di giustizia») anche se ci si scontra con problemi che non hanno soluzione. La percezione del dovere intellettuale o morale di proclamare l'impossibilità della guerra può scontrarsi in particolare con l'imperfezione di un mondo che resta comunque migliorabile. Chiunque ritenga, scrive Veca, che l'opacità e la vasta imperfezione che sono intorno a noi (e in noi) non implicano la rinuncia a continuare ad esercitare la funzione intellettuale può trovare nelle pagine di Kant «le impronte e le tracce vive di un progetto filosofico audace ed illuminante tanto quanto caratterizzato dalla consapevolezza della problematicità e della impervia difficoltà dei suoi esiti ai fini del nostro continuo "avvicinarsi alla pace perpetua"». Con l'idea della pace perpetua bisogna confrontarsi, altrimenti si entra nella schiera di chi, come dice Kant, sostiene che «il mondo andrà così come è andato finora, contribuendo in questo modo a far sì che «la loro previsione si avveri».

I prerequisiti perché si giunga ad una pace perpetua che non sia quella dovuta alla trasformazione della terra in un «grande cimitero del genere umano» sono delineati da Kant nei tre articoli definitivi dell'«immaginario trattato fra gli Stati». Il primo articolo riguarda il diritto pubblico interno e recita così: «In ogni Stato la costituzione civile deve essere repubblicana». Il secondo articolo riguarda il diritto internazionale: «Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati». Il terzo articolo tocca il tema dei diritti dei cittadini indipendentemente dalle appartenenze e dai confini: «Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'ospitalità universale». Per Kant dunque l'obiettivo della pace perpetua diventa possibile quando nei singoli Stati non vengano istituzioni politiche ingiuste; quando l'arena internazionale passi dall'anarchia ad un sistema basato su un contratto tra gli Stati che regoli pacificamente le loro relazioni; infine, quando il diritto cosmopolitico venga riconosciuto a chiunque sia cittadino del mondo, concretizzandosi nel mutuo riconoscimento della pari dignità degli esseri umani. È facile rintracciare temi per la riflessione sull'oggi in particolare sull'opposizione tra democrazia e dittatura, sulla idea di un governo mondiale per limitare l'uso della forza, nella controversia fra Stati sulla difficile convivenza tra i «conquiliati del pianeta. Ciononostante, se pure una distanza incolmabile sembrerebbe separarci da Kant, scrive Alberto Burgio a conclusione del suo breve saggio, «resta fondamentale l'idea che l'analisi delle cause oggettive dei conflitti sociali e internazionali e l'agire concreto per il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni uomo siano premesse includibili nell'ottimizzazione della violenza e alla realizzazione di una pace durevole - per quanto, almeno, possano durare nel tempo le cose degli uomini».

Paesaggi della «città più bella del mondo»

NAPOLI. Per un viaggiatore come Stendhal, la capitale del regno borbonico appariva ancora, ai primi dell'Ottocento, come «una casa di campagna situata in un paesaggio delizioso». L'amenità del luogo unita agli allettamenti della vita musicale partenopea, lo spirito cosmopolita di tradizione illuminista, lo sviluppo in senso moderno di quella potenza marinara (del 1818 è il varo della prima nave a vapore) con la vicinanza dei salotti e l'impagabile gusto del vivere convivono l'autore de *Il rosso e il nero* che Napoli era la città più bella del mondo.

In campo artistico, l'internazionalismo della scuola pittorica napoletana era dovuto alla promozione di un genere prima giudicato «inferiore»: il paesaggio, ai più alti vertici espressivi; grazie ad Hackert, a Denis, ai Vanvitelli, che già dalla seconda metà del Settecento avevano costituito il grandioso patrimonio iconografico dei luoghi più suggestivi del regno, ma grazie anche alla *catata* dei pittori russi - da Lebedev a Kiprenskij e a Scuderi che si me-

Cento opere al Museo Pignatelli per una bella mostra dedicata all'Ottocento napoletano. Coste, isole e campagne i soggetti prediletti dagli artisti partenopei

ELA CAROLI

scolarono ai vedutisti locali, definiti ironicamente «posillipisti» o «scuola di Posillipo» perché da quella collina sul mare confezionavano acquerelli, oli e gouaches da vendere ai turisti. Nel confronto, la qualità e il successo di quella produzione ebbero un'impennata, tanto che la definizione «scuola di Posillipo» ebbe finalmente un senso positivo. Poi, la «scoperta» romantica di Capri con la Grotta Azzurra determinò il consolidarsi di quel genere, che dalla rappresentazione oggettiva della «veduta» passò a ritrarre il paesaggio nei suoi effetti atmosferici, come palpitante «spirito» della natura, in

empatia col sentire umano. Un itinerario seducente, scandito da cento opere, costituisce la bellissima mostra «L'Ottocento negato» al Museo Pignatelli di Napoli, che parte dai dipinti neoclassici di Camuccini, Cammarano e Lemaisle per dispiegarsi nelle luminose visioni di Giacinto Gigante, Anton Sminek Pitloo, dei vari Duclère, Verloey, Carrelli, e passando per Morelli e Palizzi si conclude intorno a Michetti e Migliaro. Arricchita dalla presenza di importanti sculture di Gemitto, D'Orsi, Barbella ed altri artisti, la mostra realizzata dalla Soprintendenza ai Beni artistici e storici di



Un dipinto di Giacinto Gigante: «Marina grande»

Napoli rimarrà aperta un intero anno: le opere esposte erano da tempo «negate», sottratte alla conoscenza e agli studi degli appassionati a causa dei lunghi lavori di ristrutturazione dei più importanti musei napoletani, costretti a tener chiuse alcune sale relegando nei depositi dei vari capolavori di una stagione dell'arte napoletana a volte esaltata, più spesso sottovalutata. Il catalogo della mostra - edito da Elio De Rosa - accoglie gli scritti di Luisa Martorelli e Mariaserena Mormone sulla storia delle collezioni dei musei di San Martino e Capodimonte, ma purtroppo si avverte la mancanza di un curatore scientifico; forse questa esposizione è nata per essere una sorta di appetitoso assaggio, o pre-udito, alla grande mostra «Civiltà dell'Ottocento a Napoli» prevista per l'anno prossimo.

Intanto godiamoci queste scene di sorprendente efficacia rappresentativa: una «Tempesta ad Arnaldi» di Giacinto Gigante, con la luminosità quasi fosforescente di quel

mare sotto il cielo di piombo, o «I carbonai» di Palizzi, magnifico squarcio sulla fatica umana; e i siti archeologici, i monumenti, i panorami visti sotto gli effetti dei climi e delle stagioni.

Già a metà del XIX secolo era difficile trovare qui, ormai, «luoghi mai calcati da piede di pittore di paesaggio» secondo l'espressione di Silvester Scuderi, che era morto a soli trentatré anni nella sua adorata Sorrento. Dunque le coste, le isole, le campagne dell'entroterra erano incessantemente percorse e «fotografate» dagli artisti, per diventare infine visioni nostalgiche e meditative nelle case di raffinati collezionisti d'oltralpe. Ma, oltre ai luoghi della natura felice, vediamo qui momenti di un'umanità intensa e palpitante: un acquerello di Dalbono del 1873, «Adelina ed Eleonora» non ha nulla da invidiare ai celeberrimi impressionisti francesi, per quella sensualità sospirata delle due figure femminili sorprese in conversazione, nel gioco di luci ed ombre della sera estiva. E la Sanfelice in carcere» pezzo forte della mostra, dove l'eroina rivoluzionaria è vista da Gioacchino Toma come una donna normale, intenta a ricamare nella penombra dell'ordinatissima cella, contrasta con il «Ritratto di signora» di Vincenzo Capri, con la dama dall'abito da sera d'incanto che si riscalda ad una stufa, mostrando una stupenda schiena, degna del migliore Toulouse-Lautrec. Del grande Mancini, che ora è finalmente rivalutato, vediamo, tra gli altri dipinti, il ritorno da Predgratla, un dopo festa quasi leopardiano, disincastrato, riflesso nel volto melanconico della ragazza. E di Domenico Morelli - che condiveva con l'amico Mariano Fortuny, pittore spagnolo di stanza a Portici, il gusto dell'esotico - è qui esposto «La moglie di Putifar», splendido nudo baluginante nell'ovattata atmosfera di un boudoir orientale. Lo stesso Morelli, con i soggetti sacri e di storia, prova l'incredibile versatilità e la solida preparazione culturale di questo fortunato generazione di artisti partenopei.

Il primo a cadere nell'equivoco fu Napoleone Bonaparte Pensava fosse il cuore e la mente di un impero immenso invece era solo un villaggio più grande e povero degli altri Chi per vanità commette quell'errore ne paga le conseguenze

Moscovia, paese senza capitale

IGOR SIBALDI

Quando Napoleone invase la Russia commise un errore catastrofico, dettato verosimilmente dall'ignoranza sua e dei suoi consiglieri: puntò su Mosca, pensando che Mosca fosse la capitale, il cuore e la mente dell'impero. Arrivò con grande fatica a Mosca, vi entrò, e una volta insediatisi scopri di aver sbagliato. Scopri che anche con i francesi a Mosca l'impero russo continuava a esistere, tutt'altro che decapitato, e che a Mosca i francesi sarebbero potuti rimanere mesi e forse anche anni, senza che nulla nell'impero russo cambiasse sostanzialmente: giacché capitale dell'impero e sede dello zar, niente e cuore della Russia, era Pietroburgo, e non Mosca. Accortosi dell'errore, Napoleone fu preso dallo sgomento, e commise altri errori gravissimi, ritirandosi male, in inverno, senza viveri, e le sue truppe furono decimate, e incalzate fino a Parigi.

perché la sua miseranda agricoltura è principalmente a carattere industriale invece che alimentare, perché la sua potenza militare è corrosa da un esercito smarrito, denutrito, disertato dai non russi, e costituito dalla generazione psicologicamente, culturalmente e moralmente più disastrata che la storia russa ricordi. Ben altra cosa sono l'Ucraina, il Kazakistan, l'Azerbaïdžan: queste sono e saranno le nuove potenze, per ora sorprendentemente snobbate dagli organi di informazione e dall'intelligenza occidentale.

Un articolo di giornale vive un giorno al massimo, un articolo di settimanale vive un paio di giorni, un libro vive al massimo un mese, un intervento televisivo vive pochi minuti. E il pubblico è notoriamente distratto. Dunque a che serve dire? Unicamente a non essere eccessivamente criticati e messi in questione dai colleghi. A maggior ragione, meglio ripetere quel che si sente dire in giro, ecc. Terzo, la vanità intesa come vanità proiettiva e proiettata, come amore per il protagonismo, per il «eroicò», per il gigante sul grande schermo, del proprio personale e torbido senso di impotenza e di cui tutto, l'entusiasmo, l'orgoglio, l'entusiasmo dal paesaggio industriale alle notizie sulla dichiarazione dei redditi dei divi.



Una scena al mercato di Mosca, agli inizi del secolo, in quella che sarà poi la Piazza Rossa

E la Chiesa ora si divide su Karl Marx

ALCESTE SANTINI



Il dato più rilevante emerso dal Sinodo dei vescovi dell'est e dell'ovest, da poco conclusosi in Vaticano, è che il pluralismo religioso presente in Europa come conquista della civiltà moderna ha mostrato che in questa area geografica non c'è più una religione che sia, di fronte alle altre, in una situazione di privilegio. Per la prima volta, dopo il crollo dei sistemi comunisti che avevano trasformato in fortissimi di resistenza contro la politica discriminatoria verso i credenti le Chiese, queste, venute meno il comune «nemico», devono fare i conti con gli ideali di libertà, di tolleranza, di pluralismo dell'Europa moderna. E, in questo nuovo e non facile confronto con i valori della laicità e con i «disvalori» del consumismo e dell'ateismo pratico e dell'indifferenza religiosa, le Chiese non sono unite, ma divise come il recente Sinodo ha dimostrato. Anzi, si sono riaperte antiche dispute tra loro ed al loro interno e la nuova situazione post-sovietica ha aperto ulteriori problemi.

Dalla fine dei Mongoli alle soglie della modernità

Una ricca antologia di scritti propone un interessante dibattito a proposito del crollo del comunismo Il regime sovietico fu una versione moderna del dispotismo asiatico?

ARMINIO SAVIOLI

I «beati loro» che non hanno mai avuto o non hanno più dubbi sulla superiorità del capitalismo rispetto al «socialismo reale», sull'indissolubile matrimonio fra capitalismo e democrazia, fra economia di mercato e pluralismo politico, possono fare a meno di leggere questa ricca antologia di scritti su uno dei più inquietanti problemi della storia umana: il dibattito sul dispotismo orientale. Cina, Russia e società asiatiche, a cura di Walter Mignola, (Armando editore, pagine 416, L. 36.000). Esso sarà invece utile a coloro che non si rassegnano alle spiegazioni correnti del crollo del comunismo e rifiutano l'applauso ai vincitori, si ostinano a ritenere (a sperare) che un'alternativa socialista (democratica, democratica, per carità) sia ancora auspicabile e possibile. Essi, infatti, troveranno forse in queste pagine di lettura non facile qualche abbozzo di risposta agli interrogativi che li tormentano: 1) perché i regimi prodotti dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalle sue «esportazioni» sono stati tutti, senza eccezioni, sebbene con significativi varianti, del tipo «asiatico», dispotico, burocratico, agromanageriale? 2) perché, dopo alcuni decenni di successi non sempre solo apparenti (un'inezia nell'ampio arco della storia) quegli stessi regimi sono crollati da questa



siduo studioso moderno della questione e colui che con più accanimento e più efficacia persuasiva (anche se non senza schematismi e forzature) si è adoperato per dimostrare la sostanziale identità fra stalinismo e «dispotismo asiatico». Vale la pena di citare almeno una di tali forzature, che è poi un brillante esempio di come si possa superare un ostacolo in apparenza insormontabile: se il «dispotismo asiatico» è una conseguenza sovrastrutturale del medio asiatico di produzione, è cioè della necessità di un governo forte, centralizzato e addirittura «divinizzato», che regoli il flusso delle acque e assicuri l'irrigazione delle colture, necessarie alla vita di tutto il popolo, perché esso si è affermato (e come) anche in paesi, come la Russia, che «idraulici» non erano e non sono? La geniale risposta di Wittfogel è questa: l'autocrazia zarista (poi staliniana), cioè la forma russa del «dispotismo asiatico», fu la conseguenza della «bomba mongola», lo scoppio ritardato, cioè della importazione della lontana Cina fino alla Moscovia di una cultura politica che («paradossalmente») si affermò e consolidò dopo la fine del dominio mongolo stesso: insomma i russi si sarebbero «asiaticizzati» proprio a partire dal momento in cui avrebbero potuto «europeizzarsi».

Ma se tutto ciò è vero, se cioè lo specifico esperimento socialista sovietico è naufragato di fronte all'impossibilità di superare gli ostacoli opposti dalla «natura asiatica» della Russia, allora non è detto che altrove (in Europa, nella «vera Europa») altri esperimenti, più adeguati alla realtà, meno utopistici, non possano prima o poi riuscire. E questo, forse paradossalmente, il timido suggerimento che emerge da queste pagine scritte, raccolte e date alle stampe per altri scopi.



«Avanzi» e il 1992 con le previsioni di Rocco

Se odiate le feste di Capodanno, ma vi va di scacciare il fustoso 1991 addittura ventiquattro ore prima con l'aiuto di un po' d'ironia, potete accodarvi alla banda di Avanzi (su Rai due alle 22.45) che, con un giorno d'anticipo e con un «grosso» augurio saluta l'arrivo del 1992. Ingredienti della trasmissione presentata da Serena Dandini oltre al solito tg di Pierfrancesco Losi («I ruffa truffa ambiguità») e agli interventi «classici» di Citina D'Avana e del cardinale Martini, sono Stefano Masciarelli che smonta i panni di Pazzarella per indossare quelli di Vittorio Emanuele di Savoia Sabina Guzzanti che regala un intermezzo a luci rosse imitando Moana Pozzi Francesca Reggiani nella sua versione di Rosanna Cancellieri e in coppia con Masciarelli come Manna Donna. Con l'ultima puntata del '91 finisce la telenovela «Thelma e Luisa» le due protagoniste («nella foto») si ritroveranno (come tutti gli altri di Avanzi) nei sotterranei della Rai. Duker in fondo a Rocco Smitherson, regista di «film de paura» spettano le previsioni per l'anno nuovo i nuovi «titoli» della sua produzione cinematografica, sempre più «impegnata», e la lettura della poesia di fine anno del poeta Kplì

Guerra nell'etere brasiliano La rete Manchete attacca il monopolio della Globo sul terreno dei serial tv

«Amazzonia» è l'ultima nata della nuova «scuola» che mescola l'eroticismo ad ambientazioni spettacolari

Sfida all'ultima telenovela

La guerra televisiva in Brasile si fa a colpi di telenovela. C'è chi le compra dal Messico, come la Sbt, e chi invece inventa per i romanzi fiume del piccolo schermo ambientazioni alternative. Questa è la strategia della rete Manchete che, con un azzeccato mix tv di bellezze naturali ed erotismo, ha scalfito il monopolio finora incontrastato di Rede Globo, intaccandone perfino gli ascolti del tg

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO «La Rete Globo oggi non domina più come ha scritto la Folha de São Paulo, il maggiore quotidiano brasiliano presentando Amazzonia la prossima telenovela della rete Manchete che - assicurano gli addetti ai lavori - scuoterà ancora una volta il mercato televisivo del grande paese latino americano. Fino a tre anni fa, il monopolio della tv di Roberto Manhato era fuori discussione una tradizione forte quanto il carnevale canoica, che marciava con indici di ascolto di oltre il 60%. Ma i tempi sono cambiati in fretta. La sfida dei concorrenti come prevedibile, è partita sul fronte delle telenovelas, un genere comune a tutte le televisioni del continente, che però i brasiliani hanno trasformato in una vera specialità nazionale. La Manchete ha scelto di produrre telenovelas «alternative», girate in gran parte in esterni, in luoghi affascinanti e poco conosciuti. Dopo Pantanal - saga familiare ambientata in una stupenda riserva naturale ai confini col Paraguay che la televisione ha improvvisamente trasformato in una ambienta meta turistica - è stata la volta di Ana Raio e Zé Tro-



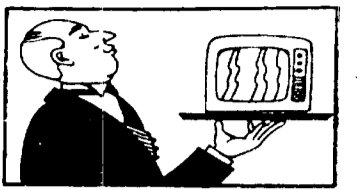
Sonia Braga Germano Filho in «Gabriela» uno dei maggiori successi di Rede Globo

vo - incontri e disincanti amorosi di due cowboys di rodo durante le loro peregrinazioni per l'interno del Brasile - Guarani - love-story impossibile tra la figlia di un fazendeiro e un indio nei primi anni della colonizzazione portoghese - e ora Amazzonia (le cui riprese tra l'altro sono andate molto a rilento a causa delle durissime condizioni ambientali nella foresta tropicale) un'odissea ben conosciuta dai moltissimi registi (da Herzog a Babenco) che vi hanno ambientato i loro film. Grazie all'azzeccato mix tra bellezze naturali ed erotismo qualche nudo femminile e il solito canovaccio di amore-ambizione-potere-famiglia queste telenovelas hanno fatto aumentare del 23% l'indice di ascolto della Manchete, creando allo stesso tempo una «scuola» alternativa a quella della Globo. Una impresa, questa, che non è invece riuscita alla Sbt, la seconda maggiore rete televisiva brasiliana. Dopo aver contrattato a peso d'oro il migliore regista televisivo del paese, Walter Avancini, ed aver speso milioni di dollari nella produzione della sfortunata telenovela Brasilei-

ros e bras «tras» i conti in rosso hanno costretto la Sbt a chiudere almeno provvisoriamente i battenti della «Sezione di drammaturgia» della rete. Alla ricerca di una soluzione economica ed efficace per la programmazione di prima serata, il padre-padrone della Sbt, Silvio Santos, ha deciso di comprare all'ingrosso una serie di interminabili telenovelas prodotte dalla rete messicana Televisa. Col suo occhio allenato di ex venditore ambulante che ha fatto soldi e successo come presentatore televisivo grazie a un fiuto leggendario per i gusti popolari, Santos ha concluso un vero e proprio affare. Nel giro di poche settimane Carrossel, Simplesmente Maria e Quinze anos - trasmesse di seguito dalle 20.15 alle 22.15 - hanno conquistato una legione di fedeli appassionati portando l'audience della Sbt in quella fascia oraria dal 7 al 19%. Punti sottratti a O dono do mundo, l'attuale telenovela delle 20.30 della Globo passata dal 55% di ascolto medio in aprile al 46% di ottobre, con picchi negativi del 36% (tutti dati relativi allo stato di San Paolo, il più ricco e popoloso del paese a Rio de Janeiro, l'egemonia della Globo è ancora assoluta). Complessivamente negli ultimi due anni l'audience delle telenovelas di prima serata della Globo è diminuita del 33%. Nello stesso periodo, il Jornal Nacional, il seguitissimo telegiornale delle 20, ha perso il 23% dei suoi ascoltato-

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



FILOSOFIA E ATTUALITÀ (Radue 9) Nonostante l'omnigrati per occuparsi di filosofia, seguiti da i punti di oggi dal titolo «Chi cos'è la democrazia?» che il per protagonista Norberto Bobbio i più import anti filosofo italiano del diritto l'incontro con gli studenti sullo stesso tema è coordinato da Salvatore Veca i documenti di filosofia della politica a Firenze

I FATTI VOSTRI (Radue 11.55) Il programma condotto da Fabrizio Frizzi si apre oggi con due storie. Silvia una vita senza futuro fatta di dramma e di miseria lascia tutto questo alle spalle. Con un figlio piccolo ed un marito tossicodipendente che non l'aiuta in alcun modo un giorno ha incontrato per caso Sergio Gazzola l'uomo l'ha portata con sé a casa da sua moglie e dai figli. Qui Silvia è stata aiutata a ritrovare il filo spezzato della sua vita. Complicata anche la storia di Inge Carl che dal 19 dicembre sta attuando uno sciopio di 11 famie per spingere il padre naturale ad occuparsi di lei
SANTA BARBARA (Radue 14.45) Parte da oggi (in onda tutti i giorni fino a venerdì) la nuova serie di «soap opera» che racconta le vicende delle famiglie Capwell e Lockridge sullo sfondo delle spiagge californiane
SUPERSPECIAL (Radue 21.30) Dal Cus, il Municipale di Campione d'Italia una miscela di musiche e canzoni. Lo spettacolo condotto da Lara Saint Paul ospita in collegamento intercontinentale con Las Vegas New York Portoro e Palm Spring Frank Sinatra e Liza Minnelli Harry Belafonte e Luciano Pavarotti. Ciascuno proporrà i brani più celebri del proprio repertorio. In studio con Lara ci sarà anche Riccardo Cocciante che come gli altri canterà i suoi passati successi
MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5 23.10) I inossidabile show veleggia senza intoppi verso la fine dell'anno. In studio assisterà tra gli altri Richard Stamaty i attori che interpreterà Jeff nella soap opera Quando si ama la scrittrice porno Andrea Donatelli Visconti gli attori La Illo Arena e Gianni Cavina la cantante napoletana Consiglia Ricciardi l'attrice russa Gaila Orlova e l'amatore di Hollywood Lorenzo Caruso
FANTASY PARTY (Rauno 23.20) Maurizio Nichetti che ci accompagna ogni lunedì nel mondo quasi sconosciuto dei cartoni animati di autore presenta oggi 15 secondi con i personaggi di Allan «Amor da strax» di Daniel Suter. La signora «La lampada di John Lasseter Un film rovinato di O r i zuka due vignette di Roberto Marchionni e un'intervista di Aio
RADIODUE 31 (Radiodue 10.31) Che differenza c'è tra guardi... veder? Se non avete ancora visto Fio alla fine de me mondo di Wenders o se l'avete visto ma create altere illuminazioni lo spieghiamo alla radio due docenti universitari Filippo Ferrero (Igiene mentale alla Cattolica) e Tommaso Poggio (Scienze neurologiche al MIT) (Eleonora Martelli)

Table with 6 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Radio. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.

Trionfa a Londra «La morte e la ragazza» potente dramma del cileno Ariel Dorfman Una vittima del regime di Pinochet rivede per caso l'uomo che l'ha torturata

E intanto a Milano le feste propongono un tipo di teatro completamente diverso I due comici tv si danno al demenziale nello spettacolo «Non so se rendo preciso»

Ho incontrato il mio aguzzino

Al Royal Court Theatre, uno dei più prestigiosi teatri londinesi, va in scena un testo destinato a far discutere: si tratta di *La morte e la ragazza* del cileno Ariel Dorfman, esule da Santiago dopo il golpe del 1973. Un dramma di grande forza, che si basa su un interrogativo semplice e agghiacciante: cosa succede se una vittima della tortura incontra (o crede di incontrare), anni dopo, il proprio aguzzino?

ALFIO BERNABEI

LONDRA Disturba e non si dimentica. Un potente dramma che ha tutte le carte in regola per affermarsi a livello internazionale come un piccolo ma significativo capolavoro è andato in scena al Royal Court Theatre. È destinato, probabilmente, a vincere tutti i maggiori premi della stagione teatrale inglese. Si intitola *Death and the Maiden* («La morte e la ragazza»), come un famoso brano di Schubert. È stato scritto da Ariel Dorfman per illustrare un quesito semplice e tremendo: quante volte tutte quelle persone, che escono vive dalle torture o dai maltrattamenti dei servitori fascisti di questa terra, riflettono sulla possibilità di potersi ritrovare faccia a faccia coi loro aguzzini - «eri tu quello che mi ha dato le scariche elettriche, che mi ha strappato le unghie?» - e magari ati-

che di potersi vendicare? Dorfman è l'autore cileno che alcuni ricorderanno per quei suoi acutissimi saggi sugli effetti nefasti dell'imperialismo culturale americano, specie sui bambini del Terzo mondo, per esempio attraverso i personaggi di Disney, come Paperino. Dorfman dovette lasciare il Cile a causa del colpo di Stato del 1973 ed è sufficiente riflettere sul momento in cui abbiamo conosciuto, per comprendere la scioccante pertinenza e legittimità dell'argomento che ha scelto. Siamo nella villetta al mare di Gerardo e Paulina, marito e moglie, quindici anni dopo il colpo di Stato di Pinochet, quindi di nuovo in clima democratico. Infatti il presidente

ha appena nominato Gerardo a capo di una commissione d'inchiesta sui desaparecidos e la tortura perpetrata negli anni della dittatura. Paulina è sola in casa. Sente delle voci. Gerardo è tornato, accompagnato da qualcuno che gli ha dato gentilmente un passaggio, siccome ha forato un copertone. Paulina crede di riconoscere la voce del buon samaritano e rimane come paralizzata dalla paura. Si nasconde in camera, ignaro di tutto e con l'intenzione di ringraziare adeguatamente chi l'ha aiutato, Gerardo insiste perché il suo soccorritore, Roberto, passi la notte lì.

Convinta che questo Roberto sia il medico aguzzino che l'ha torturata e violentata (non può dire di riconoscerlo di vista, perché le mettevano un cappuccio in testa) prima dell'alba lo tramortisce, e lo lega ad un tavolo. Quando rinviene, Paulina comincia ad interrogarlo, munita di un registratore e con in mano una pistola. Vuole una confessione, o Roberto non uscirà vivo da quella casa. Il punto è: se questo Roberto è veramente il torturatore, allora il comportamento di Paulina è in qualche modo legittimato da un comprensibile de-

siderio di giustizia. Ma se si tratta di un errore, se Roberto è quello che dice di essere, ovvero un medico a cui è semplicemente capitato di aiutare un automobilista in panne, allora ciò che sta mettendo in atto è a tutti gli effetti un sequestro di persona innocente, un atto criminale. Dorfman lascia la porta aperta alla possibilità che Paulina si sia lasciata suggestionare da una somiglianza nella voce o dall'improvviso aggravarsi nella sua memoria degli effetti delle torture subite, magari riattivati dall'importante incarico appena assegnato a suo marito. Gerardo non sa a chi crede.



Un momento di «La morte e la ragazza» in scena a Londra. Accanto, Zuzzurro e Gaspare

Con Zuzzurro e Gaspare sul berluscottero

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Demenzialmente nostri Zuzzurro e Gaspare - al secolo Andrea Brambilla e Nino Formicola - propongono di fronte a un teatro super-saturato (il Ciak di Milano, tempio dei nuovi comici e della satira) con pubblico osannante il loro nuovo spettacolo *Non so se rendo preciso*, florilegio dei numeri migliori inventati nei lunghi anni del loro sodalizio. Ma non si tratta di un «come eravamo»: a salvarci, infatti, dal pericolo di un'operazione nostalgica c'è la straordinaria capacità dei due comici a improvvisare. Così, malgrado le loro «maschere» siano sempre le stesse - il commissario Zuzzurro e il suo aiutante Gaspare - le situazioni si arricchiscono di nuovi spunti, diventano sempre più simili a un iper-

troficio delirio di parole, di immagini, di gags e di sensazioni piuttosto che a banali sketches. A fare uno spettacolo con un filo conduttore preciso, ingabbiati in una storia unica, magari senza lieto fine, il duo ci aveva già provato prima con *Andy e Norman* e dopo con *Sete* per la regia di Alessandro Benvenuti. Quest'anno però per festeggiare un sodalizio iniziato nel 1976, la coppia ha pensato a un vero e proprio festival, costruendo quasi con nulla un amalgama capace di tenere desti l'attenzione e il riso dello spettatore per circa due ore. Il risultato è, a dir poco, esilarante e di più neppure il pubblico più esigente potrebbe chiedere, grazie alla pazzia genialità dei due intrattentori ai quali bastano una

sedia, una chitarra, una valigetta con pochi gadgets cretini per fare spettacolo. Del resto in *Non so se rendo preciso* tutto ruota attorno a numeri ben oliati con coinvolgimento di qualche spettatore sbattuto nel ruolo di vero e proprio *deus ex machina* con un uovo di plastica in mano a gridare il fatidico «schiscio» e a imporre così al duo di cambiare storia: parodia gustosa dello zapping televisivo. Ed ecco dal palcoscenico arrivare le note della vecchia canzone del gorilla, datata 1977, o l'inno di una vita stigata «come una briciole», che si mescolano alla più recente biografia televisiva e non di Andrea e Nino. E la descrizione dell'incontro con Raffaella Carrà e con il suo compagno Japino si trasforma

in un feroce, divertentissimo gioco al massacro di tette che cadono e non sense fra il sovrappiù delle nuove migliaia di turno, dalla Parretti a Eva Robin's. Un posto d'onore spetta al boss di Zuzzurro e Gaspare, cioè Berlusconi, che gira per l'Italia fra porte che si aprono miracolosamente e campi sportivi con un «berluscottero» cioè un elicottero superaccessoriato come si conviene a un signore così speciale che «ha molti bracci destri, ma neanche uno sinistro perché la sinistra non sa neppure cosa sia». E non mancano neppure il cowboy aritrico che al saloon non riesce ad affermare una birra; Mosè che sale al Sinai per ricevere le tavole e incontra un vero e proprio caravanserraglio; il gioco attorno

allo spot pubblicitario sui golf nuovi o lavati con Perlana condotto alle estreme conseguenze con punte comiche che rasentano l'assurdo; la presa in giro delle fiabe educative. Capelli al vento o raccolti in un'iperbolica «banana», sguardo allarmato, corpo disarticolato da tiramolla, Zuzzurro, vera e propria «faccia di gomma», assume di volta in volta diverse identità in un delirio quasi allucinatore. Con la finta aria da bravo ragazzo segaligno, ma come un chiodo, Gaspare sadicamente lo sfida, lo provoca, lo punzecchia inventando giochi verbali funambolici e sconclusionati. Più che una strana/assurda coppia, insomma, i due sono una bella coppia. Lunga vita a Zuzzurro e Gaspare.



Lunedirock Meglio Nirvana o Rem? Bilancio di un anno da dimenticare in fretta



ROBERTO GIALLO

Finisce un anno, ne comincia un altro, la solita storia: bilanci, classifiche, pensieri e buoni propositi. Mentre la critica mondiale si diletta con questi esercizi, i Pooh festeggiano i venticinque anni di attività, concerti e cofanetti e album antologici e sorrisoni. Si ricorda un cofanetto sostanzioso per i vent'anni di attività (cinque anni fa), non si ricorda invece analogo iniziativa per i quindici anni di attività. Quel che è lecito temere è cosa succederà per i trent'anni di attività (tra cinque anni), sicuro che arriveranno. Già ora gongolano: se ne vanno le ideologie, noi no. Già, se ne vanno sempre i migliori. Dell'anno passato non resterà probabilmente un indelebile ricordo, nemmeno dal punto di vista musicale. Chi non se lo scorderà facilmente saranno i grandi manager americani, quelli che portano in giro - quasi come fosse quello della Formula 1 - il grande circo dei concerti miliardari. Nel '91 hanno incassato esattamente il 25 per cento in meno: cioè «appena» un miliardo e 100 milioni di dollari (in lire fa 1.300 miliardi). A salvarsi dalle figuracce degli stadi mezz vuoti sono stati solo i Grateful Dead, gruppo-mito della West Coast, gente che ha passato da un pezzo l'età dei Pooh ma pensa più a suonare che a celebrarsi. E così su 79 concerti hanno registrato il tutto esaurito in 76, contando alla fine un incasso di 35 milioni di dollari. Purtroppo non passano in Europa da tempo, e in Italia da mai, ma si può controllare indirettamente sentendo *Without a net*, triplo album dell'anno scorso che contiene molte prove dal vivo. Quanto ai dischi dell'anno, sembra che la critica non abbia le idee molto chiare. In Inghilterra fanno a pugni come al solito *New Musical Express* e *Melody Maker*. Per il primo il miglior album del '91 è stato *Nevermind* dei Nirvana (nella foto). Per il secondo il miglior disco è *Screamadelica*, dei Primal Scream. I Rem, che hanno vinto con il loro *Out of Time* il referendum annuale di *Musica & Dischi*, seguono: sono al terzo posto per *Melody Maker* e al quinto per *New Musical Express*, che ha tra l'altro l'ardire di piazzare ventesimi gli U2 di *Achtung Baby*.

Quanto alla critica italiana, il verdetto è piuttosto scontato. Dopo i R.E.M. c'è l'ottimo *Van Morrison* (*Hymns to the Silence*, Polydor) pari merito con *Tin Machine* (*Tin Machine II*, London), poi *Elvis Costello* (*A mighty like a rose*, Wea) e lo strepitoso doppio live di *Nell Young* (*Weld, Repress*), in compagnia di *Torture Garden* della banda *John Zorn and Naked City*. Per quanto riguarda il rock italiano, vittoria dei Gang (*Le radici e le ali*, Cgd), giusti riconoscimenti per Ligabue, Litfiba e L'Espresso. Davvero scioccante la presenza, in una classifica dichiaratamente rock, di Franco Battiato, già vincitore della categoria «musica leggera». Non è questione di etichette e catalogazioni, naturalmente, ma è strano che la critica italiana non abbia visto alcuni fermenti interessanti usciti in forma piuttosto aggressiva durante l'anno. Il rap delle periferie urbane, per esempio, oppure l'esplosione raggaruffin' che viene dal Veneto con *Nia Tenucci e Pittura Fresca*. E pomeno il rap sudista dei *Sud Sound System* che con il loro *Tasciuta bona* (Century Vox Records, traduzione: ti è andata bene) si sono conquistati il primo posto nella classifica del Manifesto. D'accordo, etichette minori. E soprattutto una musica che è difficile sistemare sotto la categoria di rock, ma non più dei *Lieder* di Battiato. Quella dei generi, comunque è una battaglia persa. Basta ricordare il solito tormentone delle discoteche e del rock, usati più o meno come sinonimi. Oppure l'abbaglio di un ristorante di Dublino, che aprirà prossimamente e appartiene alla catena degli Hard Rock Cafe: si è aggiudicato a un'asta, per 30.000 dollari, il famoso guanto di Michael Jackson. Lo appenderanno alle pareti, così come a Londra potete mangiare sotto la Fender di Jimi Hendrix e a Memphis sotto qualche cimelio di Elvis. Come per tutte le religioni il mercato della reliquia è ristretto: ora siamo all'oggettistica di Michael Jackson, domani chissà. E l'hard rock, intanto, chissà dove è finito.

Intervista a Tewfik Baser, regista turco attivo in Germania: «Di fronte all'intolleranza, resto ottimista» «Stranieri d'Europa, il cinema è vostro»



Baser con Grazyna Szapolowska, interprete di «Arrivederci straniero»

Il suo è tutt'altro che un cinema consolatorio. Parla di donne oppresse, di stranieri emarginati, di intolleranza. Eppure, i film del regista turco Tewfik Baser sono ormai dei piccoli oggetti di culto (a cominciare dal bellissimo *40 mq di Germania*), fatto davvero anomalo in quest'epoca dominata dai terminator. «Bologna palcoscenico d'Europa» li ha presentati nei giorni scorsi con grande successo di pubblico.

MONICA DALL'ASTA

BOLOGNA Quarant'anni, uno spirito da giovaggo che lo spinge al nomadismo («Penso che saprei vivere bene dovunque», dice sorridendo), Tewfik Baser è un regista che ha posto il suo cinema sotto il segno della differenza. I suoi tre lungometraggi (presentati al Cinesud Luminère nell'ambito di «Bologna Palcoscenico d'Europa») raccontano il dramma ma anche la poesia dello straniero, quella difficile condizione che conduce spesso all'emarginazione e alla sofferenza, ma che è al contempo un invito al confronto, al fascino dell'altro da sé. «Straniero», d'altra parte, è l'aggettivo senza dubbio più adatto a definire la sua personalità: turco, emigrato in Germania per studiare cinema (dopo cinque anni passati a Londra, Baser è oggi uno dei più affermati registi del cinema tedesco). I suoi film parlano della realtà degli immi-

ri del pregiudizio. *Arrivederci straniero*, per esempio, racconta l'incontro di una donna tedesca e di un turco, il modo in cui superano le difficoltà della comunicazione, come arrivano a conoscersi. Poi però subentrano gli ostacoli politici, istituzionali. Per me questo significa che se alle persone viene data la possibilità di stare insieme, esse risolveranno i loro problemi di convivenza meglio di quanto riescano a fare i governi, i quali anzi spesso non producono che ostacoli. Si considera un regista tedesco? Mi trovo a disagio con queste definizioni. Sono turco e faccio film in Germania, è tutto. Ho deciso di diventare regista (di formazione sono operatore) perché quando ho cominciato c'erano autori tedeschi che facevano film sulla realtà degli immigrati turchi. È il loro punto di vista non mi piaceva per niente: così ho voluto rappresentare la vita dei turchi in Germania come la vede un turco, anche se spesso in modo critico. Un po' sull'esempio del «black cinema» americano. È qualcosa che comincia a svilupparsi anche in Europa, con Hanif Kureishi in Gran Bretagna e Mehdi Choufi in Francia. Questo non significa che non girerò un film in Turchia. Anzi, avevo anche un progetto, ma non ho trovato i soldi e ho do-

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

15.30

IT - Incontri Televisivi

Un consiglio alle 15.30, dal lunedì al venerdì, guardate dentro al grande sacco di Babbo Canale Ci troverete dischi volanti e burle extraterrestri, chimica dell'amore e isole con redditi spaziali, archeologia, musica, ipnosi e altro ancora. Sono tutti regali di 111 mesi nel sacco di Babbo Canale da Mino Damato

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina
dal 9 al 19 gennaio 1992



IL PROGRAMMA

La Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve vi dà appuntamento a Bormio dal 9 al 19 gennaio 1992 per la sua quattordicesima edizione. L'Alta Valtellina, con le sue stazioni invernali, fra le più prestigiose dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle moderne infrastrutture, alla ricchezza dell'ambiente, alla qualità delle rinomate acque termali. Le piste di Bormio, Livigno, S. Caterina, Oga, garantiscono le più ampie possibilità di scelta agli appassionati di sci nordico e alpino. Dieci giorni di sport, cultura, spettacoli e divertimenti con possibilità di soggiornare:

- per 3 giorni dal 9 al 12 gennaio
- per 7 giorni dal 12 al 19 gennaio
- per 10 giorni dal 9 al 19 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences; visite guidate ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (per quest'ultima è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le scuole di sci e per i complessi termali.

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore:
c/o Terme Bormiesi - Bormio
Telefono (0342) 905234

UNITÀ VACANZE

Milano, viale F. Testi 69, telefono (02) 6423557
Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 44490345
Bologna, via Barberia 4, telefono (051) 239094

FEDERAZIONE PDS DI SONDRIO
via Parolo 38, telefono (0342) 511093

OFFERTA TURISTICA

SKI-PASS

3 giorni L. 50.000; 7 giorni L. 90.000; 10 giorni L. 120.000

SCUOLA SCI

6 giorni di corso collettivo:
due ore, dalle 9 alle 11 L. 60.000
due ore, dalle 11 alle 13 L. 70.000
Corsi di 3 giorni rispettivamente L. 40 e 50.000

BUONO PASTO

Per gli ospiti domenicali e per chi usufruisce delle mezze pensioni o dei ristoranti in quota sono previsti "buoni pasto" scontati.

TRASPORTI

Un servizio urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa.

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI		3 giorni 9-12/1	7 giorni 12-19/1	10 giorni 9-19/1
Gruppo A	mezza pensione	135.000	280.000	385.000
Gruppo B	mezza pensione	150.000	308.000	420.000
Gruppo C	mezza pensione	168.900	336.000	460.000
Gruppo D	mezza pensione	186.000	378.000	500.000
Gruppo E	mezza pensione	216.000	448.000	600.000
Gruppo F	mezza pensione	264.000	518.000	720.000
Gruppo G	mezza pensione	285.000	560.000	800.000
Gruppo Meublé A	Pernottamento e 1° colazione	84.000	175.000	240.000
Gruppo Meublé B	Pernottamento e 1° colazione	99.000	196.000	270.000

Supplemento per la pensione completa è stabilito in L. 12.000 al giorno
Sconto del 10% per il terzo e quarto letto
Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni
Supplemento del 15% sul costo del soggiorno per la camera singola

RESIDENCES

7 giorni

Categoria	3 pax	4 pax	5 pax	6 pax
R1	290.000	350.000	410.000	462.000
R2	320.000	390.000	455.000	510.000
R3	350.000	420.000	490.000	560.000
R4	370.000	470.000	560.000	640.000

10 giorni

R1	385.000	460.000	525.000	600.000
R2	430.000	510.000	585.000	670.000
R3	460.000	550.000	635.000	720.000
R4	510.000	630.000	690.000	850.000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc. Posto macchina L. 5.000
Inoltre sono disponibili appartamenti presso privati

TOTOCALCIO

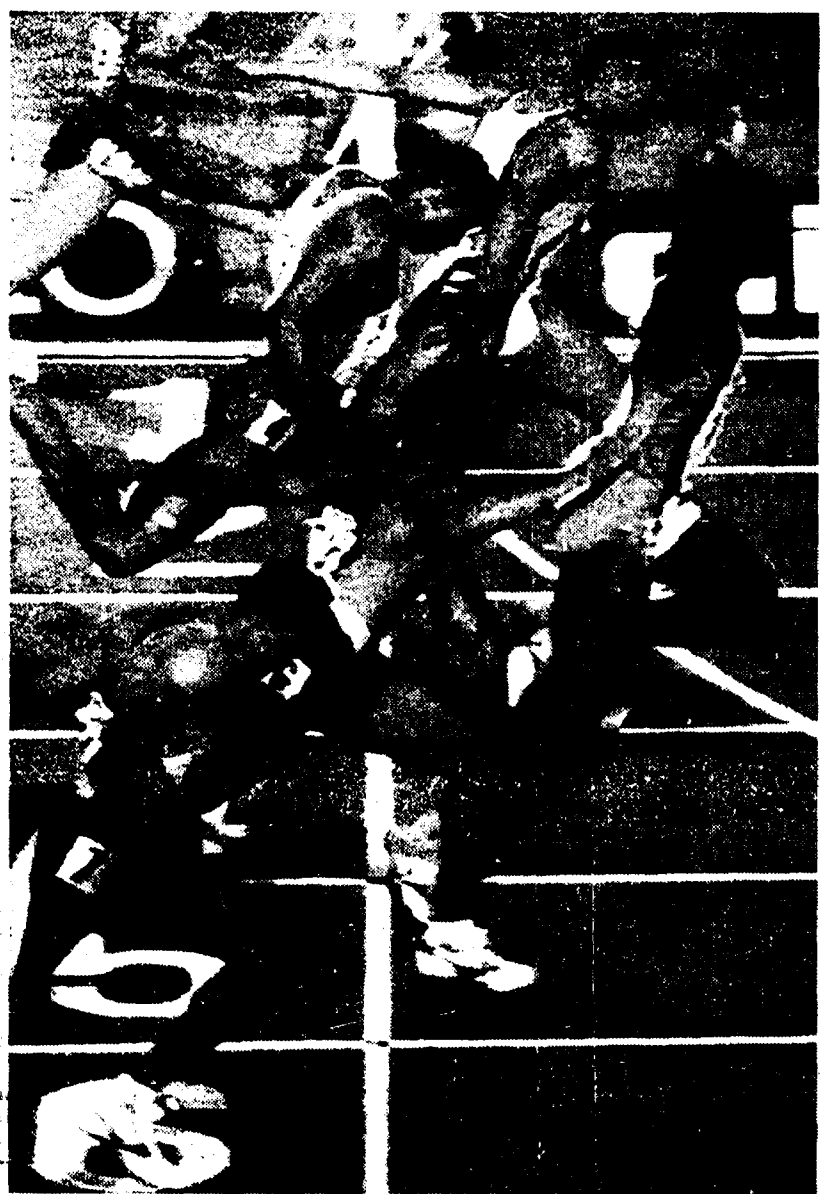
X	AREZZO-MONZA	0-0
X	BARACCA L.-VICENZA	1-1
X	CASALE-TRIESTINA	1-1
2	COMO-SPAL	1-2
X	MASSESE-PRO SESTO	0-0
X	SPEZIA-EMPOLI	0-0
X	CATANIA-TERNANA	0-0
1	CHIETI-BARLETTA	1-0
X	MONOPOLI-ISCHIA	1-1
X	PERUGIA-F. ANDRIA	0-0
1	REGGINA-ACIREALE	3-2
2	SALERNITANA-SIRACUSA	0-1
1	SAMBENEDETTESE-NOLA	2-0

MONTEPREMI Lire 14.896.869.506
 QUOTE: Ai 20+13 Lire 372.421.000
 Agli 828+12 Lire 8.995.000

SPORT

91

al fotofinish



Qui sopra i favolosi 100 metri ai Campionati mondiali di Tokyo in cui Carl Lewis ha battuto con l'eccezionale tempo di 9,86 secondi il connazionale Leroy Burrell. A destra i due volti della Formula 1 di quest'anno: la tristezza di Prost e della Ferrari, la gioia di Senna e della McLaren. In alto il Tomba trionfante di questo inizio di stagione mentre festeggia a Park City la vittoria su Accola. Infine il '91 calcistico ha visto anche la fine di Vicini commissario azzurro. Un addio per molti versi amaro



L'anno si chiude per il nostro sport con pochissime certezze e con molte incognite. Tra le certezze il recupero di un super Tomba tra le incognite il futuro della Ferrari e il nuovo volto della più amata delle Nazionali: quella di calcio. Il Grande Evento mondiale restano i 100 metri di Tokyo



Domenica torna il campionato

È subito spettacolo con la sfida Milan-Napoli

Dopo due domeniche di vacanza, torna il campionato con la grande sfida di San Siro tra Milan e Napoli. Questo il calendario delle partite di domenica: Ascoli-Roma, Atalanta-Verona, Bari-Cagliari, Cremonese-Inter, Fiorentina-Sampdoria, Genoa-Torino, Juventus-Parma, Lazio-Foggia, Milan-Napoli. Questa la classifica: Milan 23, Juventus 21, Napoli 19, Lazio, Genoa, Parma, Inter 16, Atalanta, Foggia e Torino 15, Fiorentina e Roma 14, Sampdoria e Verona 12, Cagliari-10, Cremonese 8, Bari e Ascoli 5

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 30

- CICLISMO. Sei giorni di Colonia (fino al 4/1).
- AUTOMOBILISMO. Rally Parigi-Città del Capo (fino al 16/1).
- TENNIS. Tornei maschili a Wellington ed Adelaide, femminile a Brisbane.

MERCOLEDI 1

- SPORT INVERNALI. Coppa del mondo di salto.

SABATO 4

- SCI. Coppa del mondo maschile, slalom gigante; Coppa del mondo femminile, slalom speciale.

DOMENICA 5

- SCI NORDICO. Coppa del mondo a S. Pietroburgo.
- ATLETICA LEGGERA. Cross del Campaccio.
- PALLAVOLO. Serie A/1 e A/2 femminile.
- CALCIO. Serie A, B e C.
- PALLAVOLO. Serie A/1 e A/2.
- BASKET. Serie A/1 e A/2.
- RUGBY. Serie A/1 e A/2.

Questi dodici mesi di video-chiacchiere

Ma cosa ha offerto la festa berlusconiana? Innanzitutto interni di una grande famiglia sportiva che si credeva non esistessero più. Con lui, il presidente, nelle vesti di novello Fregoli televisivo, intento a recitare un'infinità di parti: quella del padre buono, del padre-padrone, dell'imprenditore di successo che detta le regole della riuscita sociale, dell'intrattenitore televisivo, del grande levatore di business sportivo. Pronto a dispensare abbracci e saluti alle migliaia di ragazzini e loro genitori (entrambi speranzosi di entrare nello star system sportivo passando attraverso il vivavo Mediolanum), e di declamare il verbo vincente negli stadi come negli affari e nella vita d'ogni giorno: «Lavorare, lavorare, lavorare e divertirsi lavorando».

Testimonial d'eccezione, naturalmente, i grandi campioni del calcio, della pallanuoto, del rugby (Baresi, gli Zorzi, i Campese). Ma che tristezza vedere Gullit vestito come il Capo, in doppiopetto di grigio (improbabile come Cipputi in smoking); e soprattutto

sentire interviste degne della televisione di Ceausescu. «Le sue squadre vincono quasi sempre - ha chiesto l'intrepido giornalista di Canale 5 -, ma quando perdono cosa prova il cuore di un presidente?». «Stringo i denti e guardo avanti per ritornare subito a vincere».

Roba che nemmeno la festa di Benetton (basket, rugby, Formula uno), proposta molto più sobriamente da Rai due («Andiamo a canestro» del 27 dicembre), è riuscita ad eguagliare. Anche perché Luciano Benetton è uomo piuttosto schivo («Io sport che preferisco è il canottaggio»). Ma roba che, come si diceva all'inizio, non è stata molto dissimile da quanto ci ha passato nel 1991 il convento televisivo. Un anno contrassegnato dall'estenuante telenovela interpretata da Diego Maradona (per la prima metà almeno). Che in assenza dei grandi appuntamenti (mondiali di calcio, Olimpiadi) non ha però offerto meraviglie e grandi abbuffate d'ascolto. Una pausa in attesa della tempesta del prossimo anno: il 1992 delle Colombia-

Non so se sia stato il meglio del peggio oppure il peggio del meglio dello sport televisivo 1991. Certamente la festa annuale della Mediolanum, ovvero il settore sportivo della Fininvest, andata in onda la sera dell'antivigliata su Canale 5 («Scene da una Festa di Natale»), ha offerto un raro esempio di televisione im-

probabile. O incredibile. Che è poi il genere a cui si ispirano tanti salotti calcio-televisivi, dominati dal presenzialismo e dalla mancanza di senso della misura. L'anno televisivo registra anche alcune novità: la nascita di un canale tuttosport e l'ironia di «Mai dire gol». E nel '92? Olimpiadi e Europei di calcio.

giocato e agito da un sapere dei piedi che è intelligente combinazione di tecniche, tattiche, strategie.

In questo senso il rilievo più rilevante che si può muovere al complesso delle trasmissioni è di non fare niente per aumentare il tasso di cultura sportiva del paese, di ignorare deliberatamente i contenuti educativi, etici ed estetici degli eventi atletici. A scapito di un'eccessiva, acrilica esaltazione degli aspetti commercialistici e spettacolaristici. In nome di quei diritti d'audience che non si finirà mai di stramazzare.

Con ciò si può anche concludere ritornando al meglio del peggio o al peggio del meglio dello sport televisivo dell'anno. Per esprimere alcune sintetiche considerazioni.

Una conferma: la «Domenica sportiva» resta la più seria, autorevole e completa delle trasmissioni domenicali. Mentre «90 minuti», primo appuntamento serale con i risultati della domenica, si conferma la più ascoltata e vista. Se le interviste del dopo-partita fossero più veloci e Malfei ridesse

qualche volta sarebbe quasi perfetta.

Un declino: «Galagol». Non aumenta l'ascolto nonostante si riducano le gonfie della Parretti. Probabilmente l'originario pregio (l'incompetenza della conduttrice) è diventato il suo difetto maggiore.

Una moda fastidiosa: quella dell'ampio ricorso a giocatori, ex giocatori e allenatori in vesti di commentatori. Il record spetta a Telemontecarlo che ai bravi (e più che sufficienti) Buigarelli e Altafini ha aggiunto Chingaglia e Suarez.

Una piacevole novità: «Mai dire gol» dei Gialappa's, divertenti eversioni dello stupido calcio nazionale. Humor perfino migliore di quello di Viareggio. Bravo neoconduttore di «Pressing», il cui pregio (l'improvvisazione) è risultato anche il suo limite.

Una modesta proposta: come ridurre al silenzio Giampiero Mughini, il presenzialista calcio-televisivo dell'anno? Niente censure o invettive. Basterà solo legargli le mani dietro la schiena.

Buon anno, non solo televisivo e sportivo, a tutti.

GIORGIO TRIANI

BASKET

I leader bolognesi confermano il momento poco felice: Cantù fatale La Virtus non vince così da otto anni nella città brianzola La Philips non perde l'occasione e si avvicina: ora è a meno due Benetton e Scavolini centrano l'obiettivo, classifica corta

A1/ Risultati 15ª giornata PHONOLA 94 RANGER 93 CLEAR 82 KNORR 70 SCAVOLINI 91 TRAPANI 79...

A2/ Risultati 15ª giornata PANASONIC 72 KLEENEX 84 BREEZE 110 REX 98...

A1/ Classifica Punti G V P KNORR 24 15 12 3 PHILIPS 22 15 11 4 SCAVOLINI 20 15 10 5...

A2/ Classifica Punti G V P LOTUS 26 15 13 2 PANASONIC 24 15 12 3 MARR 20 15 10 5...

A1/ Prossimo turno Domenica 5/1/1992 Phonola-Robe di Kappa; Benetton-Ticino; Clear-Il Messaggero; Stefanel-Philips; Livorno-Ranger; Glaxo-Scavolini; Filanto-Trapani; F. Branca-Knorr.

A2/ Prossimo turno Domenica 5/1/1992 Panasonic-Scaini; Breeze-Sidis; Lotus-Billy; Telemarket-Firenze; Mangiaebvi-B. di Sardegna; Rex-Kleenex; Merr-Napoli; Cercom-Turboair.

Knorr in cottura

Asfissia da alta quota Muscoli affaticati e Morandotti svagato

LUCA BOTTURA ■ CANTÙ «E chi se ne frega». L'interesse di Messina e della sua Knorr per il titolo di campione d'inverno sta tutto nella frase di cui sopra, specie dopo la batosta rimediata a Cantù. Il coach dei bolognesi ha altro a cui pensare, alla stanchezza fisica e mentale dei suoi, ad un difficile che viene adesso dopo aver meritatamente raccolto allori e applausi nella fase iniziale della stagione. Contro la Clear i primi della classe hanno borbottato basket per 20 minuti, assecondati dai problemi altrui. Poi si sono ammutoliti, zittiti dalle poche «frasi» di senso compiuto articolate dagli avversari. Arrivati al riposo sul +3, hanno gettato al vento i sette punti di vantaggio accumulati nei primi respingimenti della ripresa, permettendo all'incredula squadra di Frates di acquisire via via il dominio assoluto dei tabelloni e del match.

IL PUNTO Per Roma poker di successi

Il girone di andata si chiude con la sconfitta della Knorr e i successi delle altre «big»; la classifica diventa improvvisamente corta ma nessuna squadra si impone come autorevole rivale dei bolognesi. La formazione più in palla rimane la Robe di Kappa, uscita vincitrice nel match interno con una Libertas Livorno, capace di realizzare 54 punti nel primo tempo e soli 33 nella ripresa. Tonno dispone di un'ottima coppia di stranieri, anche ieri Magee e Hurt sono risultati tra i migliori, ma i segreti della striscia positiva (5 successi) si chiamano Della Valle ed Abbio. Il trentenne playmaker ha ritrovato assist ed invenzioni come ai tempi della nazionale, mentre la guardia - qualcosa di più di una speranza per il basket italiano - realizza a ripetizione bottini consistenti: 26 punti domenica scorsa, 26 ieri. In A2 l'arrivo di Alex English a Napoli inizia a dare i suoi frutti: grazie ai 18 punti del fuoriclasse statunitense i campani hanno sconfitto a domicilio la Lotus, prima della classe. □ M.F.

Verona è già al cenone D'Antoni ne approfitta e augura buon appetito

FABIO ORLI ■ VERONA. Milano è grande, che più grande non si può, soprattutto nelle situazioni difficili. Gli uomini di D'Antoni hanno pensato bene di chiudere il 1991 nel migliore dei modi, andando a vincere su un campo difficile come quello di Verona e, con carattere e cuore, dimostrando di essere più che mai accreditati per pensare in grande. 92-96 il risultato finale in favore della Philips contro una Glaxo che invece punta il dito sulla prestazione deludente di Kempton, sulla stanchezza fisica accusata alla distanza da Schoene e sul disprezzo di Moretti. Che la Philips dovesse sudare le proverbiali sette camicie per aver ragione della Glaxo, gasata più che mai dopo la preziosa vittoria di Treviso, era cosa risaputa, ma alla resa dei conti le fatiche per Pitus e compagni non sono poi sembrate così enormi: dopo aver recuperato per tutta la metà del primo tempo, la squadra milanese è riuscita a cogliere al volo il bandolo della matassa, lasciata sgarrinata dagli uomini di blasono, e ha menato così la danza fino alla fine. Capovolgimento come un guanco dai tir pesanti degli estemi veronesi nei primi minuti, la Philips ha reagito con le solite armi della sofferenza difensiva: è bastato, a Pitus e compa-

VOLLEY

L'asso americano ha dato una «lezione di pallavolo applicata». Decisivo sia in difesa sia in ricezione Contro i campioni del Messaggero, la Gabeca, non è riuscita a spuntarla: troppo forti gli avversari

Kiraly, il padrone del Pala De André

A1/ Risultati 16ª giornata SISLEY Treviso 3 SCAINI Catania 0 BRESCIA 3 INGRAM C. di Castello 1 MEDIOLANUM Milano 2 ALPITOUR Cuneo 3 O. VENTURI Spoleto 0 CHARRO Padova 3 SIDIS Falconara 3 GABBIANO Mantova 0 MESSAGGERO Ravenna 3 GABECA Montichiari 1 MAXICONO Parma 3 CARIMONTE Modena 0 INGRAM 0

A2/ Risultati 16ª giornata S. GIORGIO Venezia 3 GIVIDI Milano 0 CARIFANO Fano 3 MONT. ECO Ferrara 0 4M ARAGONA Agrigento 0 MOKA RICA Forlì 3 BRONDI Asti 0 V.C. JESI 0 CODYECOL S. Croce 0 CENTROMATIC Firenze 0 FOCCHI Bologna 2 LAZIO 2 PREP Reggio Emilia 3 B. POPOLARE S. Antico 3 JOCKEY FAS Schio 3 COM. GAVI Sparanise 0

A1/ Classifica Punti G V P MAXICONO 26 16 13 3 SISLEY 26 16 13 3 MESSAGGERO 26 16 13 3 MEDIOLANUM 24 16 12 4 GABECA 24 16 12 4 CHARRO 20 16 10 6 BRESCIA 18 16 9 7 SIDIS 18 16 9 7 CARIMONTE 12 16 6 10 VENTURI 12 16 6 10 ALPITOUR 10 16 5 11 SCAINI 6 16 3 13 GABBIANO 2 16 1 15 INGRAM 0 16 0 16

A2/ Classifica Punti G V P JOCKEY FAS 34 18 17 1 CENTROMATIC 34 18 17 1 LAZIO 30 18 15 3 FOCCHI 28 18 14 4 PREP 22 18 11 7 MOKA RICA 20 18 10 8 BRONDI 20 18 10 8 S. GIORGIO VE. 16 18 8 10 MONT. ECO 16 18 8 10 B. POPOLARE 14 18 7 11 AGRIGENTO 14 18 7 11 CODYECOL 12 18 6 12 COM. GAVI 10 18 5 13 CARIFANO 8 18 4 14 V.C. JESI 6 18 3 15 GIVIDI 4 18 2 16

A1/ Prossimo turno Domenica 5/1/1992 Sisley-Mediolanum; Alpittour-Gabeca; Catania-Charro; Brescia-Sidis; Maxicono-Olio Venturi; Ingram-Il Messaggero; Carimonte-Gabbiano

A2/ Prossimo turno Domenica 5/1/1992 Gividi-Prep; Mont-eco-Lazio; Moka Rica-Brondi; V.C. Jesi-B. Popolare; Jockey Fas-Carilano; Codyeco-S. Giorgio Ve.; Vbc Sparanise-4M; Anticipi: 4/1 Centromatic-Fochi.

MESSAGGERO-GABECA 3-1 (10-15; 15-12; 15-7; 15-4) MESSAGGERO: Gardini 4 punti e 9 cambi palla; Vullo 3+1, Mambelli; Timmons 11+19; Errichello 1+0; Sartoretti; Masciarelli 5+11; Margutti 8+4; Kiraly 5+7. Non entrati: Montanari e Venturi. All. Ricci. GABECA: Babini 4+10; Glazzoli 9+9; Dall'Olio; De Palma; Zoodma 9+10; Di Toro 12+15; Posthuma 1+2; Nucci 2+2. Non entrati: Barbieri, De Giorgi, Bussolari, Ali. De Rocco. ARBITRI: Cinti (An) e Picchi (Fi) SPETTATORI: 3500, per un incasso di 60 milioni BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 9, Gabeca 8 PUNTI: Messaggero 37 su 55 + 18 err. avversari; Gabeca 31 su 40 + 9 err. avversari

MASSIMO MONTANARI ■ RAVENNA. All'andata mancò Kiraly, la Gabeca seppe approfittare degnamente dell'occasione e superò il Messaggero per 3 a 1, vendicando la sconfitta subita tre giorni prima in Coppa Italia. Questa volta «Re Karch» è in campo, ma la Gabeca, che ha fiducia nel suo rendimento in trasferta, dove in sette gare ha perso solo a Milano, non sembra preoccuparsene. La squadra di De Rocco inizia con piglio baldanzoso e, dopo un avvio equilibrato, opera il primo decisivo allungo: da 4 a 3 si porta sul 4 a 10 grazie alle conclusioni di un Di Toro scatenato (alla fine per lui un bottino di ben 27 palloni vincenti). Il Messaggero ha un sussulto ma la ricezione è lacunosa e l'attacco non riesce ad incidere. Sul 10 a 9 per la Gabeca, De Rocco chiama un time out e, al ritorno in campo, la sua squadra riesce ad effettuare il secondo break utile per chiudere il set. Nella seconda frazione, i campioni d'Italia e del mondo cominciano a crescere al servizio, puntellano la ricezione e dominano a muro (grazie alla prova di Masciarelli). Ma questa Gabeca è squadra dalle mille risorse: non molla mai, crede in se stessa e vuole a tutti i costi fare un regalo al suo capitano «Pupo» Dall'Olio, che ie-

IL PUNTO Brindisi amaro per la Mediolanum

Due punti impossibili. L'Alpittour, quart'ultima in classifica è andata a vincere addirittura a casa della Mediolanum, capolista. Il tie break è stato ancora una volta fatale ai meneghini che, dopo essere partiti a razzo, hanno subito ben cinque punti di fila dagli scatenati ospiti di Cuneo che conducevano fino alla fine dell'incontro. Così, a distanza di soli otto giorni è cambiata la geografia in testa alla classifica. Con la contemporanea sconfitta di Mediolanum e Gabeca, sono rimaste solitarie a quota 26

ri compiva trentotto anni. Quando il set sembra chiuso (12 a 4 per il Messaggero), la squadra di De Rocco reagisce alla grande e arriva sul 12 a 9: è l'ultimo sussulto. Da quel momento, il Messaggero incanala la partita nel binario giusto: pareggia il confronto e poi tiene sempre a debita distanza i rivali ai quali sono venuti a mancare i centrali (i due olandesi Zoodma e Posthuma - quest'ultimo sostituito nel terzo set da Nucci e poi reintegrato nel quarto) in giornata negativa. Il Messaggero ha giocato con molta convinzione e ha dimostrato di essere in costante e progressiva crescita. Timmons e Margutti (decisivo nel terzo set quando mette a segno gli ultimi cinque punti consecutivi) sfoderano un'ottima prestazione. Con questa vittoria la squadra di Ricci chiude il suo trionfale '91 con il primato in classifica in compagnia di Sisley Treviso e Maxicono Parma. Intanto Kiraly, in merito al possibile prolungamento del contratto ha detto: «I dirigenti del Messaggero non mi hanno ancora detto nulla e io ancora non ho pensato all'eventualità di rimanere ancora una stagione in Italia».



Andrea Gardini ha risolto diverse situazioni intricate con le veloci proposte dal regista Fabio Vullo si poteva fare di più. A Falconara, la Sidis Tombolini non ha trovato ostacoli per avere la meglio il Gabbiano di Mantova. Fracascia e Causevic, ben imbeccati da Lombardi, hanno deliziato gli spettatori presenti (solo 793!) con tocchi sopraffini. Continua la corsa verso un posto nel play out del Brescia che ha battuto in quattro set gli ultimi della classe dell'Ingram Città di Castello. Kiossev, Antonov (ben settantuno palloni vincenti in due) e i match winners della partita. Dall'altra parte del-

A1

PHONOLA 94 RANGER 93 GLAXO PHILIPS 92 96 PHONOLA: Donadoni 4, Gentile 15, Dell'Agnello 18, Esposito 16, Tufano, Rizzo n.e., Fazzi n.e., Brembilla, Averti 19, Thompson 22...

CLEAR KNORR 82 70 CLEAR: Buratti, Tonut 26, Bosa 4, Rossini 10, Gianella 10, Caldwell 17, Gliardi 1, Mannion 14 N.e., Tagliabue e Zorzolo. KNORR: Brunamonti 8, Coldebella 11, Dalla Vecchia Zdovc 19, Binelli 12, Wennington 6, Morandotti 12, Cavallari 2, Bon. N.e.: Romboli. ARBITRI: Passetto e Rudeljat. NOTE: Tiri liberi: Clear 25 su 26; Knorr 15 su 16. Usciti per 5 falli: Wennington e Binelli. Spettatori: 5.966.

SCAVOLINI TRAPANI 91 79 SCAVOLINI: Workman 14, Magnifico 15, Boni 4, Stefanini, Daye 20, Zampolini 7, Cognolato, Costa 13, Grattoni 18. N.e.: Filippetti. TRAPANI: Shasky 15, Tosi 8, Favero 2, Castellazzi, Mannella 3, Alexis 26, Piazza 15, Martin 10. N.e.: Scudierbacher e Romeo. ARBITRI: Giordano e Piezzi. NOTE: Tiri liberi: Scavolini 18 su 24; Trapani 27 su 32. Spettatori: 4mila.

R. DI KAPPA L. LIVORNO 94 87 ROBE DI KAPPA: Milani 8, Della Valle 12, Zamberlan 8, Bogliatto n.e., Abbio 26, Negro n.e., Prato 2, Iacomuzzi n.e., Magee 27, Hurt 11. L. LIVORNO: Diana n.e., Sonaglia 5, Ragazzi 18, Carera 11, Forti 10, De Piccoli, Busca 4, Raffaele n.e., Rolle 10, Vincent 29. ARBITRI: Reato e Zancanello. NOTE: Tiri liberi: Robe di Kappa 28 su 37, L. Livorno 8 su 13. Usciti per 5 falli: Carera e Busca. Spettatori: 6.900.

A2

BREEZE 110 REX 98 MANGIAEBVI 82 SIDIS 71 BREEZE: Polesello 4, Motta, Anchi 3, Coezza n.e., Lana 2, Maspero 4, Portoluppi 8, Battisti 10, Vranes 34, Dantley 45. REX: Nobile 2, Bettarini 6, Daniele, Brignoli 15, Zarotti 10, Sorrentino n.e., Pozzecco 4, Tyler 32, Gaze 28, Squassero. ARBITRI: Tullio e Corsa. NOTE: Tiri liberi: Breeze 32 su 33; Rex 13 su 18. Usciti per 5 falli: Squassero, Gaze. Spettatori: 1.800.

SCAINI MARR 92 76 SCAINI: Ferraretti 17, Mastroianni 6, Valente 6, Guerra 11, Vazzoler 2, Coppari 4, Hughes 24, Natali, Blanton 22, Meneghin n.e. MARR: Ferroni 6, arboni, Ruggieri, Terenzi 2, Semprini 6, Altini, Myers 18, Valentine 22, Israel 6, Dal Seno 14. ARBITRI: Nelli e Pasetto. NOTE: Tiri liberi: Scaini 24 su 30, Marr 25 su 32. Usciti per 5 falli: Coppari, Semprini, Blanton, Mastroianni. Spettatori: 1.500.

LOTUS NAPOLI 73 74 LOTUS: Palmieri n.e., Zatti 2, Rossi 7, Capone 6, Boni 17, Amabili 2, Anchi 2, Rotelli n.e., Johnson 23, McNealy 14. NAPOLI: Teso 2, Sbarra 5, Pepe n.o., Dalla Lopera 18, Lenoli n.e., Morera 3, Lokar 2, La Torre 8, English 18, Robinson 18. ARBITRI: Borroni e Righetto. NOTE: Tiri liberi: Lotus 23 su 29; Napoli 18 su 26. Usciti per 5 falli: McNealy, Robinson e Sbarra. Spettatori: 4mila.

B. SARDEGNA MAJESTIC 87 85 B. SARDEGNA: Angius, Ceccarini 6, Casarin 9, Picozzi 2, Thompson 24, Castaldini 11, Bini 3, Comegys 22. N.e.: Zaghis e Salvadori. MAJESTIC: Marini 6, Mandelli 8, Corvo 10, Esposito 22, Boselli, Vitellozzi 1, King 14, Mitchell 24. N.e.: Petracci e Farinon. ARBITRI: Tallone e Peronelli. NOTE: Tiri liberi: B. Sardegna 16 su 23, Majestic 11 su 14. Usciti per 5 falli: Ceccarini.

VARIA

I due azzurri del mezzofondo si sono sfidati ieri nel Cross dei Lepini. Vince il siciliano a quattro mesi dal fallimento dei mondiali di Tokio e dalla misteriosa malattia che lo portò sull'orlo del ritiro agonistico. Atleti rivali non solo in pista e con identico obiettivo: l'oro olimpico

Antibo c'è e Mei lo sa



Salvatore Antibo, un addio vincente nell'anno più nero

Salvatore Antibo e Stefano Mei si sono ritrovati dopo le polemiche post-mondiali ed hanno dato vita a una sfida vibrante nel «Cross dei Lepini». Alla fine l'ha spuntata «Totò» dopo che il rivale era riuscito a rimontare lo svantaggio iniziale. Al termine molta freddezza fra i due azzurri. «Sono contento - ha detto Antibo - perché il cross non è la mia specialità. L'obiettivo '92? Vincere le Olimpiadi».

ENRICO CONTI

PRIVERNO (Latina). «Ormai anche gli italiani si impegnano alla morte quando corrono contro di me». Le parole sono di Salvatore Antibo, vincitore, non senza fatica, del «Cross nazionale dei Lepini». La campestre laziale ha potuto schierare al via della sua prima edizione due big dell'atletica nostrana. Oltre ad Antibo, infatti, ha gareggiato l'altro az-

zurro Stefano Mei, un tempo amico di «Totò», oggi soltanto rivale. I due fondisti avevano praticamente troncato i rapporti al ritorno dai campionati mondiali di Tokio. Antibo era terminato ultimo nella finale dei 10000 metri a causa, disse la Federazione, di un attacco del «piccolo male», una leggera forma di epilessia dovuta ad un trauma infantile. La storia

non convinse del tutto Stefano Mei che confessò le sue perplessità ad un giornalista provocando le ire del clan di Antibo. Sballata la polemica, i due si sono ritrovati avversari proprio ieri a Priverno. La sfida è stata vibrante ed i maligni vi hanno facilmente letto un accanimento «extrasperto». I primi due chilometri della corsa (quattro giri per un totale di 9 chilometri e mezzo) sono trascorsi con i migliori tutti in gruppo. Il primo a prendere l'iniziativa è stato proprio Antibo che ha subito scavato un solco fra sé e gli inseguitori. Alle spalle di «Totò», oltre a Mei si mettevano in evidenza De Vincenzi, Baccani e Prasse-dini. Dopo metà corsa il leader ha cominciato ad amministrare il vantaggio consentendo a

Mei un leggero recupero. Al suono della campana i due duellanti sono transitati separati da una decina di secondi. A questo punto c'è stata la brillante reazione di Mei. Lo spezzino ha colmato rapidamente il distacco riuscendo ad affiancare Antibo. Tutto da rifare per Totò il quale, però non si è perso d'animo e un minuto dopo il ricongiungimento ha trovato le forze per piazzare un nuovo allungo ed isolarsi nuovamente al comando. Mei, visibilmente provato, non è più riuscito a replicare concludendo la gara al secondo posto con 4 secondi di ritardo dal vincitore. La lotta per la terza posizione ha visto il prevalere di Baccani che ha avuto ragione di un Bennici in netto calo nel tratto finale.

Nel dopo corsa molta fred-

Bologna-Napoli 3-4
Silenzi (2 gol)
ritorna in salute



A fine d'anno il Napoli ritrova Andrea Silenzi (nella foto). L'attaccante, reduce da tre mesi di guai fisici di vario genere, è stato il protagonista dell'amichevole che la squadra di Ranieri ha disputato ieri a Bologna contro la compagine di Sonetti. Silenzi ha segnato due dei quattro gol (di Padovano e Pusceddu, le altre segnature) serviti al Napoli per aver ragione del Bologna che è andato in rete tre volte (due con Turkyilmaz e una con Detari su rigore). Ranieri ha tenuto in panchina Careca mentre Alemo ha giocato solo l'ultima mezz'ora. I due erano appena arrivati dal Brasile. Assenti anche Blanc e Galli.

Carrara-Samp 0-5
Fa i botti
la coppia
Mancini-Vialli

Nella partita amichevole giocata contro la Carrarese (campionato di C/2, girone B) allo stadio dei marmi la Sampdoria non ha dato certo l'impressione di essere una formazione in crisi. Al di là dell'equilibrato risultato (le reti sono di Lombardo, due volte Mancini, Vialli e Silas) che risente della differenza di categoria, la squadra di Boskov ha giocato un incontro che suona come «avvertimento» alla Fiorentina, prossima avversaria in campionato.

Taranto-Inter 2-1
Per la squadra
di Orrico
distrazioni go-go

Vittoria di prestigio del Taranto su una Inter che, pur mantenendo per gran parte della partita il possesso del pallone, ha palesato notevoli difficoltà in fase di conclusione. Nel primo tempo Klinsmann è apparso decisamente fuori forma mentre nella ripresa, forse anche perché sotto di due reti, l'Inter ha mostrato maggiore pericolosità sotto rete grazie anche alla vicinanza di Ciocci (subarotato al tedesco ed autore del gol nerazzurro). Il Taranto è andato in vantaggio al 33' con un rigore realizzato da Muro. Il raddoppio al 7' del secondo tempo ad opera di Lorenzo.

Viterbese-Lazio 0-3
A secco Riedle
si diverte
Capocchiano

In un'amichevole svoltasi a Viterbo, la Lazio ha battuto per 3-0 (1-0) davanti a 5 mila spettatori, la Viterbese, squadra che milita nel campionato interregionale. Pochi gli spunti per Zoff. I tre gol (marcatori Pin, Riedle e Sosa).

Ravenna-Verona 0-1
Solo un gol
di Pellegrini
per Fascetti

Un gol di Davide Pellegrini ha deciso all'inizio della ripresa l'amichevole tra la Ravenna, capolista del girone A della C/2 e la Verona. Sempre nei secondi 45' il Verona ha fallito un rigore calciato da Magrin. La squadra di Fascetti, priva di Stojkovic, Prytz, Pin e Calisti, si è espressa comunque in scioltezza. Di Renica, Fanna e Lunini, le cose migliori dei veronesi.

Amichevoli A
Bari a Molfetta
vince senza
stranieri

In una amichevole a Selargius il Cagliari ha battuto per 8-0 (3-0) la formazione locale che milita nel campionato interregionale. Quattro reti (2-2 il risultato), ma soltanto 209 spettatori all'Arena Garibaldi tra Pisa e Istria di Pola (squadra dell'ex prima divisione jugoslava, oggi del campionato croato), organizzata per solidarietà, incasso tre milioni). L'Atalanta ha battuto 3-2 il San Paolo d'Argon, del campionato interregionale: gol di Perrone e Careca. Il Ha vinto su autorete. Il Genoa non è andato oltre il pari (1-1) in un incontro amichevole a Fiorenzuola contro i locali di C/2. Reti di Rossi e Aguielera. La squadra di Bagnoli era priva di Skuhravy, Branco e Caricola. A Molfetta, il Bari ha sconfitto per 1-0, rete di Sassarini, i locali, C/2, davanti a poco più di mille spettatori e senza i tre stranieri (Boban, Jami e Platt).

Brightenti
e l'Under 21 B
in tournée
mexicana

La rappresentativa Under 21 di serie «B» della Lega calcio è partita ieri mattina da Milano per Città del Messico per una tournée di una settimana in Messico. La squadra azzurra giocherà giovedì prossimo allo stadio Azulgrana contro la nazionale olimpica messicana. Il 5 gennaio sarà invece impegnata a Cancun contro la squadra locale. Il tecnico della rappresentativa, Sergio Brightenti, ha a disposizione 18 giocatori.

Classifica '91
del tedesco «Bild»
La Roma meglio
della Stella Rossa

La Roma è stata la migliore squadra del mondo nel 1991, secondo una speciale classifica che ogni mese viene compilata dal popolare quotidiano tedesco «Bild». Secondo un'assegnazione di punti in base ai risultati ottenuti in campionato e nelle varie coppe internazionali - da tenere presente che le squadre italiane sono le uniche ad essere considerate «di classe supermondiale» e quindi hanno diritto a più punti. La Roma precede la Stella Rossa di Belgrado, l'Olympique di Marsiglia, la Sampdoria, il Manchester united e il Barcellona.

FEDERICO ROSSI

Ciclocross
Pontoni
terzo
a Bruxelles

BRUXELLES. Fermo il ciclismo, che si gode gli ultimi giorni di vacanze prima della ripresa, le due ruote tengono banco con il ciclocross, uno sport tipicamente invernale con le sue piste fangose che esaltano le capacità dei più forti. Ieri si è gareggiato in Belgio, in programma la settima gara del «Superprestige», che equivale alla Coppa del mondo di ciclismo, in attesa che il big del cross si diano battaglia nel campionato del mondo. La vittoria è andata al belga De Bie, che ha tagliato solitario il traguardo davanti al cecoslovacco Simonek, distaccato di cinquantadue secondi e all'italiano Pontoni, recente vincitore del cross italiano svoltosi a Roma nei giardini dell'ospedale Spallanzani anch'essa valida per il Superprestige. Più distaccati gli altri due belgi Janssens e Moonen, giunti quarto e quinto.

Nella classifica provvisoria del Superprestige, Simonek continua a guidare la graduatoria con ottantasette punti, davanti al vincitore di ieri De Bie con sessantacinque punti, all'altro cecoslovacco Forte con sessantuno, e all'azzurro Pontoni, quarto con cinquantasei punti e quindi ancora in corsa per il successo finale.

Hockey
L'Italia
fa le prove
con i greci

MARINO DI ROMA. Battuta nettamente la Corea (8-1) con qualche rissa di troppo nella partita inaugurale dei campionati mondiali Under 20 di hockey su ghiaccio in corso di svolgimento al Palaghiaccio di Marino, la squadra azzurra scenderà di nuovo in campo oggi pomeriggio. L'appuntamento è per le 14, in programma la sfida con la Grecia, la cenerentola del torneo (è alla prima esperienza internazionale in questo sport) che ieri ha subito una pesante sconfitta (7-0) dalla Corea. Per gli italiani dovrebbe trattarsi di una formalità, cosa che praticamente gli spalancherebbe le porte della fase finale dalla quale uscirà fuori la promessa al gruppo B. Intanto, tornando alla partita con la Corea, che come abbiamo detto ha raggiunto momenti di grande tensione sociale in inutili episodi di violenza, cosa che ha costretto i giudici di gara ad espellere Sung Bok Kim più volte penalizzato nel corso della gara, l'azzurro Fabio Sguazzero ha subito i danni maggiori dal gioco duro degli asiatici. Gli esami radiografici parlano di frattura della clavicola. Per lo sfortunato Sguazzero i mondiali sono finiti subito. Le altre partite in programma oggi sono Danimarca-Ungheria e Spagna-Jugoslavia.

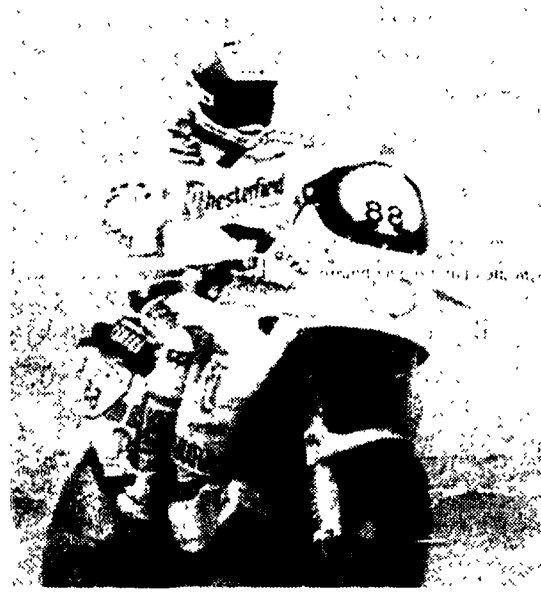
Raid Parigi-Città del Capo. Tra pietre, deserto e furbizie, 4ª tappa della maratona-motori. Nelle moto il leader De Petri perde terreno: i rivali scelgono una scorciatoia. Picco ritirato

Più veloce sulla pista «sbagliata»

Francesi alla ribalta sia nelle auto che nelle moto: Aurioi torna al comando nelle 4x4 mentre Peterhansel vince ma non sbalza De Petri. L'italiano è il più veloce della tappa ma è solo quarto: i rivali hanno infatti trovato una scorciatoia che costa però il ritiro alle Gilera degli altri italiani Picco e Medardo. Il primo si è rotto un polso cadendo in una pietraia, l'altro si è perduto ed è stato recuperato nel deserto.

CARLO FEDELI

TUMU (Libia). Tappa tutta francese quella che ha portato la carovana sulle sabbie libiche meridionali: nelle auto e nelle moto i successi sono infatti dei compatrioti Hubert Aurioi e Stephane Peterhansel. Aurioi ha ripreso anche la testa della classifica generale e si è regalato, quattro giorni dopo l'inizio della corsa, la seconda vittoria di tappa davanti al finlandese Ari Vatanen che a sua volta è risalito al settimo posto in classifica. Peterhansel ha ripreso la seconda posizione assoluta alla spalle del Alessandro De Petri, l'italiano della Yamaha che comanda con quattro minuti di vantaggio la colonna di moto in marcia verso Sud. La tappa è stata movimentata da Bruno Saby, al comando sabato tra le 4x4, la cui Mitsubishi si è capovolta in avanti mentre inseguita da vicino l'altra Mitsubishi di Aurioi.



«Ciro» De Petri, 4ª di tappa sul tracciato ufficiale, è stato battuto dal francese Peterhansel che ha scelto una «scorciatoia» insieme all'americano La Porte e a Franco Picco, perdutosi nel deserto

Classifica della 4ª tappa, Waw El Kabir-Tumu di 520 km. Auto: 1. H. Aurioi (Fra-Mitsubishi) 1h 51'11; 2. A. Vatanen (Fin Citroën) a 07'54.3; E. Weber (Ger-Mitsubishi) a 09'16; 4. K. Shinozuka (Gia Mitsubishi) a 20'25; 5. J.-L. Schlessler (Fra-Proto) a 30'59. Moto: 1. S. Peterhansel (Fra-

Yamaha) 1h 58'35; 2. D. La Porte (Usa-Cagiva) a 00'10; 3. M. Morales (Fra-Cagiva) a 02'05; 4. A. De Petri (Ita-Yamaha) a 02'09; 5. G. Lalay (Fra-Yamaha) a 02'27; 8. A. Cavandoli (Ita-Yamaha) a 10'54; 9. R. Mandelli (Ita-Gilera) a 33'56. Classifica generale. Auto: 1. Aurioi (Fra-Mitsubishi) 6h 46'47; 2. K. Shinozuka (Gia-Mitsubishi) a 07'59; 3. S. Serva (Lada) a 08'30; 4. E. Weber (Ger-Mitsubishi) a 27'05; 5. J. L. Schlessler (Fra-Proto) a 47'44. Moto: 1. A. De Petri (Ita-Yamaha) 16h 46'44; 2. S. Peterhansel (Fra-Yamaha) a 04'27; 3. D. La Porte (Usa-Cagiva) a 04'30; 4. J. Arcarons (Spa-Cagiva) a 07'48; 5. C. Mas (Spa-Yamaha) a 16'55; 8. A. Cavandoli (Ita-Yamaha) a 35'31; 9. R. Mandelli (Ita-Gilera) a 1h 02'00.

Lo sport e i suoi problemi irrisolti: nel 1991 tutto è rimasto praticamente immutato. Dal doping alla legge-quadro, dal Coni all'Isef. Sono cresciute solo le giocate al Toto

Sotto la schedina, niente

Sacco quasi vuoto sul piano legislativo per lo sport italiano alla fine del 1991. Niente legge antidoping, niente legge-quadro, niente legge sulle società sportive, niente riforma degli Isef. Aumento della schedina, lottizzazione partitica di leghe e federazioni, una mini-legge sul fisco, questi i dati salienti. Federazioni in fibrillazione per le elezioni. Ecco, punto per punto, cosa è stato l'anno trascorso.

NEDO CANETTI

Schedina. Novità su due fronti. Aumenta dal 1º gennaio di 100 lire la colonna (stabilita dalla legge finanziaria); potrebbero diventare 200 se il ministro delle Finanze accoglierà la proposta del Coni. Delle 100 lire di aumento già decise, 35 lire andranno al montepremi, 65 allo Stato come imposta; niente al Coni, 20 miliardi (anziché il 3%, previsto dalla legge in vigore) andranno al Credito sportivo, per mutui sugli impianti previsti dalla legge 65 (Mondiali di calcio). Se ci sarà il secondo aumento, la ripartizione avverrà in base alla fifty-fifty: 38 al montepremi, 26,80 allo Stato, 7 alla gestione, 25,20 al Coni, 3 al Credito sportivo. La grande novità 1992 potrebbe essere la fine del regime di monopolio del

Coni e l'arrivo, come vuole la Cee, del «libero mercato» europeo delle lotterie e concorsi pronostici imprevedibili le conseguenze per il finanziamento dello sport italiano che oggi dipende quasi esclusivamente dalla schedina. 1991, anno record: incremento di giocate del 13%; incassi da 960 miliardi circa ad oltre 1100.

Doping. Solo promesse a ripetizione, per quanto riguarda la legge. La proposta unitaria che chiameremo Ceci-Rivera, giace alla commissione Affari sociali della Camera da anni. A più riprese, il vicepresidente della commissione, il repubblicano Giorgio Bogi e il vice, Gianfranco Tagliabue di Rifondazione («deve essere approvata prima delle teste natalizie») hanno annunciato la ri-

presa della discussione e la rapida approvazione. Solo parole. Evidentemente ci sono lobby potenti che boicottano nuove, più severe norme. Se ne parlerà ormai nella prossima legislatura, che sarà anche la terza che ha all'ordine del giorno il problema. Sul fronte della lotta, questi i dati forniti dal Coni: 9.620 analisi (5.861 nel 1990) nei laboratori di Roma e Firenze, di cui 650 a sorpresa. Positività: 0,42% (1990: 0,47%), compresi gli stranieri partecipanti alle gare laaf e ai Giochi africani e gli amatori.

Presidenze politiche. Si è intensificato l'assalto alla diligenza dello sport dei partiti di governo. Ormai la mappa è estesissima: De Michelis al basket, Fracanzani alla pallanuoto maschile, Cristofori al pugilato, D'Addario alla pallanuoto femminile, Susi all'hockey, Colucci alla pesca, Rosini alla caccia, Scotti al ciclismo (leghe), Matarrese al calcio. Tognoli è candidato al ciclismo (federazione). Chissà che cosa succederà con le elezioni presidenziali delle federazioni per il 1992-93...

Società sportive. Approvata la «legge» sulle semplificazioni fiscali per le società con «giro d'affari» sino a 100 milioni.

Arenata la proposta di legge per il riconoscimento giuridico (non si è sbloccata dalla commissione Cultura della Camera). Difficoltà crescenti anche per la conoscenza delle società «militari». A dimostrazione, il semiritiro della Pro Patria e della Snaia.

Legge quadro. Se ne parlerà ormai alla prossima legislatura. Raggiunto il primato di sei legislature di discussione senza approdo. Vince chi sta bene al calduccio dello status quo. Cancellato dalla Finanziaria l'ulteriore stanziamento di 1.000 miliardi per i prossimi due anni.

Isef. Anche la X legislatura del Parlamento repubblicano sta passando senza riforma. Il Tesoro ha bloccato l'iter del provvedimento che già aveva avuto l'approvazione della commissione Pubblica Istruzione del Senato. Se ne parla da 30 anni. Una vergogna! Nel 1993 i nostri insegnanti - unici non laureati in Europa - subiranno una concorrenza massiccia e impari.

Dirigenza Coni. Calma piatta dopo il momento di febbre alta. La quiete che precede la tempesta (elezioni 1993) o salda tenuta del potere di Arrigo Gattai?



Tennis a morsi
Leconte, il risorto
offre pane
al rivale battuto

Il match in cambio di un sandwich? Henry Leconte, il tennista francese passato attraverso tre operazioni alla schiena prima di tornare grande protagonista della finale Francis-Usa di Coppa Davis '91, ha appena addentato il suo panino nel l'intervallo-partita prima di offrirne un morso al rivale. Lo svedese Peter Lundgren, poi battuto il tre set, 6-4, 2-6, 6-3, nelle qualificazioni del torneo australiano di Perth, la Hopman's Cup.

SPORT IN TV

Raidue. 18.05 Sportsera; 20.15 Lo sport.
Raitre. 10.30 Hockey ghiaccio: Coppa Europa (finali); 16 Marino. Hockey ghiaccio: Italia-Grecia (Mondiali U. 20); 17 Calcio: A tutta B; 18.45 Derby; 19.45 Sport.
Tmc. 13 Sport News; 23.50 Parigi-Città del Capo (sintesi della giornata); 24 Crono.
Tele + 2. 10 Pallavolo: Campionato italiano; 12 Sport '91; 14 Sport time; 14.15 Assist; 16.30 Wrestling spotlight; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time; 20.30 Sport '91; 22.30 Sport '91; 0.30 Assist.

TOTIP

	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª
CORSA 1)	Flipper Prella	Luna D'Assia	Lantigen	Maia del Rio	Encroacher	Friday
CORSA 2)	Gianni Gius	Imposimato	Junckermann	Marc Chagall	Luck	Luck
Quoto						
Ai -12- lire 7.770.000; agli -11- lire 460.000; ai -10- lire 46.000.						

Il '91 al fotofinish

Il titolo iridato conquistato a Stoccarda ha coronato un anno splendido per l'italiano, confermatosi campione con pochi rivali. Il ciclismo azzurro cresce nella sua scia Ma a lui manca ancora un traguardo prestigioso: il Tour

Il mondo di Bugno

Mezzo allegro, mezzo triste. Contento di quanto ha vinto, insoddisfatto per quel che ha perso. Troppo attento al futuro per potersi godere a fondo il presente. È Gianni Bugno, l'uomo che nel 1991 ha riportato in Italia il titolo iridato. L'uomo che, con Claudio Chiappucci, ha restituito al ciclismo l'eterno gioco della rivalità. Il ciclista cui manca solo una cosa per sentirsi perfetto: un Tour de France

DARIO CECCARELLI

Le braccia alzate, il sorriso velato da una mistenosa malinconia il ciuffo scomposto da ragazzino imbronciato Gianni Bugno, ripensando alla più bella istantanea del '91, lo ricordiamo così sul podio più alto di Stoccarda, quando, battendo Indurain, conquista la maglia iridata prendendosi una rivincita sull'uomo che gli aveva sottratto il suo grande sogno: il Tour de France. In quell'immagine c'è tutto Gianni Bugno. Bugno mezzo allegro e mezzo triste, Bugno che è contento d'aver vinto ma anche insoddisfatto di quello che ha perso, Bugno che pensa troppo al futuro per godersi senza troppe complicazioni il presente. Splendido anno, questo che vola via per il campione del mondo. Un anno di conferme ma anche di accelerazioni verso il futuro. Il titolo iridato, per esempio, l'ha vinto proprio da campione del mondo con sicurezza, seppur tranquillità. Volà Gianni Bugno e vola anche il ciclismo italiano. Da due anni, guarda caso da quando il numero 10 della classifica Fipc si è lassato alle spalle tutte le zavorre psicologiche che lo frenavano. L'italiano style a due ruote fa man bassa di vittorie. Chioccioli stravinca il Giro d'Italia, Fondriest la Coppa del Mondo, Chiappucci la Sanremo, Argentina la Leggi-Bastogne-Leggi e la Freccia Vallona. Oltre ad acciappare successi il ciclismo italiano lascia il segno imponendo mode e una nuova mentalità. Gli allenatori guardano e ci invidiano come un fenomeno strano che non si lascia né capire né spiegare. In effetti, dietro a questa giostra di vittorie e di nuovi e vecchi talenti non ci sono strutture rinnovate o grandi investimenti di intelligenze e di denari. Le multinazionali estere, su questo campo, ci danno ancora molti chilometri. Si guarda più in là del proprio oricello, si investe con maggior lungimiranza e programmazione, però si ha l'impressione che tutto questo sia avvenuto perché, ad un certo punto, Bugno e Chiappucci hanno cominciato ad andare più forti degli altri emancipandosi da soli dai limiti angusti dei loro dirigenti. Un processo inverso a quello naturale per il ciclista di solito prima si rinnova-



Gianni Bugno alza le braccia sul traguardo di Stoccarda, è la gara che, alla fine di agosto, consacra l'italiano campione del mondo. Un successo che premia una carriera brillante cui però manca ancora l'alloro più prestigioso del ciclismo: il Tour de France

no le strutture e poi si investe sui corridori.

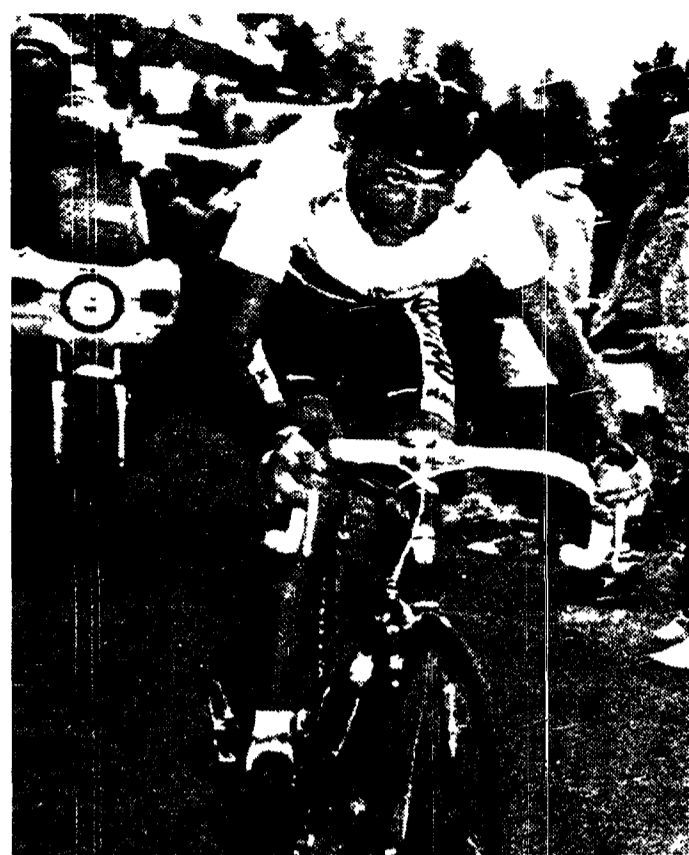
Comunque si giri il problema si torna sempre a Bugno e per via del gioco degli specchi a Claudio Chiappucci. Loro due hanno ridato vita all'eterno gioco ciclistico della rivalità che nutre nuove ambizioni e nuove vittorie. In queste cose il ciclismo è un libro già scritto. In questo libro, comunque, resta sempre bianca una pagina fondamentale: quella del Tour de France. Nel 1991, pur vivendolo da protagonisti con il se-

condo posto di Bugno e il terzo di Chiappucci ce lo siamo ancora lasciati sfuggire. Il fatto non è assolutamente irrilevante e difatti, sta lacerando le scelte future di Gianni Bugno.

Il Tour resta lo snodo fondamentale del ciclismo mondiale. Chi in un anno vince solo il Tour è un grande. Chi vince solo il Giro d'Italia lo è assai meno. Bugno tutte queste cose le sa e difatti nel '92 il suo vero desiderio è di fare i conti una volta per tutte con il Tour de France, il sacro totem della sua vita ciclistica. «Io un grande campione? Non lo so ancora. Guiderò più avanti. Comunque non ho mai vinto un Tour de France. Ecco quando avrò vinto un Tour». Il problema è che non si può, o è difficilissimo nel ciclismo attuale vincere il Tour correndo prima da grande protagonista il Giro d'Italia. In passato la doppietta è riuscita solo ad alcuni superbig, come Coppi, Anquetil, Merckx, Hinault e Roche. Bugno è un

campione di classe purissima ma corre nel ciclismo degli anni 90 un ciclismo cioè totalmente diverso con un calendario fatto come un dizionario.

Bugno ne è consapevole e, quindi, tergiversa. Gli spiacerebbe deludere tifosi e sponsor rinunciando al Giro ma nello stesso tempo sa che il suo vero obiettivo del '92 è la grande boucle. Il dubbio è grosso, ma impone scelte chiare. Un consiglio? Si rivolga a Chiappucci, e poi faccia il contrario di quello che gli suggerisce.



Franco Chioccioli in azione solitaria sul Portofino nel Giro d'Italia di questi anni che il «Coppino» di Pian di Scò ha dominato riproponendosi come campione a trent'anni dopo un passato anonimo da gregario costretto a sacrificarsi per la gloria altrui. La sua improvvisa vittoria nel Giro lo ha subito fatto contrapporre a Gianni Bugno in una riedizione delle più classiche rivalità del ciclismo

Franco Chioccioli, l'eterno gregario butta la maschera

Campione a trent'anni Franco Chioccioli vincitore dell'ultimo Giro d'Italia non rappresenta di certo un'eccezione ma nemmeno la normalità. La straordinarietà della sua impresa va ricercata soltanto nel ritardo con la quale si è presentata quando il «Coppino» di Pian di Scò sembrava inesorabilmente avviato verso un declino obbligato dall'età e dall'assenza di ulteriori stimoli. Dopo anni pieni di disillusioni attenuate lievemente da rari successi e locamente dimenticati di umile gregariato al servizio di nobili illustri del pedale d'improvviso gli è scoppiata tra le mani la grande vittoria e di conseguenza la gloria che lo ha fatto uscire dall'anonimato ponendolo su un piedistallo dorato accanto a consacrati campioni che lui è stato sempre obbligato a vedere dal dietro.

Torpe nella sua vittoria e è stata una dose di casualità e l'indispensabile fortuna. A trent'anni non si diventa d'improvviso campioni ma si

possiede ancora la forza per poter vincere e dimostrare che con una maggiore considerazione quello che oggi viene considerato un avvenimento straordinario sarebbe potuto accadere prima. Franco Chioccioli è uno di quei campioni geniali, forse troppo semplici e rissusivi incapaci di esprimere ed imporre potenze e talenti non hanno compreso o hanno fatto finta di non comprendere. Vincere il Giro d'Italia come lo ha vinto lui è roba da grandi. Non ha succhiato le ruote agli avversari più temibili ha imposto la sua legge. Questa sua improvvisa esplosione ha naturalmente fatto arrechare il naso agli scettici che hanno addensato sulla sua testa velenose e tenebrose ombre. Malgrado il fatto comunque non sono scritte a scalfire l'immagine di «Coppino».

Holyfield, pugni grossi e cervello fino

Tyson, pocco ring molti processi e il volto nuovo Usa si è preso tutte e tre le cinture dei massimi. In Italia Damiani il più sfortunato. Oliva e Kalambay vecchietti terribili

GIUSEPPE SIGNORI

Gli ultimi grossi pugni del 1991 li ha sparati Evander Holyfield campione mondiale dei pesi massimi (Wba, Ibf, Wbc). L'atletico ed invitto colosso, nato nell'Alabama il 15 ottobre 1962, risulta il «Migliore» di ogni categoria di peso che, attualmente, nei professionisti, sono 17 con 68 Cinture a disposizione contro le otto e poi le dieci sino al 1962. In seguito aumentarono smisuratamente, creando un caos impressionante. Oggi la maggior parte dei campioni mondiali sono di Sene B e persino di Serie C soltanto una decina risultano assai autentici e i migliori sono, oltre ad Holyfield, Thomas «Hitman» Hearns sei volte mondiale in 5 categorie diverse (welters, medi-jr, medi, super-medi e mediomassimi) il titolo di recente strappato all'allora invitto Virgil Hill) e poi ecco Julio Cesar Chavez (ex-welters-jr Ibf e Wbc), quindi Mike Mc Callum (ex-medi Wba) e Terry Norris (medi-jr Wbc) vincitore di John «The Beast» Mugabi, Don Curry e «Sugar» Fay Leonard. Holyfield, Hearns e Norris sono statunitensi, Mike Mc Callum è un giamaicano anche se vive negli «States» e Jul o Cesar Chavez un messicano dello Stato di Sonora. Diceno (ed abbiamo letto) che sarebbe invitto come Holyfield niente vero perché nel suo brillantissimo record figura una sconfitta per squalifica contro Miguel Ruiz subita il 3 aprile 1981 a Culiacan. Passando in campo italiano i più validi sembrano, nell'ordine, Sumbu Kalambay (ex-medi Wba), lo sfortunato Francesco Damiani (e massimi Wbo), Gianfranco Rosi (mondiale medi-jr Ibf), Maurizio Stecca (mondiale piuma Wbo) Mauro Galvano (mondiale super-medi Wbc) Massimiliano Duran (massimi-leggen), Patrizio Oliva (welters), Francesco Dell'Aquila (medi), Vincenzo Nardello (super-medi) e l'ugandese naturalizzato Yawa Davis (mediomas-



Benedetto Montella ora diventato rappresentante europeo della International Boxing Federation, la peggiore delle quattro sigle esistenti, se non altro per i suoi strani regolamenti come quello di far pesare i pugili 24 ore prima del combattimento. Una volta a Montecarlo abbiamo chiesto ad un dirigente dell'Ibf il perché di tale abitudine: il pezzo grosso si strince nelle spalle. Forse non conosceva il regolamento universale che dice: «Il peso avrà luogo sei ore prima del match su una bilancia controllata dal delegato». Il «boxeur» che non fa il peso può ripetersi una seconda ed ultima volta un'ora prima del combattimento senza le mutande.



A sinistra, una plastica posa di Evander Holyfield, campione mondiale dei pesi massimi di Wba, Ibf e Wbc. Sopra, l'italiano Patrizio Oliva, campione europeo dei pesi welter. A destra il peso massimo italiano Francesco Damiani. Sotto, Mike Tyson in visita ad un ospedale pediatrico



tando allegramente Bert Cooper, considerato uno «spoiler» (guastatore) e niente più. Evander Holyfield davanti a questo nuovo malteso avversario commise l'errore di non metterlo k.o. nella prima ripresa quando con una botta al corpo lo aveva scaraventato sulla stuoia. Il campione non s'impegnò per chiudere la partita, forse voleva concedere un poco di spettacolo ai suoi «fans» di Atlanta dove vive da tempo. L'indomabile Bert Cooper rese drammatico il terzo assalto con Holyfield colpito duro finito sulle corde e «contato» in piedi dall'arbitro Mills Lane di Las Vegas. Dalla quarta ripresa il campione fece sul serio Cooper accettò la battaglia ma nel settimo round, investito da un turbine di colpi a due mani, dovette arrendersi al 78° secondo quando Mills Lane di chiariò il k.o. tecnico. Evander Holyfield oltre a 8 milioni di dollari si guadagnò alcune centesime per il suo strano comportamento però rimane il fatto che il vincitore di nove partite mondiali sei nei massimi-leggen e tre nei massimi contro James «Buster» Douglas (vincitore per k.o. di Mike Tyson), George «Big» Foreman e Bert «Smoking» Cooper è davvero il «numero uno» del momento. Nel 1991, potrebbe anche battere Mike Tyson se costui il prossimo 27 gennaio ad Indianapolis, sarà assolto per lo stupro della studentessa Desiree Washington, però il giudice Patricia Gifford della Marion County Superior Court sembra ben più severo e non impaurito dal giudice Mora Lasch che nel tribunale di Miami Florida ha assolto William

Kennedy Smith lo stupratore di Patty Bowman. Certo il nome di Kennedy fa paura negli Stati Uniti malgrado tutte le maledette dei vari Joseph (il patrino) e con l'arce Gloria Swanson di John il presidente e il fratello Bobby con la povera Marilyn Monroe morta misteriosamente uccisa da chi si chiedono ancora oggi negli «States» dopo 30 anni da quella tragedia kennediana. E torniamo alla «boxe». In mancanza di Mike Tyson condannato Holyfield potrebbe difendere le sue Cinture contro l'intramontabile George «Big» Foreman che a 43 anni è sempre in gamba come ha dimostrato a Reno, Nevada sterminando, in tre rounds, il giovane imbattuto Jimmy Ellis da non confondere con l'antico Jimmy Ellis «paesano» di Cassius Clay campione mondiale dei massimi (1968-70) vincitore di Jerry Quarry e Floyd Patterson. Altri possibili sfidanti di Evander Holyfield sembrano l'angolo-canadese Lennox Lewis campione europeo dei massimi «Razor» Ruddock due volte avversario di Mike Tyson Riddick Bowe il martellatore di Brooklyn New York Ray Mercer campione della Wbc e vincitore di Damiani Michael Moorer il talento mancato di Detroit e magari «Prince» Charles Williams campione dei «mediomassimi» Ibf se deciderà di saltare di categoria. Insomma ad Holyfield nel 1992 non mancheranno lavoro e dollari come nel 1991 risultò l'offerta meglio pagata (circa 80 miliardi di lire) seguito da Mike Tyson 41 miliardi di Michael Jordan il «big del basket» 21 miliardi e dai due assi del volante il brasiliano Senna (17

miliardi) e il francese Prost (14 miliardi). Il pugilato italiano è in basso malgrado tre campioni del mondo (Rosi Galvano Stecca jr) inoltre mal governato specialmente da certi managers che mandano sconsideratamente allo sbaraglio i loro amministrati. Citiamo Francesco Dell'Aquila opposto a Montecarlo a James Toney campione dei medi Ibf tra l'altro fuon peso oltre le 160 libbre (kg 72.574) inoltre il massacro sanguinoso subito da Massimiliano Duran a Palermo e le botte a Parigi Bercy sempre dal congolese Anacleit Wambwa campione dei massimi leggeri Wbc. Neppure dimentichiamo il chiacchierone Vincenzo Nardello sicuro di battere (a parole) il panamense Victor Cordoba campione super-medi Wba. Alla fine di confronti non proponibili Dell'Aquila Duran e Nardello sono finiti coi mutli «knock out» sulla coscienza di Rocco Azzolino. La «Fudboxe» da parte sua si disinteressa dei professionisti. Eppure nel 1991 il «Comigli» ha versato oltre dieci miliardi di lire. Questi soldi (per il 90 per cento) vengono spesi per dilettanti allenatori viaggiatori funzionari e congressi. A Sydney Australia Tommaso Russo ha vinto massimi e un titolo dei medi (kg 75) è il primo italiano a mascherarsi ma quanto è costata alla Ipf quell'«medaglia»? Si ura mentali i suoi di più di quanto versa ai professionisti. Auguriamo a Russo di meritarselo. Loro anche altri Olimpionici di Barcellona la prossima estate ma trascurare i professionisti smò è il grave errore dei burocrati romani.

Il '91 al fotofinish

Il Diavolo non ha vinto nulla, eppure è la squadra dell'anno Capello: i piccoli, miracolosi cambiamenti del dopo Sacchi La rinascita di Gullit e Van Basten, la conferma di Baresi Berlusconi torna a sognare una panchina extralarge

Paradosso Milan



La squadra dell'anno senza aver vinto nulla: è il paradosso del Milan formato 1991. Arrigo Sacchi se ne è andato verso i lidi azzurri, ma il suo castello ha resistito all'abbandono: il ciclo continua sotto la guida di Fabio Capello che ha saputo innovare ma soprattutto conservare. Il «ritorno» di Gullit e Van Basten. Berlusconi alimenta la fiera dei sogni: avremo due Milan, uno «italiano», l'altro formato Coppe?

DARIO CICCARELLI

MILANO. Senza aver vinto niente, è la squadra dell'anno. Per una società che usa e abusa del termine «vincente», è davvero un curioso paradosso, quasi una sorta di beffardo contrappasso.

Il Milan saluta il '91 con sentimenti contrastanti: da un lato lo odia con tutto il cuore, perché è stato l'anno del suo gran tonfo in campionato e Coppa dei campioni, dall'altro lo ringrazia perché gli ha permesso di capire che il gran castello costruito da Arrigo Sacchi non aveva architravi di sabbia.

Arrigo se n'è andato, ma il castello è più che mai potente e inespugnabile. E sta ben in alto, sulla rocca del campionato, mentre gli altri s'arrabattano nelle basse pianure del solito tran tran.

Il Milan vira la boa del '91 tra sorrisi e applausi, dopo aver passato lo scoglio delle belle della notte di Marsiglia. Un brutto scoglio che per alcuni mesi ha lasciato sotto choc l'intera società.

Poi, dopo la partenza di

Sacchi e l'arrivo di Capello, il Milan a poco a poco ha ripreso la sua lunga marcia. Sembrava concluso un ciclo, sembrava che buona parte dei giocatori fossero ormai logorati da un quadriennio di prima linea, sembrava insomma che fosse tutto da rifare, compreso l'allenatore, perché nessuno quest'estate avrebbe scommesso una moneta su Fabio Capello, considerato non più di un ripetitore, in panchina, di sua grande Emittenza.

Bene, abbiamo sbagliato tutti. Van Basten ha ripreso a far gol come ai bei tempi, Gullit è tornato a far stracelli, e gli altri, con Baresi in testa, ai soliti livelli. Non solo: senza dover spendere una lira, il Milan si è ritrovato, alla regia, un giovanissimo talento di nome Albertini che a 20 anni ha già debuttato nella nazionale maggiore. Non male per una squadra che doveva già esser arrivata al capolinea.

Capello sorride e porta a casa. Le cifre, che tanto Sacchi amava snocciolare, sono

'91-'92, campionato di testa

Partita	Ris.	Marcatore
Ascoli-Milan	0-1	aut. Benetti
Milan-Cagliari	1-0	Van Basten
Juventus-Milan	1-1	aut. Carrera
Milan-Fiorentina	1-1	Van Basten
Milan-Genoa	1-1	Van Basten
Atalanta-Milan	0-2	Van Basten, Albertini
Milan-Parma	2-0	Gullit, Van Basten
Bari-Milan	0-1	Massaro
Milan-Roma	4-1	Van Basten, Massaro, Rijkaard, Costacurta
Sampdoria-Milan	0-2	Gullit (2)
Milan-Cremonese	3-1	Van Basten, Gullit, Fuser
Inter-Milan	1-1	Van Basten
Milan-Torino	2-0	Gullit, Massaro
Lazio-Milan	1-1	Van Basten

In Coppa Italia nei quarti

Partita	Ris.	Marcatore
Milan-Brescia	2-0	Gullit, Van Basten
Brescia-Milan	1-2	Gullit, Van Basten
Verona-Milan	2-2	Maldini, Van Basten
Milan-Verona	1-1	Van Basten

tutte dalla sua parte. Oltre a guidare la classifica del campionato attuale, il Milan, nell'intero arco del '91, realizza sei punti in più dell'Inter (campionio Uefa), sette punti in più della Sampdoria campione d'Italia, nove punti in più della Juventus che, pur non vincendo nulla, resta sempre la grande alternativa al Milan.

In un anno, su 44 incontri, i rossoneri ne hanno vinti 22, pareggiandone 16 e perdendone 6. Una splendida media, ancor più evidenziata dal dare e avere dei gol: fatti 63, subiti 26.

Se le cifre sono chiare, lo

sono di meno le spiegazioni. Al riguardo, il maggior interessato, cioè Fabio Capello, bofonchia un campionario di luoghi comuni degni di Prate Indovino. «Giochiamo a zona alla maniera di Sacchi. Sì, forse usiamo un po' meno il pressing, forse applichiamo un tantino di meno la tattica del fuorigioco, forse siamo più cattivi in fase di realizzazione...».

Capello ci fa fessi, ma in fondo la verità potrebbe davvero essere più banale di quello che s'immagina. È vero, ad esempio, che il Milan gioca meglio perché gioca di



Qui sopra un atteggiamento di Ancelotti che ne rivela tutto il carattere di combattente. A sinistra Gullit

meno. L'anno scorso i rossoneri erano arrivati, a causa del continuo sovrapporsi di impegni, alla soglia della confusione mentale. Non si può, e lo ha dimostrato in maniera molto più evidente poi la Sampdoria, ballare bene su due-tre tavoli. La concorrenza, soprattutto in Italia, non lo permette. E il Milan, alla fine, ha perso tutto. Il Marsiglia è sì una buona squadra ma probabilmente, incontrata in un altro periodo, sarebbe stata superata come tante altre.

Il Milan oggi è una macchina perfettamente roduta che chiede di essere guidata solo con perizia. Non occorre es-

sero dei geni per farlo, basta capire che bastano solo piccoli ritocchi. «Sarebbe stata una follia gettare alle ortiche un simile patrimonio - sottolinea Capello -. Constatato questo, mi sono preoccupato di trovare nuovi stimoli a dei giocatori che rischiavano di toccare l'appagamento. I grandi campioni hanno sempre un inesauribile orgoglio».

Il Milan vince ma intanto si fanno progetti per il futuro. Berlusconi sogna la solita panchina extralarge, o addirittura due squadre: una per l'Europa arricchita dal talento di stranieri come Savicevic,

Pancev e Boban, e un'altra più «italiana» e sempre olundizzata rivitalizzata dall'innesto di altri campioni come Erano, Baiano e via immaginando fino a Baggio (in panchina, non dimentichiamo, siede anche uno come Donadoni).

C'è di tutto un po' in questa fiera dei sogni rossonera. Al di là delle intenzioni, che sono tutte vere, resta una realtà tangibile proprio perché davanti agli occhi: il Milan più forte è quello meno rittocato. Questo è vero merito di Capello, grande sommelier di questa buona annata rossonera.

Mesto addio al primo scudetto di una squadra bifronte: smagliante in Coppa, bruttissima in campionato Ma Boskov continua a credere nella rimonta e sogna la finale di Barcellona. Il ritorno di Vialli

Samp, una miss bella solo di notte

Bella in Europa, bruttissima in Italia. Una Sampdoria dai due volti, ancora in grado di somidere, ma incapace di difendere il suo scudetto. Bocciata alla fine del primo trimestre, vittima della sfortuna, ma soprattutto dei suoi errori. Boskov però non piange. Pensa alla rimonta in campionato e vede già la finale di Coppa dei Campioni. Sarebbe un'altra conquista storica dopo il primo tricolore.

SERGIO COSTA

GENOVA. Qual è quello strano male che impedisce alle squadre italiane di ripetersi in campionato? Boskov all'inizio della stagione non c'aveva: «La Sampdoria saprà dare il bis. Non importa se negli ultimi anni non c'è riuscito nessuno, noi vinceremo lo scudetto». I fatti lo hanno smentito.

La sua squadra sotto il peso delle sconfitte è uscita subito di strada, tagliata fuori dalla lotta per il titolo, pericolosamente vicina a quelle per la retrocessione. Un bilancio fallimentare alla fine del primo trimestre. Dodici punti in classifica su quattordici gare, meno nove in media inglese, undici punti di distacco della capolista Milan. Numeri che sanno di disastro, nessun successo esterno e la bellezza di sei sconfitte che rappresentano un duro colpo all'immagine blucerchiata.

Una metamorfosi impressionante. La bella Sampdoria di sette mesi fa, non esiste più, oggi c'è una squadra che balza, in lenta ripresa, come dimostra il successo con la Juve nell'ultima partita natalizia, ma ancora lontana dai livelli di rendimento della passata stagione. C'è la Coppa dei Campioni d'accordo, la Sampdoria è prima nel girone di semifinale dopo due partite, resta aggrappata all'Europa e spera ancora nella finalissima di Wembley, ma in Italia il fallimento ormai è sicuro.

La sindrome che negli anni scorsi aveva colpito Milan, Inter e Napoli (l'ultimo scudetto bis è della Juve e risale a dieci anni fa), si è ripresentata implacabile con gli uomini di Boskov. Ogni obiettivo sembra perduto, non solo lo scudetto, ma anche la semplice zona Uefa, tradizionale zuccherino per chi non riesce ad eccellere fino in fondo.

I tifosi ne sono convinti, e lo

dimostrano affollando lo stadio solo nei match europei. Mantovani, capace di esaltarsi solo con il profumo di Coppa, è il primo esempio, solo Boskov non si rassegna. «Possiamo ancora finire quarti, a condizione di non perdere più alla fine». Un traguardo molto difficile da raggiungere, ma il tecnico è abituato alle imprese impossibili. Lo esaltano, sembra divertirsi a sparare proclami, non si preoccupa delle brutte figure.

Ha trascorso il Natale nel sud della Spagna, nella sua villa di Almería, elaborando progetti di rimonta, è tornato sabato a Genova con una valigia piena di programmi ambiziosi. «Mancini nel '92 sarà il calciatore dell'anno, Vialli può ancora laurearsi capocannoniere, la Sampdoria recupererà punti a tutti. Nelle ultime tre gare non abbiamo perso, due pareggi e una vittoria, è il segnale della riscossa. Chi ci dà per morti, si sbaglia, solo Milan, Juve e Napoli sono irraggiungibili».

Tanta voglia di combattere anche in Italia, e non solo in Europa, dove il vulcanico Boskov sente già odore di finale con il Barcellona. Ma la realtà spesso non coincide con i sogni. La situazione della Samp in campionato è quasi tragica, tredicesimo posto in classifica, appena due punti sopra il Cagliari, la formazione messa meglio tra quelle al momento destinate alla caduta.

Si può credere ad una risalita, a patto che la squadra blucerchiata mantenga la stessa umiltà delle ultime tre gare, ma è difficile pensarla nei termini previsti da Boskov. Come è difficile individuare tutte le cause che hanno portato al rapido declino. Si è parlato tanto dei tre stranieri sbagliati, di un Cerrezio troppo vecchio per essere riconfermato, di un Katanec

L'anno scorso	E quest'anno
Posizione 1*	Posizione 13*
Punti 19	Punti 12
Vittorie 7	Vittorie 4
Pareggi 5	Pareggi 4
Sconfitte 1	Sconfitte 6
Reti fatte 21	Reti fatte 16
Reti subite 9	Reti subite 14



troppo modesto tecnicamente e utile solo quando c'è da picchiare, di un Silas bello in allenamento, ma di tutto estraneo agli schemi della partita, ma è giusto anche ricordare la flessione di Mancini, ieri uomo determinante e oggi molto spesso semplice lusso per la platea, la minore prolificità di Vialli (ultimo gol in campionato il 6 ottobre su rigore a Parma), i frequenti errori di Pagliuca, costati a lui il posto in Nazionale e alla squadra punti preziosi, la costante ricerca del libero titolare, con le prove Lanna e Dario Bonetti, solo palliativi del grande obiettivo mancato, lo slavo Betofedec.

E ancora: l'appagamento da scudetto, le formazioni rivolu-

zionate ogni domenica da Boskov, la minor fortuna, gli errori arbitrari. La Sampdoria ha pagato tutto ed è tornata compriamaria, nel giro di tre mesi da leader si è ritrovata provinciale.

Resta però l'Europa, una bella finestra sulla gloria. Qui, finora, tutto è funzionato a meraviglia, l'ammalato ha dimenticato gli acciacchi, le domeniche bestiali sono state sostituite con mercoledì da leoni. Una finale a Wembley potrebbe sotterrare le insufficienze del primo trimestre. I conti si fanno alla fine, Boskov lo sa, ed è per questo che aspetta a pianificare. Anche se il magazzino è già preparando le nuove maglie. Senza scudetto.

Il Grifone vola alto Genova raddoppia e insegue la Spagna

GENOVA. Genova europea resiste. Solo Madrid, con Real e Atletico, riesce a starle dietro. La Lanterna mostra orgogliosa il suo primato, di nuovo Superba, unica città europea, assieme alla megalopoli spagnola, ad avere ancora due squadre nelle competizioni continentali. Genova sorride per i trionfi di Coppa e con quei mercoledì di gloria riesce a dimenticare le delusioni domenicali. Che poi sono soprattutto delusioni blucerchiate.

È la Sampdoria ad essere precipitata, da prima a tredicesimo nel giro di quattro mesi, il Genoa regge, mantiene il quarto posto dell'anno scorso, sogna una vittoria in Coppa Italia, si prepara già alla mitica sfida dei quarti di Coppa Uefa con il Liverpool.

È proprio questa la grande novità genovese. I colori del Capodanno sono cambiati, il bianco e nero della media blucerchiata hanno perso vivacità, comanda il rossoblu, quello genovese, ancora in corsa, storica novità per il veterano Bagnoli, su tre fonti, dopo che solo tre anni e mezzo fa, in un tremendo pomeriggio modenese, tremava all'idea di una retrocessione in serie C.

Il Genoa si salvò e da quel giorno è cominciata l'ascesa. Una cavalcata esaltante che ha portato il vecchio Grifone, la squadra più antica d'Italia, a livelli raggiunti solo all'inizio del secolo.

Il presidente Spinelli, ancora sabato, ha parlato di 1991 storico. Oggi, fra i tifosi rossoblu, si parla di Liverpool, come cinque anni fa di Monza. In città si sta tutto dei «reds». Souness, l'allenatore del passato blucerchiato, Saunders, il bomber, Molby e gli altri campioni in rosso, nomi sulla bocca di tutti, gente da esaltare, ma soprattutto da sfidare. Qualche sostenitore parla di partita del secolo, tutti vogliono andare all'Anfi Road, nessuno vuole mancare all'appuntamento.

Oggi anche il Genoa pensa in grande, ha raggiunto la

Sampdoria come dimensione, l'ha superata in classifica. Nemmeno Bagnoli, il profeta della rinascita ma anche l'uomo più ostile ai proclami del calcio italiano, riesce a nascondersi. «Potremmo arraffare qualcosa», ha detto di ritorno dalle vacanze. «La scelta è ampia, marzo può farci scoprire, ma anche dare un senso definitivo alle nostre ambizioni».

Il Liverpool innanzitutto. Non c'è genovese che sotto Natale non abbia visto almeno una partita dei «reds» su Tele +2, un'autentica frenesia che ha portato ad un'accurata conoscenza di tutti i segreti del calcio inglese. Ma ora che Natale è passato, si ritorna a parlare di campionato, della sfida con il Torino, l'incontro del 5 gennaio che potrebbe permettere il balzo definitivo verso la zona Uefa.

Non mancano naturalmente i problemi. Branco che parte per il Brasile attaccando lo staff medico, per tre settimane non si fa sentire e poi torna dalle vacanze in ritardo, Aguilera che non vuole allungare quel contratto in scadenza a giugno, Erano sempre più stordito dalle voci che lo vogliono sicuro al Milan a fine stagione, brutte crepe che rischiano di spaccare il giocattolo, ma il tifoso preferisce ignorarle. Il sogno è bello e non si può correre il rischio di svegliarsi. E poi ci sono i cugini al piano di sotto, quattro punti in meno, poco rumore a Capodanno, dice la gag più gettonata in città, non vanno disturbati. Cugini che soffrono, ma che proprio dalla rincorsa al Genoa potrebbero trovare lo slancio per una prorompente rinascita.

Genova è così, scudetti, coppe europee, è tutto bello, ma la leadership cittadina viene prima di tutto. Quella che ti permette di mangiare con più gusto il panettone a Natale. E, ancora meglio, a giochi fatti di trascorrere bene le ferie in estate. Al piano di sopra. Da parente ricco. (L.S.C.)



Vialli nella rete come la sua squadra. Nella foto a sinistra: Mancini applaude i tifosi

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati. Arezzo-Monza 0-0; Baracca-Vicenza 1-1; Carpi-Pavia 1-0; Casale-Triestina 1-1; Chievo-Alessandria 4-1; Como-Spal 1-2; Massese-Pro Sesto 0-0; Siena-Palazzo 0-0; Spezia-Empoli 0-0.

Classifica. Spal punti 21; Monza 19; Empoli e Casale 18; Chievo, Arezzo e Vicenza 17; Spezia e Palazzolo 16; Como e Triestina 15; Massese 14; Pro Sesto 13; Carpi e Baracca 12; Alessandria 11; Siena 10; Pavia 9.

Prossimo turno 5/1/92. Alessandria-Como; Empoli-Casale; Monza-Baracca L.; Palazzolo-Massese; Pavia-Chievo; Pro Sesto-Spezia; Spal-Siena; Triestina-Carpi; Vicenza-Arezzo.

C1. GIRONE B

Risultati. Casarano-Giarre 1-0; Catania-Ternana 0-0; Chieti-Barletta 1-0; Licata-Fano 0-0; Monopoli-Ischia 1-1; Perugia-Andria 0-0; Reggina-Acireale 3-2; Salernitana-Siracusa 0-1; Sambenedettese-Nola 2-0.

Classifica. Ternana punti 20, Acireale, F. Andria, Chieti, Salernitana 17; Giarre, Sambenedettese 16; Fano, Casarano, Perugia, Barletta 15; Ischia, Catania, Siracusa 14; Monopoli, Nola 13; Reggina 12; Licata 10.

Prossimo turno 5/1/92. Acireale-Chieti; Barletta-Sambenedettese; Fidelis Andria-Catania; Fano-Perugia; Giarre-Monopoli; Ischia-Casarano; Nola-Licata; Siracusa-Reggina; Ternana-Salernitana.

VOLLEY

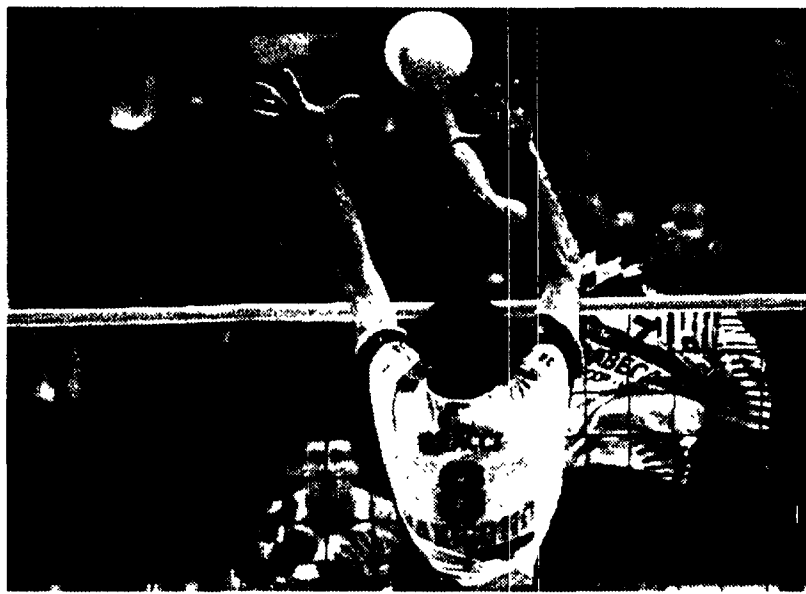
Un dato a sorpresa: la nazionale vince medaglie e titoli a valanga ma i tesserati della Federazione diminuiscono di colpo del 40 per cento Per racimolare qualche miliardo 10mila d'iscrizione, prima era gratuita Ora solo «atleti attivi», ma l'immagine di uno sport giovane va in crisi

Indietro a tutta forza

«Cinquecentomila i praticanti del volley? Macché, se arriveremo alla metà sarà già un grande successo». I dirigenti della periferia della pallavolo si trovano a fare i conti con la drastica diminuzione dei tesserati che si aggira sul 30-40%. «Un'azione pericolosa; dovevamo farla proprio adesso? La riduzione non fa bene a nessuno e non c'è alcun movimento trainante se non la nazionale di Julio Velasco».

LORENZO BRIANI

ROMA. I tesserati del volley? Un'incognita. Di sicuro c'è una cosa sola: la famosa soglia dei 500.000 non è stata superata, anzi. Con le nuove direttive federali, il numero dei tesserati attivi della pallavolo diminuirà del 30-40%. La Fipav, infatti, da quest'anno ha introdotto il «tesseramento a pagamento». Una formula esplicita per avere il numero preciso dei praticanti accompagnati da introiti per diversi miliardi. Fino alla passata stagione, la caratteristica essenziale della Federvolley era la gratuità in tema di cartellini. Le società assorbivano nella quota associativa dell'affiliazione, unica per tutte le categorie, il costo delle tessere, qualunque fosse il numero dei propri atleti. Una caratteristica che in realtà trovava una sua scelta politica ben definita: si voleva che nella società sportiva convivessero gli atleti della prima squadra insieme a quelli delle serie inferiori, rappresentanti essenziali di quella massa di praticanti che ha fatto della



pallavolo un gioco fra i più diffusi. La Fipav ha introdotto un elemento nuovo: il pagamento di una quota individuale (10.000 lire) allineandosi alle normative di altre federazioni, scegliendo (consapevolmente?) di investire la propria linea politica, quasi fosse stanca di gestire i grandi numeri e ritenere esaurita la fase promozionale. Così, se da una parte le diecimila lire ad atleta porteranno nelle casse federali due o tre miliardi, dall'altra ci sarà un secco ridimensionamento del numero dei tesserati. Una scelta che ci sembra quanto meno fuori tempo. In un momento in cui il presidente del Coni, Arrigo Gattai, lamenta una diminuzione generale dei praticanti, in parte motivata dal decremento della popolazione giovanile, ma molto dalla tendenza delle Federazioni a gestire soltanto atleti ampiamente selezionati per conseguire grandi risultati e alti stipendi, dalla crisi diffusa degli

A destra Luca Cantagalli in ricezione: la Sisley ha deluso le aspettative. È agli ultimi posti nelle classifiche di pubblico e incassi. In basso, a centro pagina un'azione di Gabeca-Maxicono e sotto il presidente federale Nicolò Catalano

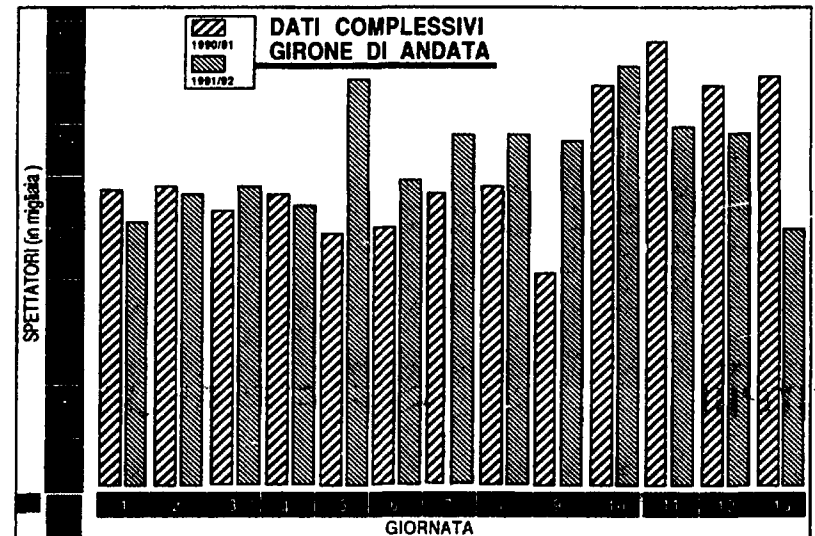


Enti di promozione sportiva, dai contrasti fra il Coni e la scuola, più attenti entrambi a rinfacciarsi compiti e responsabilità che a rinnovare i protocolli d'intesa, la Federvolley avrebbe potuto cogliere il momento felice di una nazionale vincente («unico punto trainante») per consolidare lo «zoccolo duro» dei praticanti onde garantirsi un futuro anche quando altre nazionali saliranno sul podio. «Come al solito ci facciamo notare per le mosse sbagliate e non per quelle azzeccate», tuonano alcuni dirigenti regionali e provinciali. «La Federazione ha allungato di 30 giorni il termine dei tesseramenti, una mossa per cercare di "limitare i danni"? Di sicuro c'è solamente un diffuso malcontento per la diminuzione dei tesserati che si aggira sul 25-30% e in alcuni casi raggiunge anche il 45%. Non era meglio aspettare due anni per una operazione



	P.g.
1) MAXICONO PARMA	21.651 6
2) CHARRO PADOVA	17.032 8
3) MESSAGGERO VOLLEY RAVENNA	14.112 6
4) CARIMONTE MODENA	13.031 7
5) SIDIS TOMBOLINI DRINKS FALCONARA	12.636 8
6) GABECA ECOPLANT MONTICHIARI	12.020 7
7) OLIO VENTURI SPOLETO	11.695 7
8) BRESCIA PALLAVOLO	11.135 6
9) MEDIOLANUM MILANO	10.890 6
10) ALPITOUR CUNEO	10.644 6
11) SISLEY TREVISO	10.353 5
12) INGRAM CITTÀ DI CASTELLO	9.727 6
13) TERME ACIREALE SCAINI CT	7.913 6
14) GABBIANO MANTOVA	6.864 7
TOTALE	169.703

P.g. = Partite giocate in casa



del genere? Questo nuovo tipo di tesseramento è stato suggerito direttamente dal Coni o la Federazione aveva un impellente bisogno di liquidi? Quindi le lamentele continuano. «È normale, ed era preventivabile, che la Fipav concedesse una proroga ai termini del tesseramento. Tutto questo perché ci si aspettava che i tesserati attivi fossero molti di più. Siamo riusciti a sfruttare al meglio l'onda lunga del successo della nazionale di Velasco ai

In aumento il pubblico e gli incassi Maxicono regina e Sisley in caduta libera

Incassi in vertiginoso aumento (+ 20%), trend positivo anche per le presenze del pubblico pagante. Il campionato di pallavolo dà i numeri. Moltissime gare interne i campioni d'Italia del Messaggero hanno incassato oltre 200 milioni di lire mentre la Maxicono si è piazzata al primo posto nella classifica delle presenze al Palasport. Deludono due «big»: Sisley e Mediolanum hanno incassato meno dell'Ingram.

Il presidente replica alle critiche «Sono solo vigliaccate»

Il presidente della Federvolley, Nicolò Catalano, risponde alle pesanti critiche che la periferia muove contro le nuove norme del tesseramento. «Era impossibile andare avanti così, dovevamo fare qualcosa e credo che le decisioni del Consiglio federale siano azzeccate. Scopriremo il vero numero dei praticanti attivi, e non mi sembra una cosa di poco conto».

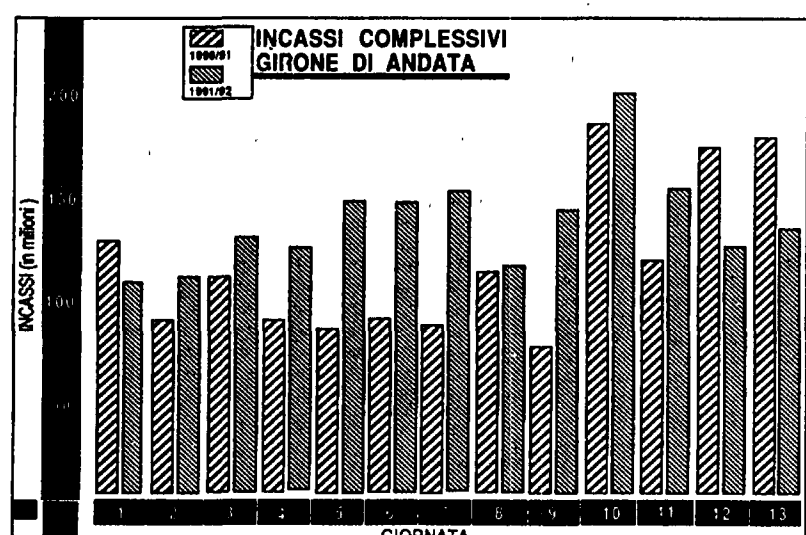
ROMA. Il presidente della Federazione pallavolo, Nicolò Catalano, risponde alle critiche mosse dalla periferia contro il nuovo metodo di tesseramento per gli atleti nella stagione '91-'92. «Decimila lire a cartellino, perché? «All'inizio era un problema di assicurazione. La convenzione con la Sportas costa oltre 700 milioni di lire a stagione. Era opportuno fare questi passi. Quindi non era soltanto un problema finanziario. Costi il Consiglio federale ha deciso di far pagare ogni tesseramento. Questo, poi, ci permetterà di avere il numero reale dei «tesserati attivi» della pallavolo. Mi sembra un'azione da lodare, non da criticare».

Intanto i dirigenti della periferia accusano la Fipav di sembrare un movimento vivo, un movimento che bene o male poteva contare di quasi 500.000 tessere. «Questa è una vigliaccata, abbiamo fatto una consultazione dei presidenti regionali, proprio poco tempo fa. Se c'era qualcosa da obiettare bisognava farlo in quella occasione e non dare fiato a critiche che non fanno bene a nessuno. La proroga di trenta giorni per il termine dei tesseramenti l'anno chiesto proprio i comitati periferici. Di certo non l'abbiamo imposta noi. Ci aspettavamo un calo del 25-30% (150.000 tesserati), ma le nuove normative sul tesseramento ci daran-

no anche il numero esatto dei praticanti. Al momento non so con certezza quanto sia la percentuale del calo dei tesserati».

Comunque una parte dei tesserati andrà a finire su un tabulato speciale, quello federale, e non verranno dispersi nel nulla. «Infatti, solo per questa stagione, i tesserati '91-'92, verranno iscritti nel tabulato "001" e continueranno a fare numero. Questo tabulato differisce da quello principale soltanto perché questi atleti verranno direttamente tesserati alla Federazione e non alle società. Questo tabulato, comunque, sparirà dalla stagione agonistica '92-'93 e dovrebbe contenere soltanto 50.000 nominativi».

La periferia accusa Roma di non avere un programma promozionale ben definito, di non essere riuscita a sfruttare al massimo i successi della nazionale di Julio Velasco, assegnando a Zorzi e compagni l'unico elemento trainante per la pallavolo degli anni '90. «Non credo che le cose stiano in questi termini. Non dimentichiamoci delle vittorie dei club italiani nel mondo e in Europa. I dati dei Giochi della Gioventù e dei campionati studenteschi parlano da soli. Il volley è secondo soltanto al calcio. Abbiamo adeguato i nostri programmi a quelli della scuola e il 15 gennaio presenteremo la nostra guida per il lavoro nelle elementari. Non credo che questo sia poco».



	P.g.
1) MESSAGGERO VOLLEY RAVENNA	212.272.579 6
2) CHARRO PADOVA	202.618.539 8
3) OLIO VENTURI SPOLETO	153.546.000 7
4) SIDIS TOMBOLINI FALCONARA	144.886.466 8
5) ALPITOUR CUNEO	128.372.000 6
6) MAXICONO PARMA	123.006.550 6
7) BRESCIA PALLAVOLO	120.012.216 6
8) INGRAM CITTÀ DI CASTELLO	114.592.478 6
9) GABECA ECOPLANT MONTICHIARI	107.442.874 7
10) CARIMONTE MODENA	92.222.800 7
11) MEDIOLANUM MILANO	88.356.196 6
12) GABBIANO MANTOVA	87.800.066 7
13) SISLEY TREVISO	75.054.707 5
14) TERME ACIREALE SCAINI CT	45.000.000 6
TOTALE	1.695.563.471

P.g. = Partite giocate in casa

Ghiretti general manager non fa il diplomatico: «Meglio così, coi numeri non si bluffa»

Ma la Lega gode e conta i soldi

Pallavolo, immagine, media e sponsor. Questa è la Lega del volley italiano. Sette miliardi il budget da gestire e i difficili rapporti fra le associate e la Federazione pallavolo. «Dai federali abbiamo sempre avuto molte parole e pochi fatti». Roberto Ghiretti, general manager della Lega mette a punto le linee programmatiche future. I tesserati sono diminuiti a dismisura? «Meglio così...».

ROMA. L'immagine, il modo di proporsi al pubblico, la gestione delle vittorie e delle sconfitte del volley di serie A. Questo rappresenta la Lega, di questo si occupa Roberto Ghiretti, il General manager. Non sarà facile gestire il contraccollo che la drastica diminuzione dei tesserati inevitabilmente intaccherà anche il volley d'alto livello. «È giusto - dice - che si sia fatta luce sul numero effettivo dei tesserati in Italia. La cifra dei giocatori attivi è, comunque, sia, molto alta e rappresenta la reale forza del movimento.

Tutte le diverse federazioni, comunque, hanno un sistema di tesseramento piuttosto simile a quello che aveva la pallavolo fino a poco tempo fa: anche chi non partecipa attivamente ai campionati, pur essendo stato tesserato almeno per una stagione, spesso e volentieri figura nei tabulati federali. Il volley, comunque va avanti, come verso una maturità forse mai immaginata finora. I club della massima serie spendono migliaia di milioni a stagione per guadagnarsi quel triangolino tricolore, un pezzetto di fama da spedire nelle voraci fauci degli amati sponsor. Dall'altra parte c'è la Federazione che con le sue movenze elefantine non riesce a stare al passo dell'associazione dei club di serie A. I rapporti fra Lega e Federazione non sono stati mai idilliaci. Le proposte di Ghiretti sulla gestione diretta dei campionati, sulla possibilità di andare a trattare direttamente con Ruben Acosta, presidente della Federazione internazionale, sono sempre state rifiutate a priori. «I rapporti con la Fipav - dice Ghiretti - sono da verificare, da migliorare. Per ora abbiamo sentito molte parole non accompagnate dai fatti. Noi non siamo dei concorrenti e nemmeno vogliamo intralciare i programmi federali. La domanda viene spontanea: da ma la Federazione ci vede come avversari o come uno strumento di sviluppo per l'intero movimento pallavolistico italiano? Ecco, dobbiamo ancora

chiare questo punto che ritengo sia essenziale. Quando lo avremo fatto, allora si potrà davvero iniziare una collaborazione attiva. Così la pallavolo potrà davvero fare un salto di qualità enorme. Ognuno ha i suoi compiti. Il progresso, nel bene o nel male, va avanti e noi non abbiamo nessuna intenzione di perdere colpi». Trasparenza, questo è il motto della Lega che quest'anno è chiamata a gestire un budget di oltre settemila milioni di lire. «Il nostro bilancio (nettamente inferiore a quello della Federvolley) - continua Ghiretti - è zeppo di voci riguardanti l'immagine, la promozione e i servizi. Il contratto con il videotel, esiste ormai da un anno. È una banca dati importante, fondamentale per le associate e utile per gli appassionati». La pallavolo, comunque, rispetto al basket è ancora molto lontana. «Prima si parlava di anni luce, ora soltanto di anni,

il Gabbiano di Mantova con 980 spettatori ad incontro ed un incasso totale di 87 milioni di lire. Tra i «poveri» del campionato c'è la Sisley di Treviso. I veneti sono solamente undicesimi nella classifica delle presenze per società e penultimi in quella degli incassi. La Mediolanum, dal canto suo, non sta molto meglio di Bernardi e compagni: al 9° posto della classifica delle presenze (poco più di 10.000) corrisponde l'11a posizione in quella degli incassi (poco più di 88 milioni).

La sorpresa, nonostante il suo cammino alterno in campionato, è il Charro di Padova, secondo sia nella tabella delle presenze, sia in quella degli incassi che superano (in 8 incontri casalinghi) i duecento milioni di lire. I ricchi del torneo sono a Ravenna dove il Messaggero in soli sei incontri casalinghi ha superato i duecentodieci milioni. Il volley in provincia tira, l'Olio Venturi Spoleto e la Sidis Tombolini di Falconara sono alle spalle di Charro e Messaggero nella classifica degli incassi.

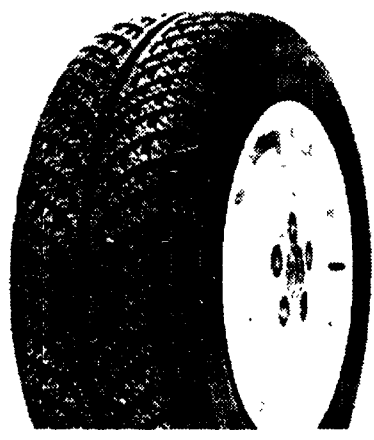
L'aumento del 20% sugli incassi totali denuncia un'inversione di tendenza. Se fino alla passata stagione le società di A1 e A2 non lesinavano sui biglietti omaggio, da quest'anno è diventato difficile ottenere l'ingresso gratuito. Una delibera del Consiglio di Lega (poi, ha reso obbligatorio il pagamento del biglietto anche nella serie cadetta in A2, comunque, biglietti omaggio sono sempre numerosi. Un esempio su tutti: al Palazzetto dello sport di Roma, per le gare interne della Lazio, gli spettatori hanno raggiunto picchi di 3000 presenze ma l'incasso più alto è di poco inferiore ai tre milioni di lire. Infatti, la formazione capitolina è in testa alla graduatoria per le presenze al Palasport e occupa soltanto la 14ª in quella degli incassi con un totale di 13 milioni.

Il boom decisivo, comunque, si avrà soltanto nella parte finale del campionato. Quando inizieranno i play off scudetto. In quella occasione ogni partita avrà, come è successo nella passata stagione, una cornice di pubblico invidiabile. La Maxicono di Parma ha la media spettatori/incontro più alta, in sei partite casalinghe ha fatto registrare 3600 presenze, mentre il fanalino di coda è

Contro le insidie della guida su strade ghiacciate o innevate Prudenza e gomme da neve

In questo periodo le insidie della guida si moltiplicano. Le strade, soprattutto al nord e in montagna, sono facilmente innevate. E se non è caduta la neve c'è comunque la possibilità di incontrare improvvisi e insidiosi placche di ghiaccio. Per chiunque non sia un rullista di professione, uno stuntman o un incosciente il primo imperativo è dunque la prudenza. Appiedate senza rimorsi i sostenitori del «pericolo è il mio mestiere» e guidate piano, con la massima dolcezza. Ogni strappo, brusca frenata, cambio veloce di marcia può provocare una sbandata incontrollabile. Anzi, gli esperti dicono che sarebbe meglio innestare la «seconda» e non cambiarla mai, specie nelle prime ore mattutine, dopo il

tramonto (e nelle zone in ombra) quando l'umidità si trasforma presto in ghiaccio. Gli stessi miti consigli valgono su strada innevata. Al di là della prudenza, e delle «catene» - uniche ad avere una qualche efficacia nella marcia su fondo ghiacciato -, un aiuto ci viene dall'industria dei pneumatici. Come possiamo leggere in questa pagina, le moderne gomme «da neve» assicurano un buon ancoraggio, migliorando la tenuta di strada, e non ci costringono neppure a continui cambi di ruote: vanno bene anche sul bagnato e su asfalto asciutto. Certo costano. Ma è meglio metterle mano al portafoglio piuttosto che rischiare un Capodanno di paura.



Volare con Goodyear un'«aquila» invernale per auto veloci

In orizzontale le vetture sportive e alte di gamma cui è destinato. Il pneumatico è infatti qualificato in tutta la sua gamma con il codice di velocità H (fino a 210 km/h), ed è previsto nelle serie super ribassate per cerchi da 14 e 17 pollici. Secondo Goodyear, l'Eagle GW è perfettamente in linea con i requisiti richiesti oggi a un tale prodotto, e quindi assicura anche «elevata motricità su neve e ghiaccio, buone prestazioni su fondi asciutti e bagnati, rumorosità di rotolamento molto contenuta».

La Casa precisa, inoltre, che il disegno battistrada a V (freccia) e il profondo canale centrale sono particolarmente adatti ad espellere elevati volumi d'acqua o neve fondente. Il battistrada è reso molto flessibile in senso longitudinale da un grandissimo numero di intagli; la mescola è decisamente efficace quando il coefficiente di aderenza è molto basso, ovvero su fondi bagnati e ghiacciati. La sua disponibilità sul nostro mercato crescerà progressivamente nel tempo.

IL TECNICO

FURIO OLDANI

Le lamelle «ognitempo»

Per lungo tempo presso molti costruttori di pneumatici dominò la convinzione che il miglior sistema per assicurare ad una gomma una buona motricità sui fondi innevati fosse quello di ricorrere esclusivamente a un'azione di tipo meccanico: permettere cioè alla battistrada di aggancarsi fisicamente al suolo. Per anni le gomme invernali ebbero dunque una battistrada di aspetto molto simile a quello degli attuali pneumatici per veicoli fuoristrada: tasselli di gomma di grandi dimensioni, molto rigidi e duri e ben separati tra loro. Tale filosofia costruttiva trovò il suo momento di massimo fulgore quando i tasselli vennero anche dotati di chiodi: piccole ed acuminate punte di acciaio il cui scopo era quello

di rompere fisicamente la crosta ghiacciata per ancorarsi ad essa. Si trattò in effetti di una scelta vincente che ancora oggi trova i suoi motivi di validità, ma che presenta anche aspetti negativi. Le gomme così concepite infatti non possono garantire alcun comfort di marcia, sono rigide e molto rumorose; se usate su asfalto si consumano molto in fretta e soprattutto vanno usate a bassa andatura. I chiodi inoltre si scopri che rovinano parecchio le strade, tanto che furono posti fuori legge in diversi Paesi europei ed extraeuropei.

Nacque insomma la necessità di rivedere ex novo la concezione tecnica dei pneumatici invernali. Le moderne gomme da neve continuano a pun-

tare sui discorsi meccanici per assicurare la motricità dei veicoli su cui sono montate, ma non raggiungono più tale obiettivo mediante battistrada aggressive e tassellati, bensì avvalendosi della presenza di centinaia di piccole e flessibilissime lamelle.

Il design del battistrada sembra dunque quello di una normale gomma «ognitempo», ma le lamelle in fase di appoggio riescono a mordere la neve con straordinaria efficacia grazie ai loro spigoli vivi, dando origine contemporaneamente a un'area di impronta omogenea e regolare all'interno della quale la gomma scarica sul terreno pressioni uniformi e ben distribuite. Ciascuna lamella, grazie alla sua flessibilità, riesce poi ad aderire perfetta-

mente al manto nevoso sfruttando così anche quel minimo di attrito che la neve stessa rende disponibile. In più c'è il vantaggio che muovendosi sul bagnato gli interstizi che si creano fra una lamella e l'altra permettono all'acqua di fuoriuscire rapidamente dall'area di impronta e ciò fa sì che la gomma abbia un'eccellente efficacia anche in caso di pioggia.

Molto più silenziose, confortevoli e capaci di assicurare un'eccellente tenuta, le moderne gomme da neve possono dunque essere montate con successo per l'intera stagione permettendo all'automobilista di guidare ad alta velocità in autostrada (parcechie coperture sono omologate per velocità vicine ai 200

km/h) e di non avere preoccupazioni neppure in montagna. A tali risultati contribuisce in misura determinante anche la qualità della mescola che non risente più delle variazioni di temperatura (mescole termostabili) risultando sempre in grado di offrire la massima aderenza. Proprio in termini di mescola, in effetti, si gioca oggi la qualità di una gomma da neve, un «accessorio» che dimenticare non deve mai far dimenticare le più elementari norme di prudenza. Anche le migliori gomme invernali possono fare poco contro il ghiaccio vivo. È meglio aver sempre un buon paio di catene nel baule e tanta prudenza nella testa.

* responsabile del Centro prove di «Automobilismo»

Il «Duemila» della Pirelli è cominciato al Motor Show

ROSSELLA DALLO

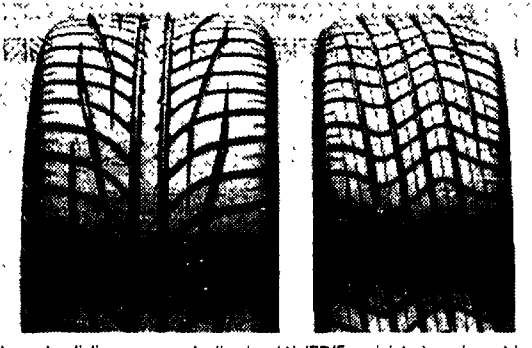
MILANO. La «stangata» boristrica per il mancato affare con la Continental non ha comunque fermato i progetti Pirelli nel campo dei pneumatici. Così, passati quasi in sordina, al recente Motor Show di Bologna la Pirelli ha esposto in «prima mondiale» due studi per pneumatici ad altissime prestazioni: ZR/4 e ZR/5. Eppure il tono dimesso del camion-stando approntato a Bologna fa pensare più ad un ripiego dell'ultimo minuto, ad una necessità contingente di essere presenti (il mancato accordo internazionale era «fresco di giornata»), la sostanza dunque resta. Ed è quella dei pneumatici pensati per le auto

del Duemila. Un anticipo - come annuncia la stessa Casa - del futuro che la Pirelli sarà in grado di realizzare già entro la metà degli anni Novanta.

Si potrebbe dire, polemicamente, che due «studi» non sono un pneumatico reale. Ma in Pirelli le cose non stanno così. Lo ZR/4, radiale «a simmetria longitudinale obliqua», e lo ZR/5, radiale «a direzionalità longitudinale discretizzata», sono in realtà una evoluzione tecnologica che ha il suo punto di applicazione privilegiata, e di continua verifica, sia nelle competizioni - basta fare il nome della Lancia Delta HF integrale «mondiale» rally, equi-

paggiata con gli ultraribassati P700-Z -, sia nella ricerca applicata sui nuovi prodotti destinati alle più prestigiose vetture di serie. Non dimentichiamoci, infatti, che la nuova Ferrari 512 TR (che verrà presentata ufficialmente in gennaio al Salone di Detroit) è la prima automobile a montare in primo equipaggiamento pneumatici da 18 pollici. E questi sono Pirelli della famiglia P Zero.

La comunione tra le competizioni, l'industria automobilistica e quella di pneumatici è peraltro indispensabile ad un corretto sviluppo di sempre più elevati livelli di prestazioni e, soprattutto, di sicurezza attiva dei veicoli. Il trasferimento di tecnologia sulla produzione di serie è il passo successivo.



I nuovi radiali esasperano la direzionalità (ZR/5, a sinistra) e asimmetria (ZR/4) del disegno battistrada

Questo è il destino anche di ZR/4 e ZR/5.

I due progetti - con domanda di brevetto depositata - preannunciano già le auto di domani. Secondo la Pirelli, infatti, ZR/4 e ZR/5 «portano alle estreme conseguenze i concetti di base dei disegni battistrada asimmetrico e direzionale».

L'uno sinusoide continuo (ZR/4), l'altro a frecce convergenti (ZR/5) sono «l'intuizione di oggi per un futuro fatto di sistemi sterzanti integrali, di sospensioni e di sistemi frenanti «intelligenti». E non c'è dubbio che per l'automobile di fine millennio la tendenza sia proprio questa.

Orciari firma la Tipo supercar E a breve la 2000

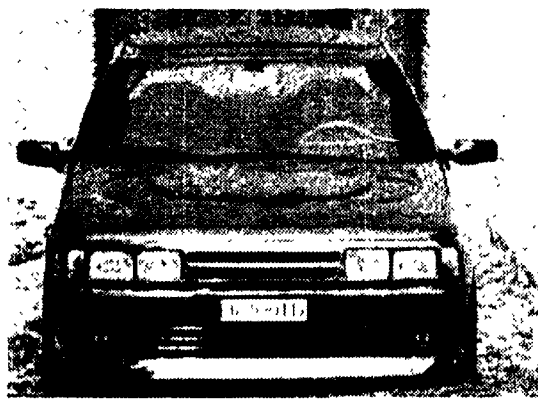
Con pochi semplici interventi e una spesa non eccessiva la Tipo fa un salto nel mondo delle supercar. La «firma» è di Massimo Orciari. Preferite, ma non di rigore, le versioni a 16 valvole della diffusissima media di Casa Fiat, come la 1.8 i.e della nostra prova; ancora meglio la nuova 2000 che al fascino dell'abito sportivo unisce prestazioni di tutto rispetto.

CARLO BRACCINI

MILANO. Un pieno di aggressività per la Tipo (top la «scura» di Massimo Orciari, un fantastico carrozzerie bergamasco. I principali artefici sono i quattro parafranghi allargati, gli spoiler anteriori e posteriori e le minigonne sottoporta; ma non vanno dimenticati il piccolo spoiler che sovrasta il lunotto e le «orecchie» laterali in plastica nera che chiudono la terza luce. I cerchi di lega «Elektron» da 7x15" e i pneumatici ribassati completano la trasformazione, molto vistosa ma che nel complesso si sposa senza traumi con le linee originali della vettura torinese. A voler essere pignoli, non ci è piaciuta molto la mascherina con i quattro fari rettangolari (troppo scontata e appan-

sciente), mentre all'interno le modifiche sono limitate al volante sportivo in pelle con impugnatura anatomica e al pannello del cambio, pure rivestito in pelle. La scelta del catalogo Orciari comprende anche la personalizzazione in radica, poco in sintonia comunque con l'impronta corsaiola dell'esterno.

Il kit può essere applicato a qualunque modello della gamma Tipo e senza alterare in alcun modo la macchina originale. Nell'esemplare da noi provato, una 1.8 i.e equipaggiata col ben noto quattro cilindri balbero a iniezione da 136 cavalli, sono state però sostituite le molle di serie con altre più corte e rigide, di fabbricazione tedesca, a tutto van-



Con la «cura Orciari» migliora notevolmente la tenuta di strada

taggio della tenuta di strada. Allo stesso scopo vengono forniti pneumatici ribassati Yokohama A 008 195/50 su cerchi speciali. Molto precisa di sterzo (a proposito, il volante in pelle si lascia impugnare bene, ma limita decisamente la visione degli strumenti), rapida e sicura negli inserimenti in curva, la Tipo ha comunque tratto evidenti benefici dal nuovo assetto, riducendo in maniera evidente il rollio e migliorando la stabilità in ogni condizione. Solo leggermente sottosterzante in fase di ingresso, la Tipo Orciari segue con neutralità la traiettoria impostata e, quello che più conta, è completamente insensibile alle manovre tiro-riuscita che compromettono la stabilità di molte vetture analoghe in condizioni

di emergenza. Il quattro cilindri a iniezione di 1756 cc fa il suo dovere, ma l'impressione è che i 136 cavalli di cui dispongono restino lontani dal vero limite di questa vettura. Le cose dovrebbero andare meglio con la nuova versione 2 litri da 145 cavalli.

Il kit carrozzerie completo costa 1.591.000 lire; per tutti gli altri accessori, compresi pneumatici, cerchi e molle rigide, ce ne vogliono almeno altri 3. Il montaggio è a parte, perché Orciari si limita alla sola fornitura delle componenti: diciamo 500.000 lire da un buon carrozziere. A conti fatti, con poco più di 5 milioni e mezzo, lva compresa, si dà un calcio alla banalità di tutti i giorni. E, per gli amanti del genere, con la certezza di non passare inosservati.

Con le elettriche l'auto ritorna al suo passato

Silenziose, discrete, non inquinanti, le automobili a trazione elettrica che le Case costruttrici propongono sul mercato (ultima in ordine di tempo la Fiat Cinquecento Elettra) sembrano anticipare quella che sarà la vettura del futuro. Ma, a ben vedere, si tratta di un ritorno al passato. Non bisogna infatti dimenticare che è stato proprio un veicolo elettrico (non ancora dotato di batterie, bensì di pile da sostituire dopo l'uso) quello che, il 29 aprile 1899, guidato da Camille Jenatton, superò per la prima volta il limite dei cento chilometri l'ora. Con la «Jamaica Contente» il pilota belga era così divenuto l'uomo più veloce della Terra.

Un record durato poco, ma la trazione elettrica (complice l'inquinamento atmosferico) sta tornando di attualità, così come tomò attuale durante l'ultima guerra mondiale, quando divenne necessario trovare sistemi di trasporto alternativi a quelli a benzina. Lo ricordano i tecnici della Fiamm di Montecchio Maggiore, convinti che gli accumulatori al piombo, sia per la loro totale riciclabilità che per il loro migliore rapporto costo/prestazioni rispetto ad altre coppie elettrochimiche, saran-

no ancora protagonisti nell'immediato futuro della trazione elettrica stradale.

L'esperienza dell'azienda vicentina risale, appunto, alla seconda guerra mondiale e nei suoi archivi si può trovare una ricchissima documentazione sull'argomento, visto che allora il problema era quello di cercare un'alternativa al motore a scoppio. Dieci elementi al piombo, contenuti in una cassa di legno rinforzata da un'intelaiatura in ferro, possono quindi essere considerati gli antenati dell'attuale batteria Nova, progettata per le esigenze della trazione elettrica stradale di fine secolo. L'insieme era pesante, ingombrante, ma efficacissimo. Tanto che il motore elettrico a tre ruote (che allora portava il marchio Pellizzari) andava letteralmente a ruba, essendo rimasto la sola alternativa ai veicoli a benzina. Viaggiando a 50 km orari, poteva fare tre viaggi Montecchio-Vicenza e ritorno, per un totale di 84 chilometri, con un'unica carica.

Ora alla Fiamm le ricerche e la sperimentazione sugli accumulatori al piombo continuano, ma alla base restano le esperienze degli anni 40.

Piaggio: festa di compleanno per la «Sfera»



La Piaggio ha festeggiato al Motor Show il primo anno di vita e il successo di «Sfera» (nella foto), il nuovo scooter di cui in un anno sono stati venduti 40 mila esemplari in Italia e 50 mila in Europa. Alla festa di compleanno erano presenti i piloti impegnati nell'attività sportiva Gilerà (divisione della Piaggio) Luigino Medardo, plurivincitore della Parigi-Dakar, e i compagni di squadra Franco Picco, Roberto Mandelli e Carlos Sotelo. Erano presenti a Bologna anche Jean Philippe Ruggia (Francia) e Carlos Lavado (Venezuela), che corrono il prossimo mondiale di velocità con l'inedita Gilerà 250. «Sfera», già disponibile in Francia e Spagna anche in versione 80 cc, è protagonista, insieme alla «semprverde» Vespa, del mercato europeo degli scooter 50 cc.

Autogrill-Esso: shopping no-stop non solo in autostrada

Acquisti facili non solo in autostrada. Ha preso, infatti, il via una «joint-venture» tra l'Autogrill e la Esso per l'apertura di negozi «convenienza» collocati sulla rete viaria ordinaria. Destinati a una clientela con orari «difficili» o per chi rientra da un weekend fuori porta, i «Convenience stores», riconoscibili dal marchio Stop Motta, saranno aperti dalle 6 alle 22,30 e proporranno, oltre a un servizio di snack bar e un market di prodotti alimentari di prima necessità, anche tabacchi, giornali ed accessori per auto. Due sono già operanti, uno a Ostiglia, in provincia di Mantova, e l'altro di fresca apertura a Domegliara, sulla strada statale 12 da Verona in direzione Brennero.

Guida pratica per sapere che fare dopo l'incidente

«Che cosa fare in caso di sinistro?», è questo il titolo della guida pratica per l'assicurato edita dall'Unione europea assicuratori (Uea) in collaborazione con l'Associazione italiana brokers d'assicurazione (Aiba). L'Associazione nazionale risk manager e responsabili assicurazioni (Anra) e il Movimento consumatori. Nella guida, precisa una nota, si offre ad ogni assicurato un aiuto concreto e indicazioni precise su come comportarsi nel momento critico del verificarsi di un sinistro, con un elenco delle fondamentali regole di comportamento e le precauzioni da adottare in occasione dei sinistri più comunemente coperti da polizza d'assicurazione: danni alle proprie cose (furto, incendio), danni a terzi, danni alla propria persona, danni da circolazione stradale.

Ford Contour premiato come miglior progetto 1991

La Ford Contour, il prototipo presentato all'ultimo Salone di Detroit, è il progetto più originale e innovativo dell'anno. Ha vinto infatti il «Design Concept of the Year Award», il riconoscimento che viene assegnato ogni anno dalla rivista inglese alla migliore idea proposta su una nuova vettura. La Ford Contour è stata scelta in base all'innovativo sistema di trasmissione a «+» e all'accoppiamento tra il telaio di alluminio e la carrozzeria in moderni elementi plastici. È la seconda volta che la Ford vince il premio della Design Concept: nel 1990 era stato assegnato al miniveicolo Zag, sviluppato dalla Ghia di Torino.

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Omicidio colposo e nuovo codice

Fra le norme introdotte dal nuovo codice di procedura penale, particolare rilevanza ha quella che consente di patteggiare con il pubblico ministero la misura della pena.

Alla stessa norma sempre più di frequente fa ricorso l'imputato di omicidio colposo (ad esempio in seguito ad incidente stradale, ndr) quando si rende conto che la sua responsabilità nella produzione dell'evento è indiscutibile o fortemente condizionata dalle prove assunte e dagli accertamenti praticati.

I vantaggi sono notevoli: intanto quasi sempre si parte dal minimo della pena (che è di un anno) e si applica la riduzione a sei mesi per effetto della concessione delle attenuanti generiche; tale pena si riduce poi di un ulteriore terzo per norma disposta dal richiamato codice di procedura (è il beneficio definito «premiato» per chi, patteggiando la pena, non fa perdere tempo alla giustizia), mentre non viene disposta la sospensione della patente, considerata ormai pacificamente come pena accessoria.

ria (Cass. pen. sez. IV, 3 ottobre 1990, n. 13144).

L'imputato può chiedere, infine (e trattasi di un beneficio consistente), sempre che ne ricorrano le condizioni (non aver avuto almeno due altre condanne con pena non superiore complessivamente ad anni due con il beneficio della sospensione), che la pena patteggiata sia dichiarata sospesa.

Ma attenzione! La sospensione condizionale della pena va espressamente richiesta al magistrato, il quale, in assenza della richiesta, può

omettere di pronunciarsi in ordine a siffatto beneficio (Cass. pen. sez. III, 25 ottobre 1990; Matiero), con la conseguenza che l'imputato potrà essere costretto a scontare in carcere la pena patteggiata.

Le norme del patteggiamento si applicano anche ai processi istruiti con il vecchio rito; la richiesta va sempre formulata prima che siano compiute le formalità di apertura del dibattimento di primo grado (Cass. pen. sez. IV, 20 settembre 1990, n. 12551).

Test. La moderna medio-piccola Opel convince. Ma il servosterzo è optional

Astra Club, solida e sincera

Affidabile, ben costruita, parca nei consumi, catalizzata, la nuova Opel Astra che abbiamo provato per una settimana intorno a Milano sembra destinata a ripetere il successo della Kadett. La nuova medio-piccola Opel vanta soluzioni più sofisticate (soprattutto nella climatizzazione, nei materiali, nel motore) ma un prezzo meno competitivo. Peccato che non abbia il servosterzo di serie.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Comodità, consumi discreti e una costruzione solida, per un'utenza che non nutre velleità sportive o ambizioni di eccentrica diversità, queste sono le doti della Opel Astra, figlia della precedente Kadett, e a lei non molto dissimile nella versione Club station wagon che abbiamo provato noi, per una settimana, sul misto, in autostrada e in città.

È una vettura molto tedesca, di motore discretamente brillante (il nostro era un 1389 cc catalizzato, a iniezione elettronica multipoint, da 82 cv) disponibile alle buone accelerazioni e alle buone riprese, meno che in quinta, per via del rapporto pensato in funzione del consumo.

È silenziosa e confortevole anche su terreni sconnessi, grazie a sospensioni morbide

senza essere cedevoli, e a un livello di finitura interna elevata. Sedili duri, sempre alla tedesca, che trattengono bene, posizione di guida facilmente ottenibile grazie alla regolazione anche verticale del sedile del pilota, comandi comodi e di immediata comprensione.

Ha anche altri pregi, oltre quelli detti: un impianto di climatizzazione ottimo, facile da usare, potente ed efficace, provvisto di comando per il bloccaggio dell'aria esterna e il riciccolo, nonché di filtro per i pollini e le impurità dell'aria. Ancora, viene venduta solo con il catalizzatore a tre vie, e costruita con materiali in buona parte riciclabili. Infine ha buoni freni e progressivi, buon cambio, preciso e veloce, buona tenuta di strada, buona visibilità, buona sicurezza grazie alle portiere rinforzate con



Come tutte le Astra, anche la Club è solo in versione catalizzata

barre d'acciaio e alle cinture dotate di pretensionatore che scatta in caso di orte oltre una certa soglia. Ha anche qualche difetto: il principale nella pesantezza dello sterzo non servoassistito (la dotazione optional costa 820.000 lire), che si avverte molto in manovra e un poco anche in marcia, nelle curve strette. L'abitabilità e il volume di carico, che pure sono accettabili, non entusiasmano in rapporto alla lunghezza del mezzo, di 428 centimetri nel caso della station wagon.

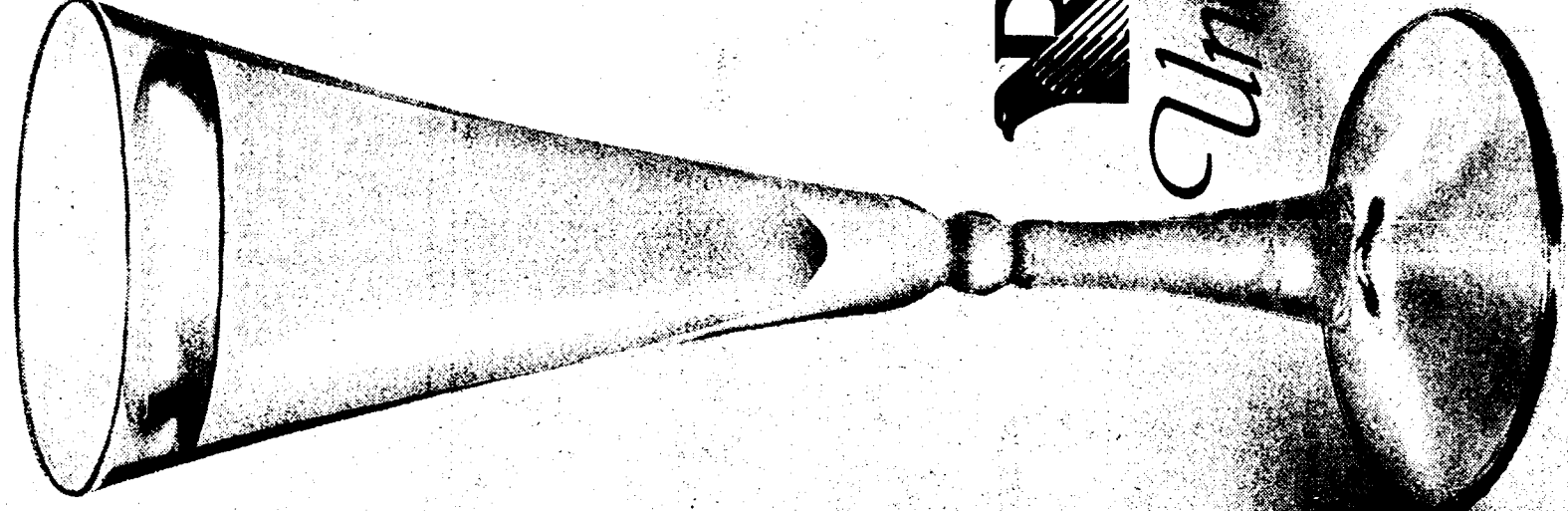
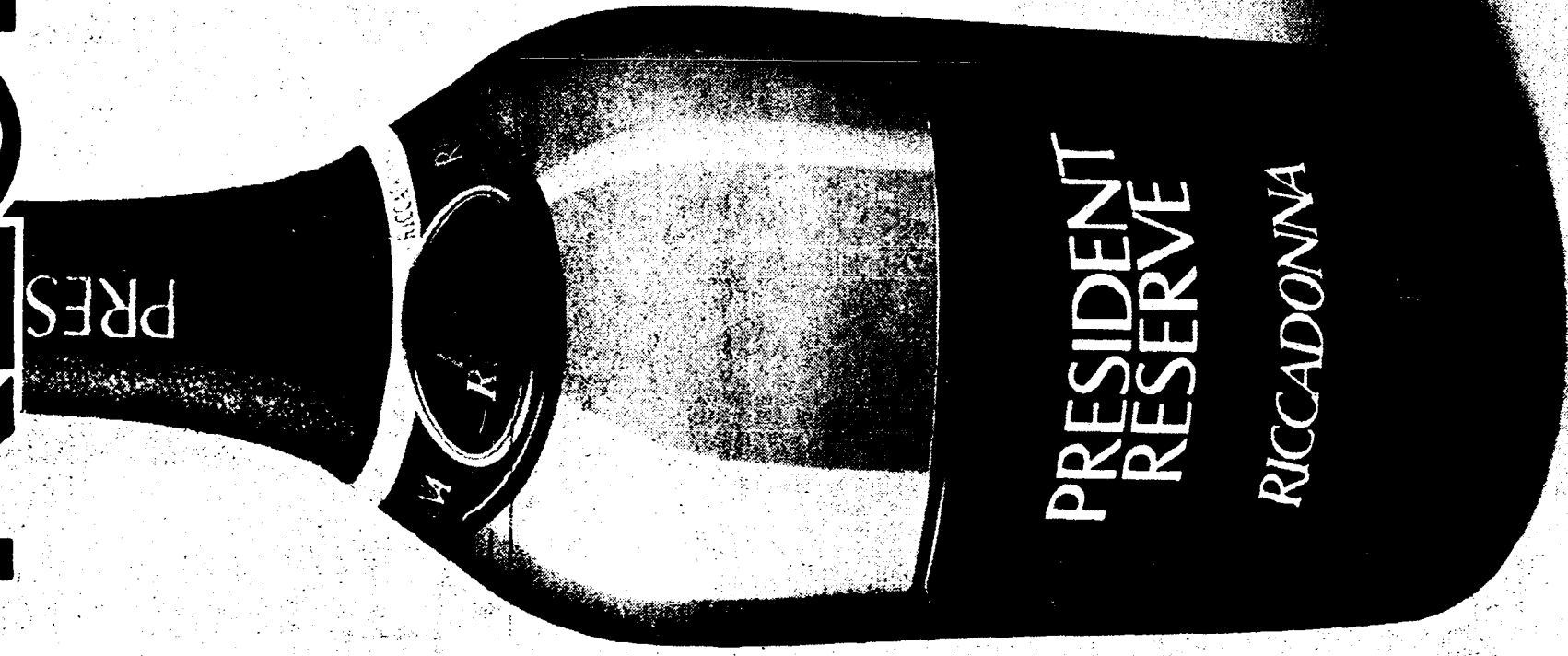
Quanto alle finiture, dentro all'apprezzamento complessivo che s'è detto, va rilevata la

piacevole da guidare soprattutto in autostrada, dove consente di mantenere medie elevate con confort e sensazioni di sicurezza da categoria superiore. La linea esterna non è particolarmente originale, ma morbida e aerodinamicamente efficace, ed è senz'altro progressiva rispetto ai volumi rigidi e un po' grevi di precedenti Opel. Si tratta insomma di una macchina destinata a ripetere senz'altro il successo dell'ultima Kadett, che in Italia è stato massiccio soprattutto per la versione station wagon, anche se questa volta il prezzo di vendita, di 19 milioni e 226.000 lire, non è più così concorrenziale, anche dando atto di alcune buone dotazioni come l'autoradio di serie. A proposito, perché il condizionatore non è disponibile neanche come optional, se non dopo l'acquisto della vettura?

Quello che, personalmente, mi lascia più perplesso, è il disegno degli interni: un frenetico inseguirsi di superfici arrotondate e di contorni ellittici, su toni grigi chiari e grigi scuri, davvero sovrabbondante e cancano, frutto di evidente imitazione di mode nippo-americane già poco originali nella versione originaria. Mi pare destinato a stancare in fretta.

Oggi si pranza con...

PRESIDENT RESERVE



Riccadonna
Un stile di vita.

«Si chiedeva a un bambino: "Dio padre è Dio?". "Sì". "E Dio figlio è Dio?". "Non ancora, che io sappia. Però alla morte di suo padre lo diverrà certamente"». NICOLAS CHAMFORT

PICCOLE PATRIE: Merce Rodoreda e gli scrittori delle altre Spagne. **TRE DOMANDE:** risponde Marisa Bulgheroni. **INCROCI:** gli incontri con Leopardi. **GEORGE ORWELL:** un intellettuale e i suoi paradossi. **PARERI DIVERSI:** ancora a proposito di Calvino-Starobinski. **OTTANTANOVE:** quando crolla il muro di Santiago. **SUI MURI DI ROMA:** c'erano una volta i graffiti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boecari

POESIA: INGEBORG BACHMANN

TUTTI I GIORNI

La guerra non viene più dichiarata, ma prosegue. L'inaudito è divenuto quotidiano. L'eroe resta lontano dai combattimenti. Il debole è trasferito nelle zone del fuoco. La divisa di oggi è la pazienza, medaglia la misera stella della speranza, appuntata sul cuore.

Viene conferita quando non accade più nulla, quando il fuoco tambureggiante ammutolisce, quando il nemico è divenuto invisibile e l'ombra d'atemo riarmo ricopre il cielo.

Viene conferita per la diserzione dalle bandiere, per il valore di fronte all'amico, per il tradimento di segreti obbrobriosi e l'inosperanza di tutti gli orlani.

(da Poesie, Guanda)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Russia e Italia che piangono

Dal momento che si tratta di barzellette, tanto vale raccontare qualcuna. «E' possibile costruire il socialismo in un solo paese? Certo che sì, solo che è meglio vivere in un altro. «Da dove venivano» Adamo ed Eva? Venivano dall'Unione Sovietica, non c'è dubbio. Erano nudi, scaldi, avevano una melia in due e credevano di stare in Paradiso. «Ancora un intervento di Breznev di fronte agli operai di una fabbrica. "Compagni! Noi presto vivremo ancora meglio". Una voce tra il folle: "E no!"».

«Cos'è il pluralismo? E' quando l'opinione del Presidente dell'Urss differisce da quella del Segretario Generale del Pcus. «Ti sei affezionato al partito? Certo! In trent'anni di militanza ho applaudito con entusiasmo a tutte le sue svolte. «Un intellettuale russo cammina per la via, immerso in profonde riflessioni. Non nota un nullo compressore che lavora accanto e viene schiacciato. Passano due giovani studenti già sposati. "Guarda che bell'intellettuale. Lo prendiamo come tappeto?". "Prendiamolo". Lo prendono e lo mettono davanti alla porta. Dopo un po' di tempo però l'intellettuale si è sporcato da un lato e lei lo rovescia. Ma dopo un po' anche l'altro lato è sporco. Lei lo lava e l'appende fuori ad asciugare insieme al resto del bucato. L'intellettuale prese freddo e... morì».

Sono alcune tra le tante storielle che un libro ci riporta dall'ex Unione Sovietica. *La Russia che ride*, edito da Costa & Nolan, con una introduzione di Giampaolo Gandolfo. Sull'ex Unione Sovietica o sul nuovo Stato o sulla nuova confederazione di Stati si dovrebbe piangere e le barzellette sembrano fatte apposta. Non si riesce a leggerle o a raccontarle con leggerezza. Sembrano di trovare dentro ognuna il seme del nocciolo della tragedia, l'antefatto di una vicenda conclusiva, il disastro annunciato, per concludere con senso «il colpa che era già scritto tutto», tranne forse la possibilità di un cambiamento così rapido e così radicale.

Scetticismo, cinismo, rassegnazione: in fondo le barzellette di una Russia che ride ci trasmettono, quando va bene, proprio queste sensazioni. Forse è giusto che sia così. Forse proprio questo è il compito di una barzelletta, che ha il difetto di non poter fingere o di non poter trovare un compromesso, se vuole sopravvivere e persino prosperare davanti al suo pubblico. E può anche permetterselo, unica forma di letteratura (umile, orale, aerea), clan-

Giampaolo Gandolfo (a cura di) «La Russia che ride. Storie e vignette di una vita difficile». Costa & Nolan, pagg. 94, lire 15.000

Dagli schermi televisivi ai primi posti delle classifiche: è una regola che vale per tutti, giornalisti, politici, presentatori, comici. Adesso più di prima, come dimostrano Gioele Dix, Giobbe Covatta, Gianni Ippoliti, Gene Gnocchi

Mi manda la Tv

MARINO SINIBALDI

Il recente successo editoriale di scrittori comici e satirici di origine più o meno televisiva sembra all'immediato confermare alcune elementari impressioni sulla società culturale della nostra fine secolo. Anzitutto il fatto che ormai non solo non si esiste se non si è televisibili, ma soprattutto che la maggiore televisibilità è già da sola causa sufficiente di popolarità. Ma non è del tutto ovvio che questa legge, valida per uomini politici, artisti e perfino scienziati, funzioni anche nell'orientare le scelte di quei pochi italiani che mettono piede in libreria? Se ragione di scandalo c'è, insomma, è ben più vasta e dovrebbe colpire altri, prima e più che i comici.

D'altronde un notevole successo di vendite ottengono anche scrittori la cui vena comica non trova possibili rese televisive (e sono, guardacaso, i migliori, come Stefano Benni e Michele Serra) o ne trova di molto parziali, come per Gino e Michele. Il fenomeno, insomma, è più vasto. E c'è semmai da notare che se nella loro storia recente gli italiani hanno vissuto anni talmente seri da diventare plumbei, è anche vero che di troppa sedira si può morire. Oggi quella italiana sembra francamente una società in cui si ride troppo e, spesso, male. Sarà per esempio certamente semplicistico ritenere che la satira debba sempre tenersi lontana dai poteri dominanti, ma credo abbia davvero pochi precedenti un umorismo di regime come quello, complicato fino al servilismo, di Crème Caramel, con quell'Oreste Lionello-Andreotti apertamente impegnato a glo-

Mi manda la Tv. Sembra la miglior carta di credito per chi vuole avere successo con i libri. Non più solo il passaggio in televisione per presentare il proprio ultimo saggio o il proprio ultimo romanzo. Ma una lunga permanenza davanti alle telecamere, che diventa materiale da riversare per intero in un libro. Come hanno fatto ad esempio comici come Gioele Dix e Giobbe Covatta. Con altre ambizioni si è mosso Gianni Ippoliti («Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana», Baldini e Castoldi, pagg. 142, lire 15.000) e una strada tutta particolare e ben più impegnativa ha seguito Gene Gnocchi («Una lieve imprecisione», Garzanti, pagg. 103, lire 10.500). Ma sempre dalla Tv anche loro sono arrivati...

ricificare la figura che dovrebbe almeno parodiare. E sarà senz'altro vero che una certa dose di volgarità e perfino di «dalsificazione» sia alla satira necessaria, ma un caso di volgarità sistematica e di pregiudiziale deformazione come quello di Forattini è segnale di una degenerazione del linguaggio e delle sensibilità. Sono solo esempi, naturalmente, di quante idee e merci avariate passino, in tv e fuori, sotto il nome di satira. Se questa è la situazione, meglio dunque sforzarsi di distinguere. Anche perché ci sono autori che, inchiodati al marchio, per di più svalutati, del comico-satirico rischiano di essere fraintesi. E per tornare al tema dei rapporti tra tv e classifiche dei libri più venduti, ci sono almeno un paio di esempi che meritano un'attenzione particolare. Il primo è il libro di Gene Gnocchi «Una lieve imprecisione». Nonostante Gnocchi sia uno dei più intelligenti comici televisivi, è bene dire subito che questo non è un libro comico. E personalmente non ho nemmeno sorriso troppo spesso leggendo le brevi storie, i ritratti, le schegge di vita che lo compongono. Eppure un legame tra l'autore di questo libro e il Vicino di Casa di Italo Calvino, ed è forte. Sta non solo nel tono dello sguardo, quello «dice azzurro» dello schermo televisivo che secondo la prefazione di Nico Orengo illumina opacamente i racconti. Ma sta anche in una contiguità tra lo stile del comico e le situazioni e il linguaggio dello scrittore. Ambedue lavorano su uno spostamento più o meno leggero della realtà e sul disagio che ne deriva. L'esito di questo spaesamento è infatti una tensione sottile e inquietata, che può essere sciolta da un riso li-

beratore o può invece, quasi indifferente, aggrovigliarsi in una lieve, precisa, fastidiosa sensazione di spiazzamento. È quanto accade nel libro, dove le figure, le storie e i sentimenti sembrano appartenere a una stratificazione appena alterata della realtà in cui può avvenire di tutto: dal manifestarsi pieno e improvviso dell'inafferrabilità della vita all'affermazione subitanea e casuale dell'assurdità che la domina, dal palesarsi di minime epifanie esistenziali ai rivelarsi di piccole, preziose, verità.

Quella così individuata non è certo una regione inedita per la recente letteratura. Il primo e migliore Peter Handke si aggirava, naturalmente con altra consapevolezza e perspicacia, più o meno da queste parti. E molte volte i racconti di Gene Gnocchi ricordano l'aria che circola nelle ultime storie di Gianni Celati, con brillantezza certo minore, ma anche con minore enfasi e complacimento. Qui spesso i racconti sembrano viaggiare rasoterra, ma sfociano in sorprendenti illuminazioni. Fino al vertice di questo libretto, il racconto «Cassa esplorazione», in cui questa esplorazione ai margini della realtà e tra ipotesi diverse di realtà tocca il suo approccio nella scoperta di una condizione di vita decisiva esemplare e assai diffusa, che nessuno scrittore in questi anni mi sembra sia riuscito però a raccontare. E qui il discorso può tornare alla televisione. Perché il mezzo e il messaggio che dominano i nostri anni, hanno sicuramente modificato la nostra percezione della realtà in modo disastroso e pericoloso. Ma in questo processo di incorporazione e deformazione, bisogna ammettere che la televisione ha più o meno volontariamente contribuito a mostrare, di quella realtà, aspetti inediti o rimossi. E il caso, mi sembra, dell'esilarante indagine sullo stato linguistico degli italiani che Gianni Ippoliti ha per mesi condotto con la trasmissione «Non è mai troppo tardi». Su tra il Gene Gnocchi televisivo e lo scrittore di «Una lieve imprecisione» c'è la seconda contiguità che ho cercato di descrivere, quella il rapporto tra la trasmissione televisiva e il libro («uno pseudodizionario, al nuovissimo Ippoliti della lingua italiana») è talmente stretto da rendere il secondo una replica per molti versi superflua. Il personaggio Ippoliti è per me indifferibile fin dai tempi di «Provinci», quando torturava su una tv privata romana aspiranti attori cui imponeva performance al di là della loro portata. In modo non dissimile ha costretto per mesi una classe di gente comune (e più comune di quanto non

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Ma non c'è niente da ridere

«Il faut être contemporain»: lo sappiamo tutti e, possibilmente, guardate sempre avanti. Guai fare piagnucoli sui valori perduti (spesso deplorabili) o su decenni che sono stati anche spaventevoli (vedi gli anni Cinquanta). Detto e ribadito questo, ecco che tra le mie tante lacune odieme - e mi limito qui al campo librario - mi accorgo di non aver mai neanche intravisto il bestseller nostrano in campo comico, che più bestseller non si può: basti dire che ha superato persino - udite! udite! - *Anche le formiche...*, la fortunatissima creatura di Gino e Michele, padrino Oreste Del Buono. Sono andata quindi diligentemente in libreria a prendere *Parola di Giobbe* (Salani) di Giobbe Covatta, mettendomi in coda dietro tre acquirenti (misteriosi come me: se io avevo sotto braccio *Il cavallo e la torre* di Vittorio Sca, loro avevano rispettivamente *Ena, la prigioniera* di César Aira, *Fluidofiume* di Richard Ellmann e *Lettere ai familiari* di Tatiana Schucht). Poi, a casa, ho cercato di sgombrare la mente del non poco di male che avevo sentito dire del libro di Covatta che, in casi come il suo, è sempre accompagnato da un'ovvia accoppiata: ad esempio sullo strapotere delle tv che impongono chiunque vi appaia, meglio se sbratando (vince chi urla di più, mi pare abbia detto, pardon, Sgarbi). È indubbio comunque che a questi cosiddetti autori comici, ieri manipolo - oggi legione, non bastino più le ovazioni del pubblico televisivo, ma ambiscano a tradurre i loro lazzi in carta stampata, in modo che il predetto pubblico se li ripassi in volume e magari a esso si aggiunga anche il lettore non televisivo. (Lebbene, si, c'è ancora, sia pure ridotto all'osso), suscitando magari anche i commenti sul fenomeno comico-satirico (cioè loro) da parte dei tuttologi-ntentologi cui nulla sfugge di irrilevante, avendo deciso una volta per sempre che è il che batte il cuore e si riversa il portafoglio dell'italica gente. Ma la colpa, pardon il merito, dell'invasione di libri (?) dei detti comici spetta principalmente all'edi-

toria. Sono i nostri editori - si badi bene: di tutte le case editrici medio-grandi - a subissarli di proposte, lusinghissime ovviamente: gli antichi promessi per queste openciole sono, diciamo, da assalto al Palazzo d'Inverno (mi accorgo che finora non ho detto nulla del libro di Covatta). Con i «comici» si va sul sicuro, mentre, a parte il bravissimo editor Gabriella Ungarelli, chi mai della Mondadori aveva puntato su *lo sperando che me la cavo?* E se il paese di Lara Cardella non avesse espresso il suo malumore da Maurizio Costanzo, *Volare i pantaloni* avrebbe superato le poche migliaia di copie? Invece, con questi benedetti comici il successo è garantito e istantaneo (ma guardate, non ho ancora detto la mia su Covatta). Così costoro tengono sulla corda gli emissari della Rizzoli come quelli della Mondadori, della Baldini Castoldi come della Longanesi e rispondono con sufficienza alle loro implorazioni: valutarono con calma tra le varie proposte, che ovviamente si fanno ogni minuto più succulente. Che i Nostri tergiversino in attesa la chiamata dell'Adelphi, che finora ha resistito bene all'andazzo corrente? Cui si sottraggono, finora, solo il genio di Aquileia (Altan) e Stefano Benni, che non va mai in tv, e che è visto come una calamità, anche se si ha ragione nel credere che sia una mosca bianca. D'accordo: non ho ancora detto nulla di *Parola di Giobbe*. Che impressione mi ha fatto? Bando agli indugi: uno si dverte o no? Certo proprio solo che è nelle condizioni di Giuseppe «Ma Giuseppe, come sempre, somdeva. E la gente allora gli chiese: "Ma che tieni da somdere?". "Somidere?" rispose Giuseppe. "Ma io tengo una parea!"» (pag. 123).

A proposito di umoristi, un amico mi consiglia continuamente di leggere il *Tutto Fanozzi* di Paolo Villaggio assicurandomi che è irresistibile, i russi, per esempio, lo paragonano a Gogol (il che mi sembra un po' eccessivo). Ma si tratta di gente non a torto depressa, come testimonia anche *La Russia che ride*, stonelle e vignette edita da Costa & Nolan. Ecco: un esempio: «Cos'è il socialismo? La via più lunga per arrivare al capitalismo».

Sogno di poeta: cambiare il mondo, cambiare la vita

I santi anarchici

EDOARDO SANGUINETI

Avvicinandosi al quinto centenario della scoperta dell'America, in Spagna hanno fondato persino una rivista letteraria che fin dalla testata evoca la dimensione mondiale che quell'avvenimento avrebbe impresso ad ogni forma di espressione culturale: «Revista Atlántica», che esce a Cadice ed è diretta da José Ramon Ripoll. La

presentazione della rivista è avvenuta a Madrid, al Circolo de Bellas Artes, e a Cadice, nel Salón Regio del Palacio Provincial. Edoardo Sanguineti vi ha letto un proprio intervento (apparso sul «Diario de Cadiz», nella traduzione di Patrizia Maruffi), sulla propria esperienza poetica e sulla funzione oggi della poesia.

Esattamente quarant'anni fa, nel 1951, ho stampato, sopra una rivista fiorentina di arti figurative, le mie prime poesie. Avevo vent'anni. In questo lungo intervallo di tempo, il mondo è profondamente mutato, e, con il mondo, anche la poesia. In ogni caso, è profondamente mutata anche la mia poesia. Ma alcuni tratti, in me, sono rimasti costanti, e sono forse, per qualche riguardo, i tratti essenziali. E qui voglio indicare, in primo luogo,

proprio la convinzione durevole che la poesia muta con il mondo. È una convinzione che appoggiavo citazionalmente, nel '51, al pensiero di un poeta italiano che mi è caro, il Foscolo, per cui i poeti in tanto importano, in quanto elaborano, diciamo così, il vero linguaggio della loro epoca, e ne disegnano il profilo ideologico: «Noi - scrivevo - che ricerciamo la qualità dei tempi. E dicevo, anche: «Noi le obiects à réaction poétique». E ancora, con un rinvio a Artaud: «impossibile parlare di due co-

se (di una c'est avoir le sens de l'anarchie)». E finalmente: «Noi stessi i santi anarchici. Quel «noi», che impiegavo allora con insistenza, non era soltanto un «pluralis humilitatis», se così è lecito dire. Era un «noi» che faceva appello, per intanto, a una comunità poetica che non esisteva che nella forma del desiderio, anzi del bisogno, e che, bene o male, avrebbe trovato una qualche realizzazione, dieci anni più tardi, nel '61, con la costituzione del gruppo dei cinque poeti *Novissimi*, per i quali, me compreso naturalmente, proposi appunto questa designazione battesimale, insieme estremisticamente eversiva e catastroficamente apocalittica. Ma quel «noi» faceva anche appello, in origine, a una mia minima comunità di lettori di quelle mie poesie del principio degli anni Cinquanta, formata da pochi miei coetanei fedeli e fanatici. Non è una cabala, ma eravamo in cinque. E i miei quattro lettori erano una ra-

gazza che ho amato, e che ho perduto di vista qualche anno più tardi, un aspirante filologo classico che si stava per laureare su Aulo Gellio, e che precocemente morì alcolizzato, e due altri studenti, uno di farmacia e uno di medicina, e che diventarono quindi, in effetti, un farmacista e un medico.

Racconto queste cose non per un qualche gusto di confessione o di evocazione autobiografica, non per offrirvi un assaggio di miei souvenirs d'égoïsme, anche se, a mio modo, sono, e soprattutto fui, un po' stendhaliano, e forse anche un po' egotista. Penso, piuttosto, che quanto ho detto possa essere un piccolo emblema del destino di ogni poeta, e almeno della sua genesi. Si comunica, a principio, con una ristrettissima cerchia di complici. Poi, quando accade, se accade, l'uditorio si allarga, e l'orizzonte dei destinatari, ma sarebbe assai più esatto dire dei committenti, si dilata, e

diviene un pubblico vero. Ma si è comunque segnati per sempre, in una certa misura, da quei lettori primi, setari e faziosi, che formano una micro-società di favoreggiatori e di conniventi. Perché chi scrive, scrive, in sostanza, per la semplice ragione che non trova, disponibili e prefabbricate, per quanto si guardi in giro, quelle poesie, quelle scritture in genere, che vorrebbe precisamente leggere, e deve costruirsele da solo. La poesia è un autentico fat-da-te che trova una convalida iniziale, se si è fortunati, in una limitata cerchia di consumatori, altrettanto insoddisfatti delle merci letterarie che circolano nel mercato dei versi e dei libri.

Molti anni più tardi, nel '76, ho scritto una poesia sul fare poesia. È organizzata come una ricetta di cucina. Vi è il consiglio di prendere, proprio alla Stendhal «un piccolo fatto vero (possibilmente fresco di giornata)», e di trattarlo curando spazio e tempo, con date

precise, con luoghi definiti, con personaggi obiettivamente riconoscibili, in vista della preparazione di «una pietanza gustosamente commestibile», alla Brecht, «verificabile». La poesia, scrivevo in quel testo, è una particolare specie di lavoro: mettere parole come / in corsivo, e tra virgolette; e sforzarsi di farle memorabili, come tante battute argute / e brevi. (che si stampano in testa, così, con un qualche contorno di adeguati segnali / socializzanti): (come sono gli a capo, le allitterazioni, e, poniamo, le solite metafore): / che vengono a significare, poi, nell'insieme: / attento, o tu che leggi, e manda a mente».

Ma voglio ritornare, per finire, a quei «santi anarchici», e a quel «sens de l'anarchie», di cui dicevo a principio. Perché se oggi io dovessi dire, in breve, quale sia la pulsione profonda, non importa se conscia o inconscia, da cui è nata tutta la moderna poesia, questa modernità che ancora viviamo nella forma di una inesauribile e inesaurevole anarchia, direi che tale pulsione è quella dell'anarchia. E intendo questa parola, questa idea, non in un senso rigorosamente ma limitatamente politico, ma, anche più radicalmente se possibile, in senso etimologico. È questo impulso che mi ha fatto scrivere, una volta, a conclusione di un'altra mia poesia del '76, come una proposta di autoepitafio: «Non ho creduto in niente». E il problema di un poeta, oggi, rimane sempre per me, come per i suoi lettori del resto, quello di trasformare l'impulso alla rivolta in una proposta di rivoluzione, e fare della propria miscredenza un progetto praticabile.

In *Tempi moderni* di Chaplin, accade che Charlie raccoglie per caso, per strada, uno straccio rosso di segnalazione, che è caduto in terra da un autocarro che sta passando per la via. Con candido zelo, egli insegue l'autocarro, agitando freneticamente quello straccio, per riportarlo a chi lo ha smarrito. Ma da una traversa laterale, senza che egli se ne accorga, spunta un corteo di manifestanti, e Charlie si ritrova così alla testa di una massa di sovversivi, e il suo straccio funziona come una bandiera. Charlie sarà infine catastroficamente implicato nella repressione della polizia. Ai miei occhi, questa sequenza può essere interpretata come una mirabile allegoria del felice destino di un poeta. Egli agita uno straccio di parole, ignora i cortei, non importa, ma si trova poi alle spalle, a seguirlo, e a trasformare in azione il senso delle sue povere operazioni verbali, e a cancarlo di un valore collettivo, una turba di sconosciuti, che vogliono, come si dice da tanto, e come si sogna forse da sempre, modificare il mondo, e cambiare la vita.

PARERI DIVERSI

Starobinski senza problemi

GIOVANNI FALASCHI

La mia recensione (vedi il supplemento al libro de l'Unità del 9 dicembre) alla Prefazione di Starobinski al primo volume delle opere di Calvino uscite nei «Meridiani» non è piaciuta a Giulio Ferroni (si veda questo stesso Supplemento del 23 dicembre). Avrei preferito che egli entrasse nel merito delle mie riserve e anche dei miei apprezzamenti positivi su quella Prefazione invece Ferroni considera un soltanto degli addebiti che io muovevo all'autore quello di avere azzerato la bibliografia critica su Calvino e lo ritiene frutto di una mia impostazione metodologica troppo accademica e provinciale come se io ritenessi che tutti i saggi devono conoscere la bibliografia critica sugli argomenti che essi trattano perché, così facendo, alla fine si elabora una sorta di "verità" scientifica sull'oggetto studiato. Ma io questo non l'ho mai scritto semplicemente perché non lo penso.

Penso invece che la questione sia innanzitutto di buon senso: la correttezza della bibliografia dà al critico una maggiore quantità di informazione sull'oggetto cui egli si applica e sull'entità dei problemi in discussione. Tutto qui ma non è poco.

Ritengo comunque poco fruttuoso impostare il problema da un punto di vista metodologico perché questo ridotto all'osso, diventa il seguente: se un critico debba o non debba conoscere la bibliografia sul oggetto del suo studio. Questione che in astratto mi interessa poco, quanto invece mi interesso ai risultati concreti. Ma se ci si vuol mantenere sul piano del metodo, allora si può dire che esistono dei criteri che esercitano sui testi quel particolare acume che gli scrittori esercitano su altri oggetti, e i cui saggi sono esempi di scrittura in questa schiera si



può senz'altro annoverare lo stesso Starobinski, ma anche Contini, Maciolla, De Benedetti (per restare in casa nostra). Ebbene, questi ultimi tre grandi critici risultano sempre - sia che ne facciamo esplicito cenno, sia no - ben informati circa la bibliografia su ciò che costituisce l'oggetto del loro studio. Sarà un caso che, conseguentemente, i risultati dei loro lavori sono quasi sempre eccellenti?

Lasciamo comunque da parte la questione del metodo, e scendiamo su un terreno più concreto. Il problema allora è duplice: 1) E riscuote Starobinski che sembra ignorare questa benedetta bibliografia - a scrivere un saggio originale e suggestivo come era lecito aspettarsi e come l'argomento meritava? La risposta è no. Se si toglie qualche osservazione acuta, il suo saggio mi sembra ora generico o arido librato tra il sì e il no, molto incerto sulla strada da prendere, molto dubbioso - una volta è sboccata una - che sia quella giusta, ora addirittura conscio che giusta non sia. Un saggio insomma che si svolge un po' troppo parallelamente ai testi, e in cui Calvino è visto troppo da lontano. E inoltre non solo Starobinski non manovra nulla della bibliografia su Calvino (e pazienza!) ma muove molto poco dei testi dello stesso Calvino, e quelli più scontati (queste benedette *Lezioni americane*, e quella *«Leggerezza»* che è una gran cosa, ma che ormai è diventata un passe-partout).

Può darsi che lo non abbia compreso quale doveva essere la funzione e della Prefazione di Starobinski che Ferroni sembra ravvisare nel suo rivolgersi ad un pubblico assai vasto. Ma mi sembra una funzione un po' generica che tuttavia si può precisare: un pubblico di non specialisti ma di persone (e cioè quello dei «Meridiani»). Ebbene proprio questo pubblico, per non parlare di quello meno colto si è trovato di fronte, negli ultimi vent'anni della produzione di Calvino a testi che gli hanno suscitato più di un dubbio e comunque li hanno lasciati in gran parte perplessi. Chi cercasse lumi in proposito nella Prefazione di Starobinski, non che la coscienza dell'esistenza di questo problema, resterebbe deluso. Perciò io credo anche che Starobinski, che si muove all'interno della grande cultura cosmopolita cui fece riferimento Calvino dagli anni sessanta in poi, abbia mancato l'occasione di fare, nella sua Prefazione, da ponte fra il lettore italiano e questa cultura. Quando facevo un elenco di nomi di autori mancanti nel suo saggio (elenco incompleto naturalmente), classici italiani e contemporanei stranieri, alludevo a questo problema e non a schede erudite che il critico avrebbe dovuto esibire. Lo stesso (e qui veniamo al punto 2) vale per la bibliografia critica. Dietro ogni nome di critico che io facevo c'è un problema. Mi riferivo solo ai grandi volumi collettanei e ai lunghi saggi più recenti: Milanni, e quindi la chiave esistenziale della narrativa calviniana. Ferretti, e quindi il problema dell'altro e dell'animalità, Mengaldo, e l'evoluzione della lingua calviniana, l'acquisizione della «maniera» e così via. Non sono cose da poco. E davvero la bibliografia con cui uno studioso si deve misurare è tutta accademica ed erudita? Davvero Calvino non ha suscitato altro, almeno in Italia? E chi se ne è occupato è solo un accademico? E allora lasciamo dei nomi. Tanto per registrare dei problemi, Garboli e il rifiuto della matematizzazione e logicizzazione dei problemi che sarebbe tipica dell'ultimo Calvino. Fortini, e la denuncia della «freddezza» ancora dell'ultima produzione. Spinazzola, e il limite della svolta semiologico-strutturalista di fine anni sessanta. Del Giudice e la diurnità calviniana nonché la cosiddetta (da lui) «vertigine del po'». L. Citati, Barberi Squarotti, Berardinelli. Di i volumi siamo passati alle pagine di rivista e ai quotidiani. Tutta la bibliografia accademica e non è piuttosto pluralità di voci e discussioni anche aspre? Tutto il contrario, insomma dell'accademia.

Bernard Crick traccia il ritratto di uno scrittore politico che odiò la politica, di un socialista pieno di diffidenze, di un antinazionalista cultore dello «spirito inglese». Le pagine esemplari dedicate alle vicende spagnole

Il paradossso di Orwell

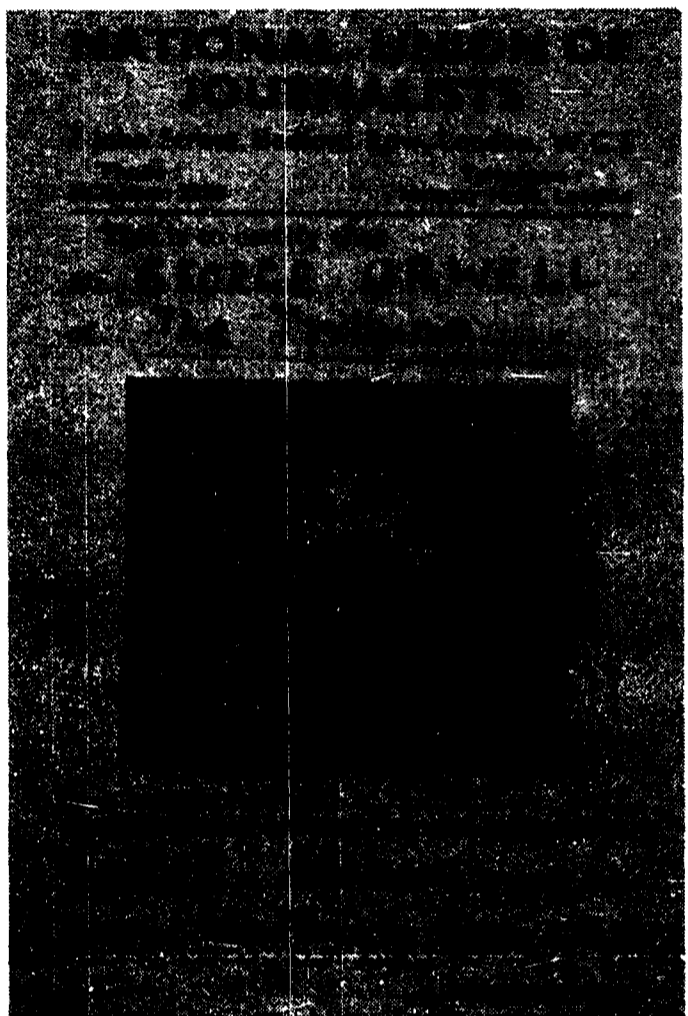
STEFANO MANFERLOTTI

Con una introduzione di Alfonso Berardinelli, «Il Mulino» pubblica l'edizione italiana della biografia di George Orwell, (pagg. 756, lire 65.000), dovuta allo storico inglese Bernard Crick, che per anni ha lavorato sullo sterminato archivio personale di Orwell.

Non è scritto di una certa estensione vergato su George Orwell che non faccia prima o poi riferimento alla natura paradossale della sua figura (nel 1961 il critico americano Richard Vothees intitolava senza mezzi termini *Il paradossso di George Orwell* un suo brillante saggio). Orwell si argomenta fu un intellettuale a tempo pieno, ma nemico acerrimo dell'intelligenza, soprattutto britannica fu scrittore politico di prim'ordine e tuttavia palese un ricorrente disgusto per la politica. Fu un socialista accompagnato da più di una diffidenza, sempre espressa senza timori, nei confronti del socialismo stonco fu antiparlamentare per convinzione viscerale, eppure fu per qualche tempo al servizio di Sua Maestà in Birmania, stigmatizzò ogni nazionalismo, ma non esitò a difendere i tratti peculiari del cosiddetto «spirito inglese». L'elenco potrebbe continuare.

Va detto subito, però che l'esposizione di contraddizioni come quelle indicate segue la mancata percezione in chi le «sottoscrive» di un dato di fatto elementare. Orwell fu innanzitutto un uomo indipendente e, se l'aggettivo non fa sorridere in un momento di diffuso cinismo quale è quello in cui viviamo, onesto. Ed è proprio la presenza di questa dimensione interiore a consentirgli di comporre senza fatica i paradossi appena indicati che possono nascere come segue certo fra gli intellettuali non mancano i proibiti, ma non è anche vero che, come diceva Prévert, «il mondo intellettuale mente intellettualmente» nessuno può sottrarsi al suo impegno di cittadino, ma non è il bisogno di una vista particolarmente acuta per notare da quale laida fauna sia abitato il mondo della politica, il socialismo è un'utopia dotata di una valenza etica altissima e tuttavia anche qui la distanza fra teoria e prassi, fra idealità superindividuale e meschinità soggettiva è visibile a occhio nudo, l'impenalismo è un male del nostro secolo, ma come è possibile contrastarlo o soltanto parlarne finché continuiamo ad averne un'esperienza solo teorica? La differenza fra nazionalismo e patriottismo è grande, e rinnegare le proprie radici o quanto v'è di positivo nella tradizione del Paese in cui si è nati e si vive tradisce un atteggiamento schiettamente criminale.

Si tratta come si vede, delle contraddizioni che deve vivere chiunque rivendichi il diritto a una autonomia di giudizio che valga tanto per se stesso quanto per gli altri. In tempi particolarmente calamitosi come quelli vissuti da Orwell, tempi di guerre



mondiali e civili, di totalitarismi abietti e di trasformazioni sociali di portata strepitosa, tutto ciò equivaleva all'ambizione di rimanere sobri in un mondo di ubriachi. In una delle note dattiloscritte più amare lasciate da Kafka, si legge: «Continuate a ballare, porci. Che c'è entro io?»

Anche Kafka, naturalmente fu capace di mutare il disagio in un atteggiamento «positivo» (visto che si concretizzò nel lucido esame autotipico di un'epoca in disfacimento), ma Orwell manifestò una caparbia addittura eroica nel «volerci entrare», nell'essere sempre e comunque là dove la storia con più spassimo si contorceva su se stessa, si trattasse dei distretti minerari del Nord dell'Inghilterra o delle baracche repubblicane nelle vie di Barcellona. La verbalizzazione di questo percorso è oggi un

lascito essenziale della cultura europea libri come *Omaggio alla Catalogna*, *La fattoria degli animali*, 1984, conservano meglio di tanti documenti ufficiali la coscienza del nostro tempo e l'ansia per un futuro tanto minaccioso quanto indistinto. La biografia di Orwell scritta da Bernard Crick, che ora «Il Mulino» consegna al pubblico italiano, costituisce non solo la «consacrazione» dell'importanza assunta dallo scrittore ma soprattutto aiuta a ripercorrere con il supporto di un materiale documentario vastissimo e selezionato con intelligenza le tracce attraverso cui la sua figura ha preso i tratti che oggi ce la rendono familiare. Il libro è apparso in Gran Bretagna nel 1980, dove ha arricchito il già vasto catalogo della Penguin, frutto di una decisione editoriale che la dice lunga sulla popolarità raggiunta

C'era una volta il Cile... in una America Latina sempre più lontana

La caduta del muro di Santiago

QUIDO VICARIO

C'era una volta il Cile. Si vorrebbe cominciare così guardando il vertice di avvenimenti che ha mutato l'Europa e il mondo (e una nuova stabilità è lontana dall'essere raggiunta) e per il quale l'America latina si è allontanata rimpicciolendo alla nostra vista mentre il poco di attenzione che resta è rivolta a domande che non sarà di Fidel Castro. Eppure quanto là è accaduto negli ultimi anni, con la coincidenza nel 1989 tra l'abbattimento del muro di Berlino e il ritorno del Cile alla democrazia è un mutamento (ancora in svolgimento) a dimensione continentale che andrebbe utilmente paragonato alle trasformazioni in corso nell'Europa orientale.

Dalle due parti si cerca di tagliare con il passato sia nel suo volto dittatoriale che di negatore dello sviluppo economico. Cercandone di nuove si incontrano o si riconfermano qui e là le stesse strade. Il mercato e il metodo democratico. E le minacce che possono riversarsi sono in sostanza comuni: che la via liberalistica in economia non riuscendo a superare sconvolgimenti e stagnazione trascini con sé nel vuoto la democrazia che il passato ritorni magari involontariamente la differenza tra l'una e l'altra parte, ma utile osservare che in America latina l'intervento dello Stato in economia era an-

dato perdendo la sua ragion d'essere originaria di garanzia per i più deboli nella società e di emancipazione nei confronti della invadenza del capitale straniero, o per mutarsi in una vistosa e pesante produzione di burocrazia, di privilegi ed esclusività corporative in cui quella vanto espresse ma il fatto nuovo è che per l'Europa, nel suo insieme storico e geografico in mutamento, è interessante guardare anche da quella parte può essere utile confrontare i propri problemi con quelli di Buenos Aires o Santiago. In specie per la sinistra perché se la democrazia resiste in America latina mentre il libero mercato impone le sue leggi, si tratterà di un capolavoro politico tutto da capire. In gioco c'è il superamento di contraddizioni e carenze strutturali e politiche che nelle differenze esistenti, sono paragonabili a quelle esistenti nell'Europa orientale. Dunque c'era una volta, ma c'è anche adesso il Cile nella sua originalità e come realtà importante di riferimento per capire il futuro.

Va in questa direzione il lavoro di ricerca e sintesi compiuto da Maria Rosaria Stabilli con il suo libro *Cile* («Settimo della collana America per il cui lancio nel difficile mercato librario ci si deve complimentare con le Edizioni Giunti). Conoscitore del paese, sia per gli studi fatti che per gli anni di permanenza a Santiago l'autrice mette da parte la passione individuale che la lega alla vicenda

cilena per darci un'analisi e una documentazione sempre lucide e imparziali e in alcuni aspetti, nuove. Ciò che emerge è un percorso che giunge, con Allende, alle ultime progettualità democratiche del regime rappresentativo costruitosi in un secolo sull'impulso del movimento per l'indipendenza dalla Spagna. Un regime di cui il patto di innesto aristocrazia-borghesia sono stati gli efficaci e abili custodi e contro i quali la sinistra si è mossa gravata da ideologismi e autoganganni. Un Paese lodato per l'osservanza delle leggi e per la sua costituzione «democratica» ma il cui carattere «il fondo poco è cambiato nel cammino dalla colonia all'indipendenza. Un regime di cui il patto di innesto aristocrazia-borghesia sono stati gli efficaci e abili custodi e contro i quali la sinistra si è mossa gravata da ideologismi e autoganganni.

La bambina nella botte

ENRICO GANNI

«La bambina che i grandi chiamano Meta» ha due anni e mezzo quando per punizione viene messa dentro una vecchia botte. «Non arriva a vedere oltre il bordo» e quindi scorge solo l'azzurro del cielo e ogni tanto «qualcosa di bianco, una nuvola». Una volta superata la rabbia per l'ingiustizia subita la bambina non sta poi tanto male: la botte è calda e asciutta, dolce e affabile, «si lascia accarezzare e anzi rassicura la piccina. «Non le fa prendere non deve avere paura».

Questo processo di distacco è parallelo al processo di crescita della protagonista al suo passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza e subisce un'accelerazione nel momento in cui la bambina viene mandata in collegio (torna a casa per le vacanze estive, avverte che tutto è cambiato e ancora sta cambiando con il suo corpo un tempo così familiare). Meta è diversa ma dopo una fase di smarrimento riesce a comprendere il nuovo linguaggio del mondo che la circonda. «Non essere triste dice la roccia. Siamo amici ma non possiamo più essere una cosa sola». Anche i familiari sono staccati da lei: «I familiari più piccoli del solito» e Meta intuisce che il destino degli esseri umani è un destino di solitudine. («Non ti preoccupare - tutto sarà stato invano - come per tutti gli uomini prima di te. Una storia del tutto normale» aveva scritto Marlen Haushofer nel suo diario poco prima di morire). E quando nell'ultima scena segue il padre per farsi mettere loiodio su una fenta, come tante altre volte in passato Meta sa che l'incanto della fanciullezza è finito che con quei carcerati in futuro potrà forse rendere ma che da loro sarà preparata per sempre.

«Un cielo senza fine» il tema della solitudine e della separazione è ripreso sotto una diversa angolazione. Nel seguire le tracce di Meta da quel primo momento nella botte sino all'adolescenza, la Haushofer ci presenta infatti il progressivo distacco della bambina da tutto ciò che ama dalla madre, che è l'impersonificazione dell'ordine, che vuole fare di Meta una brava bambina (in questo ambito tuttavia i capitoli dedicati alle vicende spagnole e agli ultimi anni della vita di Orwell sono in tal senso esemplari: il primo come contributo alla ricostruzione di un momento della storia europea tragico più di altri, il secondo per la descrizione perfetta dell'ambiente e per la convincente evocazione della tensione spirituale e fisica che accompagnò la lotta fra Orwell e una morte certamente prematura).

«Della posizione di svantaggio Crick naturalmente non parla, ma il lettore fa presto a capire che la scelta di far pendere la bilancia dalla parte dell'uomo e non dell'opera ha un suo ovvio prezzo: se la luce gettata su quello che in ultima analisi è il lascito più tangibile trasmesso da un autore ai posteri è troppo indiretta, la speranza di un impegno profuso e risultato ermeneutico corre il rischio, trattandosi di uno scrittore, di essere troppo ampia. La vita di uno scrittore è anche ricerca di una forma, e non dame conto in maniera adeguata costituisce un limite non lieve.

Crick risulta invece assolutamente convincente nelle altre sezioni del libro e nella già citata introduzione in cui si esprime in linea con le opinioni di Alfonso Berardinelli, autore di una prefazione breve quanto intelligente, nel vedere in Orwell un saggista insigne un vero e proprio maestro della prosa novecentesca.

Maria Rosaria Stabilli «Cile. Dalla Repubblica liberale al doplo Pinochet (1861-1990)», Giunti pagg. 240 lire 18.000.

ANNIVERSARI

L'ospitalità di Jabès

SILVIA LAGORIO

«Le parole, per me, oggi, non hanno più la stessa forza, o piuttosto, non hanno più la stessa realtà. Forse perché io ne riconosco a stento o loro non mi riconoscono. Sono trasparenti e dietro la loro trasparenza vedo un uomo che, da nessuna parte venuto, sfuma all'orizzonte. Non mi domando chi egli sia. So che è quello straniero nella mia prospettiva si disegna la mia condizione di straniero e il cui unico legame con me è forse, quel libro di piccolo formato che porta sotto il braccio come prova della nostra esistenza comune» così diceva Edmond Jabès nel corso di una conversazione del 1989 (che il fascicolo di *out-out* dedicato interamente all'autore - gennaio/febbraio 91 riproduce). Edmond Jabès è mancato il 2 gennaio scorso un anno fa ormai, poco prima che il senso delle parole quel senso che gli aveva opposto venisse del tutto annichito dall'annuncio della guerra. Leggere ora il suo ultimo libro significa accostarsi al modo attraverso il quale Jabès ha preso congedo dalla vita e dunque dalla scrittura («a tal punto egli aveva vissuto d'essa ed essa di lui») il tema del libro riguarda il cuore di quanto più oggi sembra da pensarsi e chiama indegabilmente in causa il problema del limite e della morte e all'ospitalità che Jabès ha dedicato le sue ultime pagine. Tutta la vasta opera di Jabès, riunita nei *Livres des Questions*, *Livres des Ressemblances*, *Livres des Limites*, racconta della presenza dello straniero e della possibilità di accoglierlo soltanto a partire da un principio di accettazione fondamentale: l'Altro dimora dentro di noi, noi siamo anche l'Altro, ciò che sentiamo il più lontano è in assoluto il più vicino. Se il discorso etico chiede di farsi carico di assumersi la responsabilità della domanda che l'Altro pone con la sua stessa presenza, con il suo calpestare il medesimo suolo che noi calpestiamo l'ospitalità si impone invece come «intesa silenziosa» e tocca l'esistenza di ogni singolo l'ospitalità non è figlia di un contratto né di un dialogo né di un impegno piuttosto è un modo di essere di stare al mondo, l'attitudine affettiva prima che razionale di un soggetto «debole» estraneo

«a se stesso, incerto nella propria casa e dunque disposto a lasciare socchiuse le porte. L'ospitalità è quella del beduino citato da Jabès (*L'ospitalità nomade*) che salva i due vagabondi dall'infrangibilità del deserto e quando li incontra la seconda volta finge di non riconoscerli. L'ospitalità infatti è un regalo inatteso, è scritta in cielo e non fa parte della mondanità delle relazioni comuni.

Il tema del deserto è particolarmente caro a Jabès nato al Cairo nel 1912 (qui fondò la Lega dei giovani contro il razzismo e l'antisemitismo e nel 1941 il gruppo antifascista italiano) e esiliato nel 57 dall'Egitto in quanto ebreo. Molti dei suoi versi testimoniano l'esperienza di perdita di sé, di «depersonalizzazione» che il deserto induce chi lo percorre: si fa sabbia, così come chi scrive si polverizza nel libro, nel grande testo a cui si tende e a cui ci si avvicina per frammenti. La meliora del deserto allude a uno stile letterario particolare, né puramente poetico, i testi di Jabès sono costituiti di dialoghi con un interlocutore taciuto, di aforismi, di immagini splendide mimano il cammino erratico nella sabbia e lasciano in chi legge e la sensazione di un'apertura di un cercare non chiuso. Roland Barthes diceva di preferire alla parola rivoluzione la parola sovversione poiché essa rimanda al movimento di deviare le cose portarle là dove non sono aspettate. Jabès autore del piccolo *Libro della sovversione non sospetta* (Feltrinelli '84) attraverso un linguaggio sovversivo dell'ordine e dei luoghi comuni attraverso una scrittura «da sommozzatore» che sa senza svelare la lotta tra il soggetto che scrive e la pagina bianca, ha posto in quel suo breve ultimo libro alcune questioni decisive del nostro tempo: la presenza dello straniero la relazione tra il ebreo e il palestinese. L'orrore della guerra il problema del razzismo e della negazione dell'uomo e di ogni uomo, nella sua nechezza nella sua infinita povertà.

In questo senso la parola poetica e profetica di Edmond Jabès è una parola politica in tenta a interrogare il mondo, a non permettere che la sofferenza scivoli nell'oblio. Edmond Jabès «L'ospitalità», Cortina pagg. 120 lire 16.000.

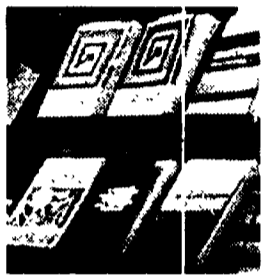
MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Ma il pubblico che cosa vuole?

C'era un tempo in cui i penodici incrementi della tiratura libraria comunicati dall'Istat...

Oggi che qualche confronto si può fare, il bassissimo numero di copie vendute per titolo...



quasi come un segnale negativo. Vi si riflette un'edi oria o incapace o ininfluente...

E questo il primo ordine di considerazioni cui inducono i recenti dati Istat sul 1990...

Ma naturalmente ci sono molte altre cose da dire. Viene confermata anzitutto la tendenza...

mentazione del pubblico, soprattutto occasionale, e alla difficoltà e anche incapacità dell'editoria a decifrarne la domanda...

Certo, qualche piccolo segnale di ripensamento sembra affiorare dagli stessi dati. Tra il 1988 e il '90 per esempio...

Restano poi aperti altri problemi di diverso peso, riemersi proprio in occasione della presentazione ufficiale dei dati Istat 1990 a Roma...

Per completare il commento ai dati Istat 1990, si può aggiungere che la produzione libraria conferma la sproporzione tra le varie regioni italiane...

Una raccolta di graffiti... latini, per ricordarci che quella che s'intende come una cattiva abitudine dei giovani d'oggi ha in realtà un passato antico. Con una costanza: amori e imprese sessuali

Sui muri di Roma

EVA CANTARELLA

A i tempi di Roma antica, la scrittura di strada e di piazzae era una pratica alla quale i nostri antenati si abbandonavano con grande passione...

zione, non come semplice curiosità, ma come fonte storica. All'interno delle molte migliaia di scritte che i secoli e le intemperie non hanno cancellato...

Ma l'impresa non era da poco: sui muri, a Roma antica, si scriveva di tutto. Ecco quindi, all'inizio del volume, una selezione di graffiti «colti».

Quelli che non sopportano, forse giustamente, le scritte che imbrattano le strade e i monumenti (e non di rado gli interni di edifici come scuole e università)...

che - assai meglio forse di qualunque fonte letteraria, e comunque con più immediatezza - rivela quale fosse la concezione più vera, diffusa e sentita dell'identità virile.

Così intendendo la virilità, lo sforzo di provare continuamente di essere un vero uomo, a se stesso e al mondo, doveva essere a ben pensarci alquanto impegnativo...

che per chi li leggeva a quei tempi: Pridae Kalendas Maias soppusui uva gallinae...

Alcuni graffiti vantano la merce offerta da chi scrive, che può essere del genere più vario: Laha lallat assibus...

che anche se non erano stati folgorati d'amore per il padrone - come talvolta accadeva - erano comunque ovviamente costretti a subire. E naturalmente esistevano anche i ragazzi e gli uomini liberi, che anche se non avrebbero dovuto farlo erano disposti ad accettare un ruolo passivo...

Ma torniamo ai graffiti: il desiderio di paragonare quelli di ieri e quelli di oggi è certamente molto forte; e Luca Canali provvede a farlo, nella Postfazione alla quale si rimanda. Qui, basarsi a concludere lodando l'idea di raccogliere la scrittura di strada, rendendola così accessibile anche a chi non ha dimestichezza con il Corpus delle iscrizioni latine...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - Lo sberleffo del «re dello schifo»

ENRICO LIVRAGHI

Un altro inedito. Non un film di uno sconosciuto, ma l'ultimo di John Waters, Cry baby (CIC Vid), rifiutato dalla distributrice italiana...

pio ingoiare in diretta uno sterco di cane (Pink Flamingos). Insomma, John Waters è stato, per così dire, il più limpido degli autori del cinema spazzatura...

FUMETTI - L'Oriente con Martin Mystere

GIANCARLO ASCARI

S e c'è un cosa di cui si sen e la mancanza in questa fine secoli, è quella fiducia nel progresso, nella scienza, nell'informazione, che caratterizzava la fine del secolo scorso...

ritiene più che in un solo volume si possa condensare un'informazione esauriente su qualsiasi argomento dopo che ogni branca del sapere si è suddivisa in miriadi di rivoli; o meglio, quasi nessuno. Uno che ci crede, è Alfredo Castelli, prolifico inventore di personaggi a fumetti, tra cui Martin Mystere...

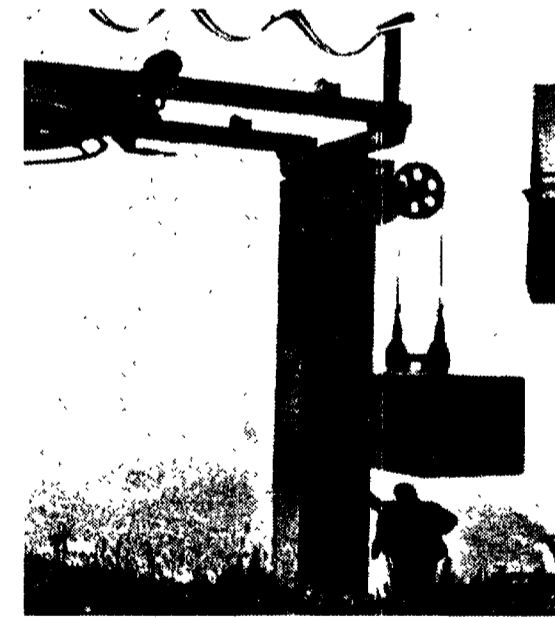
FOTOGRAFIA - A Parigi... ma a prezzi stracciati

SILVANA TURZIO

In questo periodo Parigi offre una caccia alle immagini fotografiche di qualità: Cartier-Bresson alla Fnac, Gisèle Freund al Beaubourg (fine gennaio), Pierre Boucher alla Bouquerie-Lebon (idem), Ralph Gibson alle Halles (26 gennaio)...

che da non perdere. La fotografia sembra prendere sempre più spazio nella città, un po' muovendosi sottobanco, un po' approfittando della crisi del mercato artistico che vede i prezzi abbassarsi pericolosamente...

Una strenna da comprare anche per sé e da ascoltare quando ci coglie l'eterna domanda sul senso del nostro es-



Dal manifesto della mostra dedicata ad Henry Cartier Bresson

ere qui ed ora: la lunghissima chiacchierata di Henri Cartier-Bresson con alcuni amici in occasione dei suoi ottantatré anni, il poeta Yves Bonnefoy, Robert Delpeire fondatore del Centro nazionale della Fotografia, il fotografo Ferdinando Scianna, il Dalai Lama che ci parla di quel buddista «agitato» che è diventato ormai da molti anni il mito HCB, e qualcun altro...

fondamentali della vita, una posizione di ascolto che disattende ai raggelanti imperativi della volontà e che mette HCB al posto giusto, nel momento giusto. Una grande umiltà, ma una grande vigilanza dell'occhio e dell'orecchio, una senescenza di fondo nella visione delle cose, ma una leggerezza e un'ironia di tratto: questo forse è il segreto delle sue immagini. I compact è edito dalla Fnac e da France Culture; lo trovate dove c'è anche la mostra di HCB, già esposta anche a Torino Fotografia, fatta di belle immagini poco note (e qualcuna anche inedita) sull'America...

PUBBLICITA' - Povero cane mordi quel canone

MARIA NOVELLA OPPO

alcuni lettori dell'Unità, con straordinaria sensibilità animalista, segnalano la pubblicità Rai per il canone come un'offesa alla identità canina (nonché umana). E francamente non si capisce come una fragile assonanza possa giustificare la scelta della Rai di promuovere il tributo (con la sua canca di imposizione) tramite la simpatica mole di un San Bernardo...

canone, per giunta, si cita il «costo» quasi che fosse soltanto una cosa, un oggetto di mercato, una cifra paragonabile con una tassa. Non si poteva proprio trovare qualcosa di meno scemo del goccetto tra canone e cane? E non si poteva trovare un tono di voce meno allusivo e fastidioso per propagare la scemenza? Mah! Anche questo è uno dei misteri ingloriosi della Rai...

ai record di insonnia. Ebbene, nei suoi Almanacchi del Mistero, lui, meticoloso come un collezionista di farfalle, dichiara periodicamente le proprie fonti, presentando una rassegna stampa di tutto quanto è avvenuto nel settore che gli compete, il mistero, per l'appunto. Troviamo così notizie dai giornali, dal cinema, dalla letteratura di tutto il mondo.

un pubblico di giovani lettori, quali quelli di Martin Mystere. È ammirevole lo sforzo degli autori (Castelli è coadiuvato nel lavoro da Ferruccio Giromini), per rendere comprensibili una tradizione e una mitologia così bistrattata in Occidente negli ultimi tempi. Spiluzizzando tra la storia del giardino dell'Eden e l'invenzione protosemitica dell'alfabeto, si può così scoprire che gli Angeli sono nati in Medio Oriente, e che il Concilio di Firenze del 1439 decretò definitivamente che sono femmine, ponendo fine all'annosa questione; o che esiste un programma per computer, l'Islamic Utilities, per stabilire la posizione della Mecca, e calcolare esattamente le ore della preghiera.

per i dieci anni di Martin Mystere e per i suoi oltre venticinque anni di lavoro nel fumetto e dintorni, davvero un buon lavoro.

Ora, è vero che quando un prodotto (nel caso una tassa per servizio pubblico, che poi tanto pubblico non è) è antipatico di suo, è più difficile il mestiere del pubblicitario

che vuole renderlo simpatico, appetibile, addirittura desiderabile. Eppure di questi tempi abbiamo avuto addirittura l'esempio della pubblicità funeraria pensata alla maniera più sbarazzina. E abbiamo tutta la gamma fastidiosa delle carte igieniche (anche qui un povero cagnetto preso a pretesto), dei pannolini (qui niente cani, bastano i vecchi), dei prodotti per dentiere, degli antiodore, antipuzza, anticongezionali, etc. etc.

Insomma il mondo è pieno di cose di cui non si parla a tando, di pustole, capelli grassi, alito pesante, e peggio. E il compito, anzi la missione della pubblicità è giusto quella di farci credere che basta pagare e, puff!, la puzza svanisce. Come cantava Mary Poppins: denaro è un poco di zucchero (denaro) e la pillola va giù, va giù, va giù

Un «sillabario» antirazzista

GIUSEPPE F. MENNELLA

«A i semafori vogliamo essere lasciati in pace, recitava un manifesto affisso in migliaia di copie nei giorni pre-natalizi, sui muri di Roma dal Movimento sociale italiano. Di cosa si tratta? Di un semplice segnale di fastidio per quella sorta di stillicidio quotidiano cui è sottoposto il «povero» automobilista che vede continuamente insidiata la sua «privacy», o di qualcosa di più, che in molti casi può sconfinare nell'intolleranza, nell'ostilità manifesta verso il «diverso», lo straniero, di colore o no, e verso l'immigrato?»

E quante volte in una metropoli come Roma o Milano, può necheggiare la fatidica frase: «vogliamo essere lasciati in pace» o quella, ancor più diffusa, «io non sono razzista, ma...»

È una differenza di molti altri testi usciti sull'argomento in questi anni, il saggio di Giustinelli non muove da un approccio moralistico al problema, e la «diversità» italiana, quella sorta di ideologia diffusa che si nasconde dietro il mito dell'«italiano bravo gente», ne esce scomposta in tante tessere, in una specie di analisi stratigrafica che alla fine, come in un puzzle, ci porta a scoprire i germi e le connotazioni del razzismo vero e proprio.

A ben vedere la novità più interessante del libro, la sua originalità in un certo senso, sta soprattutto nella parte dedicata all'educazione e al pregiudizio, al ruolo delocalissimo svolto dall'insegnante nella scuola come nella società in un'ottica di attenzione permanente, secondo l'indicazione strategica di Albert Memmi: «La lotta contro il razzismo esige una pedagogia continua dall'infanzia alla morte». Il libro che si apre con una incisiva presentazione di Matilde Callari Galli, ci porta ancora dentro il pensiero di Voltaire, di Gobineau e di Marx, dei moderni teorici della superiorità ariana e dei neo-razzisti di oggi, passando attraverso Freud, Strauss, Adorno, Allport, Levi e Fromm; dentro i meccanismi del rifiuto dell'«altro», anche mediante la rappresentazione di quella che fu l'emigrazione italiana nel mondo (trenta milioni di nostri connazionali, durante un secolo) o attualmente l'ostilità manifesta di un certo tipo di classe operaia per colui che si presenta al tempo stesso, come un intruso e un concorrente, e quindi un nemico.

Infine un glossario, posto in un passaggio significativo del lavoro, aiuta a comprendere le parole dell'intolleranza, «le pietre» del pregiudizio, che possono essere bloccate soltanto attraverso quella che Giustinelli definisce «una strategia complessa», una strategia della quale c'è maggior bisogno proprio in un'epoca di immensi squilibri. Una strategia capace di affrontare i problemi per quelli che sono, senza fuggire in avanti verso una mitica quanto improbabile società multirazziale, e solidamente ancorata ai drammi, alle tensioni e alle violenze del vivere quotidiano, per evitare che all'umanità sia risparmiata per sempre la vergogna di Auschwitz, «il diluvio», come la chiamò Primo Levi.

Franco Giustinelli «Razzismo scuola società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio». La Nuova Italia, pagg. 328, lire 29.000